SULLE ARTI
DEGLI ANTICHISSIMI POPOLI
LEZIONI

DEL MARCHESE AMICO RICCI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA

PERUGIA
TIPOGRAFIA BARTELLI)(CON APPROVAZIONE
1847

Origine delle Arti Indiane
Templi primitivi

LEZIONE I.

L' origine delle arti liberali non è meno remota dell'uomo poichè dal momento che Iddio costituì questo in società gli diè egualmente tutti i mezzi necessari perchè progredisse e per ogni guisa si perfezionasse. Di quà è che l' uomo secondo la natura delle cose usò dapprima delle arti suddette per adempiere al puro bisogno ma bentosto se le recò a propria comodità e a soddisfacimento dei gusti i più delicati. E tutto questo poi (com' è agevole il supporre) andò di un passo col morale e civile progredimento dei popoli : di che come verrà fatto palese nel corso di questa lezione le vicende religiose e politiche sempre corrisposero coll' incremento e colla decadenza delle arti. Onde per dare alla storia di queste il carattere che gli spetta è necessario che colui che è chiamato a trattarne penetri in tutti i misteri più nascosti della religione e della politica

di questo o quel paese; giacchè quando diversamente operasse devierebbe dal suo vero fine e scendendo da quell'altezza alla quale deve poggiare darebbe nel meschino e nel sovverchiamente volgare. Ad ovviare pertanto questo scoglio è necessario a mio avviso che coloro che si avviano all' esercizio delle arti del disegno siano ammaestrati come si conviene nella storia di queste la quale abbraccia veramente tutte le altre della religione, dei costumi, delle costituzioni, delle scienze, della letteratura e del commercio. A quest' ufficio io dedico questo mio qualunque lavoro e se riuscirò nello scopo che mi sono prefisso, di giovare cioè all' incipiente gioventù mi stimerò avventurato di aver fatto per loro tutto quel bene al quale aspira l' animo mio.

Lungo è il cammino che dovremmo percorrere, ma per ora poggieremo il piede a schermo delle più eccelse montagne del globo, morentisi in ubertose ed amene colline ove sta l'India: e da un lato godremo dell' imponente spettacolo dell' Oceano, e dall' altro quello dell' Imalaja. L' animo nostro verrà rallegrato da piacevoli ruscelli e da grossi fiumi sulle cui rive il sole vigoroso matura ogni delizia di frutti che uomo non seminò. Innumerevoli gregge sicure dalle fiere pascolano sul perpetuo verde di quelle praterie che via via declinano al mare, il quale insinuandosi fra terra moltiplica le cale ai navigatori che fino dai più antichi tempi vengono a recarvi il danaro in cambio delle merci onde natura privilegia il fortunato paese. Mietono gl' indiani fin cinque volte l' anno nelle pianure e per ben tre fiate veggono maturare le più squisite frutta sulle ubertose colline che bellamente sono ricoperte tutte quante di palme, di

ananas, di alberi di cannella, di pepe, di viti e di rose perenni. Ma se tu volgi appena lo sguardo altri oggetti ti si presentano i quali opposti del tutto alle delizie anzidette rendono l' animo vieppiù abborrente. Squallide rupi s' ergono al cielo, più di venti delle quali suparano in altezza il Chimborgo; e stendonsi lande di sabbia traverso alle quali l'acqua e l' orezzo alpino non arrivano a ricreare il deserto. I nembi in nessun luogo si scatenano più feroci; grossi fiumi scendono a precipizio; e scontrandosi fra loro ribollono come l' oceano in tempesta, indi mescolati traversano le interminabili campagne per recar guerra anzi che tributo al mare. Sono tali pertanto i luoghi ove dobbiamo ammirare i monumenti più colossali eretti alla divinità da un popolo le cui immaginazioni inclinano piuttosto al fantastico che al reale, da un popolo la cui storia e la geografia si confondono col mito da non averne mai potuto tracciare i veri avvenimenti, di un popolo la cui cronologia si prolunga a miriadi, di un popolo finalmente i cui costumi sebbene anch'essi confusi colla favola si manifestano nondimeno miti, religiosi ed ospitali e che a queste pregevoli qualità morali accompagna le altre di un fisico robusto e lusinghiero in ambedue i sessi: cose tutte alle quali somministra anche cagione l' eccellente temperatura e l' ammirabile posizione del paese. S' affaticherebbe invano colui che si occupasse di estrarre dalle antiche fonti la storia dell' Indie paese che si conservò misterioso fin dai tempi dei remotissimi patriarchi, e di cui solamente dopo l' invasione che ne fece in parte Alessandro s' acquistò qualche notizia, finche la ferocia saracena l'invase e ne distrusse i monumen-

ti più pregevoli costringendolo ad abbracciare l'Islamismo ; epoca dalla quale noi incominciamo a trovare una considerevole varietà negli edifizi medesimi presentando essi un' innesto della religione di Brama col capriccioso e bizzarro stile degli arabi. Ecco per qual via noi imprendiamo a verificare l' esternata nostra opinione dell' applicazione de'monumenti alle grandi vicende religiose e politiche delle parti di mondo nelle quali perverremo nelle nostre artistiche escursioni .

La storia verace dell'Indie appena è a noi concesso di tracciarla dal mille dell' era cristiana nella qual' epoca incominciarono i viaggiatori europei a percorrere liberamente quel paese. Ma come n' ebbero divulgati i primi le meraviglie tosto altri si affrettarono di fare il medesimo ; e così di mano in mano l' età nostra tutta intesa alle dotte e curiose ricerche si è molto profittevolmente occupata di esaminare gli avanzi di quei numerosi e antichissimi monumenti e coll'aiuto specialmente della linguistica è giunta a tale da afferrare la certezza eziandio intorno alle epoche del loro inalzamento per opera specialmente dei re , non che intorno a quelle circostanze che favoreggiarono la costruzione di edifizj per concepimento e per esecuzione veramente memorabili. Noi dunque seguendo le opinioni de' più reputati fra i dotti illustratori di questo magico paese c' innoltreremo ne' sentieri aperti fra que'monti che lo cerchiano ed ivi c' incontreremo in cupe grotte convertite in templi. Ora queste sono sostenute da colonne monoliti di gigantesche dimensioni, hanno lunghe gallerie e sale tagliate nella viva roccia le quali come si prolungano fino alla maggiore profon-

dità così si vedono talvolta sovrapposte l'una alle altre. Alcune delle pareti presentano tuttora scolpite le immagini d'Iddii, d' uomini, d'animali e di demonî, della descrizione dei quali si sono principalmente occupati gl' illustratori dei templì sotterranei d'Ellora, i più pregevoli e conservati dell'antica India. Molte di queste immagini però furono riprodotte dall' incisione, ma è malagevole allo studioso della storia il formare un idea precisa della realtà sul debole appoggio di quest'arte. La maggior parte degli artisti che se ne occuparono hanno mirato a rappresentarle sotto un aspetto puramente pittoresco a ciò confacendosi la nudità e sterilità presente dei piani ove sono sparsi quegli avvanzi confusi fra la sabbia e le macerie e dove la spontanea fecondità gli ha coperti di moltissime piante rampanti. A questa favorevole circostanza per l' immaginoso prospettico, ma opposta all' archeologo, va accompagnata l' altra dell'eccessiva difficoltà di penetrarvi prodotta dai covili che vi depongono i feroci animali e dalle serpi che vi strisciano, per lo che giova appena la scorta di esperimentati armigeri perchè l' uomo che deliberi d' innoltrarsi possa campare da tanto periglio. Fra le pochissime opere poi che proporrei a studiare su tale proposito antepongo alla voluminosa dell' Inglese Daniel il saggio illustrativo dell'Isola di Java del Sig. Raffles e l' altra del colennello Tot la quale venne inserita nelle memorie pubblicate dalla società asiatica di Londra. In esse troverete dei plausibili restauri, rileverete molta diligenza nel disegno delle parti architettoniche e le misure calcolate con un esattezza corrispondente. Ma se gli accennati ostacoli si frappon-

gono alla dotta curiosità del architetto per cui è stato talora costretto a presentare le vedute dell'indie nel solo aspetto pittoresco, lo scultore gli ha potuto tanto meno superare sebbene la sua arte abbia con molte dovizie contribuito ad ornare l'interno di questi templi. Vi sono per vero dire delle incisioni e delle litografie ma la maggior parte abbozzi senza concetto, senza verisimiglianza e condotti da mano imperita. Quando all'opposto è provato dagli avanzi esistenti che gli scultori indiani hanno trattato il basso rilievo con molta energia ed in alcuni gruppi si considerano azioni passionate e riprodotte in una maniera semplice ed ammirabile: il contorno delle figure dei fanciulli e delle femmine è formato risolutamente; e se vi è difetto comune nelle sculture indiane consiste nell'esagerare tutto ciò che le idee nazionali tenevano per bello allontanandosi così tanto dal naturale quanto dall'idealismo. Seguendo questo falso principio caricavano di ornamenti i loro idoli abbigliandoli nei modi più strani e capricciosi: costume universale a tutti i popoli sottoposti alla Sacerdotale tutela, dalla quale affrancarono solamente i Greci quando, acquistata l'indipendenza nazionale, abbandonarono tutti questi inutili ed insignificanti accessori. La maggior parte delle opere indiane si riferiscono alla storia di Brama il creatore universale di tutte le cose, e all'altra di Budda. I templi consacrati a questi due numi principali si distinguono essenzialmente fra loro, ed Erzkine occupandosi di questa materia è giunto con chiarezza a dimostrare la varietà nata fra le due costruzioni. Quando si conceda anteriore il culto di Brama all'altro di Budda, sul quale argomento gli

eruditi presenti hanno cessato di garrire, non sarà difficile di convenire con Erzkine che le disposizioni dei templi e le loro parti ornamentali coincidono pienamente coi simboli che i Buddisti accordarono al loro nuovo Iddio. Le vie tenute da quest' illustre scrittore per toccare il suo scopo sono tutte comprese nello studio della cronologia dei monumenti del paese. Non mancano però anche in questa ricerca, come superioramente diceva i suoi inciampi, e questi s' incontrano per le poche ed amplificate notizie raccolte dagli scrittori greci sceme talvolta perfino di verisimiglianza. Se prestiamo fede ai Bramini i sotterranei d' Ellora, che si stimano fra i più antichi rimontano a 3,100 anni innanzi la nostra era, epoca secondo loro nella quale Visvakarma architetto celeste gli eresse. Furono i Bramini medesimi i quali narrarono ad Erodoto che gli edifizî sacrati ai loro Dei sono tutte concezioni proprie di questi stessi agli uomini rivelate per cui nell'ignoranza degli autori si perde ancora ogni i[illegible] della loro origine. Può aversi nondimeno per indu[illegible] che la costruzione del tempio d' Ellora nel Decan vasta contrada dell' Indostan la quale occupa la parte meredionale del Nerbeda ed il Mahcanedy fino al capo Comorin ha influito grandemente allo stile o carattere generale dell' Architettura dell' Indie. E si pare evidentemente da ciò che cominciando la serie dei santuari indiani nella parte più settentrionale della penisola al di qua dell' Indo fino a Bamyan proseguendo alle isole maggiormente meridionali cioè ad una distanza di 3430 mirimetri ossiano 800 leghe, sono tutte consacrate ad una medesima religione e le sculture rappresentano tutte dei soggetti appartenenti ad una sola mitologia. Que-

sta circostanza spiega quanto basta la lor vastità e ricchezza, come quelli che furono insieme l'oggetto della comune venerazione, e i principi facendo a gara ad innalzarli ed il popolo numeroso offrendo le proprie braccia alla loro creazione, un popolo il quale non ancora costretto alla difesa della patria nè sedotto dalle conquiste di terre straniere, si dedicò interamente ad opere le quali manifestano il profondo e sublime suo genio all' architettura non operando esso in forza della schiavitù, del timore della violenza ma sibbene per una ispirazione religiosa che lo spingeva ad innalzare monumenti i quali concedono per dir vero ampio argomento di descrizione. Stimo però necessario d' anteporre a questa dei precetti i quali ci ammaestrino a distinguere fra loro le epoche a cui questi monumenti appartengono. Non abbiateli come certi però giacchè non si affidano se non che alle investigazioni dei viaggiatori che le esaminarono e ai disegni e alle illustrazioni che ne tramandarono gli archeolog[illegible]quali cose tutte non possono servire se non d[illegible]obabile argomento a distinguerli e a determinarne una monumentale cronologia.

Le costruzioni ieratiche indiane si dividono in tre serie distinte:

Alla prima appartengono le tagliate nel sasso o templi sotterranei.

Alla seconda i fabbricati sopra terra con enormi pezzi di roccie, parte dei quali s'innoltrano nel sottoposto monte, ed ove lunghe aperture o gallerie introducono alle celle.

Alla terza quelle che si elevano liberamente di sopra del suolo.

Anche le parti architettoniche presentano alcune indicazioni opportune a compartlre in classi le diverse epoche del monumenti. Sono tre gli ordini di colonne, o meglio dire *sostegni*, usati nell'architettura indiana. Consiste il primo in un pilastro semplice quodrato poligono. Alcune volte a dei membri regolari come fra i santuari d'Ellora nel tempio di Kailasa; dai quali capitelli noi crediamo si possa congetturare l'origine normale del dorico antico. La quale opinione regge anche di fronte alle opposizioni di molti archeologi o architetti come c'ingegneremo di provare di poi, concesse ancora le modificazioni ed abbellimenti a cui venne sottoposto dai maestri greci quell'ordine.

Vien dietro al capitello a forma circolare, e poscia i variati ed ornati più o meno di sculture ora semplici ora composte.

Il primo ordine si trova nei remotissimi templi sotterranei. Il secondo è comune agli altri che s'innalzano per metà al disopra dalla terra; il terzo finalmente è applicat[illegible] edifici che sorgono liberamente dal suolo. Esiste poi anche una quarta serie la quale comprende le pagodi, le più recenti fra le costruzioni indiane, creazioni quelle ove l'immaginazione ha profuse intemperantemente ogni genere di ornamenti e di capricciosissime sculture.

Il fusto delle colonne e dei pilastri si trova talvolta quadrato, ottagono, scanellato, ornato, liscio o coperto di arabeschi e di figure di animali variati all'infinito. Sebbene poco frequenti ma ancora le cariatidi ebbero il loro luogo nei monumenti indiani. Ai capitelli descritti se ne avvicendano degli altri di un epoca meno antica ornati doviziosamente di fo-

glie, di fiori e di frutti, o a cuscino depresso, o a calotta sferica rovesciata o rotondi per un quarto.

Le antiche grotte offrono ancora cornicioni simili agli egiziani e greci ai quali furono costretti ricorrere per garantire alla minaccia di rovina a cui andavano a soggiacere gl' ingressi di questi templi.

La distinzione delle epoche da cui dipendono la maggior parte di tutte queste varietà non si ottiene che dietro le conoscenze storiche del paese applicandone il caso alle vicende a cui andò egli sottoposto. Non tanto la profusione degli ornamenti quanto i dettagli delle parti derivano dal contatto più o meno prossimo che ebbero gl' indiani cogli altri popoli dell' Asia; per lo che dall' invasione di Alessandro all'altra dei Saraceni l' architettura nell'Indie prese quell' andamento che meglio si confaceva coi costumi dei conquistatori, per cui fra le varietà indicate la maggior parte inclinano allo stile greco o arabo.

Prendendo dunque a no[illegible] guida la storia apprenderemo che i più ant[illegible]osciuti monumenti dell' Indie sono i dedicati a S[illegible]a seconda incarnazione della teogonia indiana o nuova invasione di popoli e di dottrina che adoravano la vita e la morte sotto al simbolo del Lingam, organo prolifico che alle semplici feste del Bramismo anteposero orgie deliranti e sanguinosi sagrifici coi quali celebrarono l' amore e la generazione, lo sdegno e la morte. A questo numero ascrivo fra alcuni altri il tempio sull' isola Elefanta prossima a Bombay ove non si vedono che rappresentazioni riguardanti Siva. Nella seconda epoca sono compresi gli altri significati con simboli o figure che rispondono ad una terza dottri-

na a quella cioè di Visnu il quale purificò il culto del Lingam non potendolo bandire e dall' accordo di queste credenze venne la Trimurti o Triforme da Brama Visnu e Siva, trinità dove i poteri si combinano ed alternano: tre colori del raggio stesso, tre rami di un solo tronco, tre forme del medesimo principio. Infine i sacrati al Buddismo ultima secondo noi delle teogonie indiane, e le pagodi i monumenti più moderni della più vetusta età.

L'architettura indiana prova essere opera di un popolo antico, il quale ebbe una lunga esisteuza religiosa e politica, prova essere creazione di molte generazioni successive, vi si ravvisa l'infanzia, la perfezione dell' arte e la sua decadenza. Il progredire dalla grotta al tempio che solo trionfa e alle pagodi fa supporre un esercizio non interrotto ed infaticabile dell' intelletto e della mano. Va però distinta questa perfezione la quale come nella seconda epoca si restringe alla sola grandiosità e magnificenza delle parti architettoniche, nella terza spiega ancora delicatezza di gusto e di diligenza ornamentale; per lo che giudicherebbe erroneamente colui il quale seguendo Quattremere nel suo articolo sull' architettura indiana le confrontasse colle opere degli artefici greci. A tenere una dritta via è duopo avvertire che tanto questi quanto altri monumenti rizzati dall' uomo perchè testificassero i costumi ed i bisogni non pervengono da una regola di convenzione ma sibbene sono un pensiero nazionale che essi medesimi rivelano. E per le cose dianzi dette non debbono aversi per norme uscite dai parecchi artefici che vi lavorarono ma da un progresso che ha fatto lo spirito nazionale applicandolo ai diversi sog-

getti che si occupava di rappresentare. Ed in via di semplice osservazione estetica soggiungeremo che nelle gigantesche moli indiane mai non si trova quella simmetria, quell' ordine, quell' accordo di parti che sono il risultamento di un gusto formato sulla conoscenza di tutte le arti figurative. Gl' indiani dal momento che lasciarono tutto lo spazio all' immaginativa non ebbero agio d' occuparsi di studiare la natura sotto le proprie sue forme, e quindi si verificò in loro come in altri popoli della più remota antichità quello che dice il medesimo Quattremere. Le nazioni le quali non portarono ad una certa perfezione le arti del disegno ebbero sempre un sistema di ornare barbaro e privo di quell'accordo che forma la bellezza degli ornamenti dal qual setimento quel chiaro ingegno dell'amico nostro Pietro Salvatico ne argomentava che chi sa convenevolmente imitare l'uomo e gl'interni affetti che gli tengono l'animo ora in soave ora in amara agitazione sente squisitamente l'arcana armonia di tutte le forme della natura ed anche di quelle ch' egli crea colla libera fantasia. Mirabile verità che ne rivela come lo studio dell' uomo fisico e dell'uomo morale sia sempre fondamento d' ogni scienza e d' ogni sapienza.

Trascorse di volo tutte quelle avvertenze che stimai necessarie far precedere all'esame dei monumenti indiani porremo la nostra attenzione sui templi d'Ellora situati verso il centro della penisola sul Decan prossimo dal nord-ovest al Daulatabad nella provincia d' Arungabad. Presentano questi nel loro insieme quanto l' intelligenza ed il cuore possono immaginare di grande e di bello, nobiltà, elevazione di concetto e perfezione intera nell' esecuzio-

ne. Le grandi varietà di stile che si ravvisano nell'osservazione di queste opere comprovano la lunga durata di tali moli e la venerazione comune di tutti i secoli nei quali prevalse sempre la fama che assimigliassero alla dimora di un nume tanto che si considerarono come opere soprannaturali. Da questa medesima varietà trae origine l'incertezza nella quale si trovano ancora i viaggiatori e gli antiquari per determinare l'epoca precisa della loro costruzione. Carlo Mallet che nel 1794 diresse Giacomo Menley nella compilazione dei disegni di quest'insigne monumento narra due opinioni che circolavano ai suoi tempi nelle Indie o a dire più proprio due tradizioni circa il re che se ne crede l'Autore. I mussulmani lo attribuiscono al radja El che viveva circa un secolo indietro; gl'indiani all'opposto le dicono di Elou che secondo la loro ipotetica cronologia regnava nel Dwapara-Jounga cioè da più di sette mila anni sono. I Puranas parlano di un re Ela detto ancora Pourouvas regnante nel principio dell'indiana monarchia. Una cotanto remota antichità viene da alcuni contrastata dietro la mancanza di scolture che presentino avvenimenti contemporanei; d'altronde ammessa una successione di lavori può convenire la preesistenza di altri perduti poi nel concedere luogo ai nuovi. Le tradizioni indiane sebbene quasi sempre involte fra le tenebre del mistero hanno un fine di verità e nel nostro caso questa rifulge tanto nella dedicazione a Siva dei santuari quanto nel tipo che presentano di primitiva costruzione. Fra le storie scolpite ne troveremo alcune riguardanti la guerra descritta nel Mahabharata la quale si dice avvenisse fra il mille o mille e duecento innanzi l'era cristiana.

Altri offrono soggetti che concordano al culto prestato a Crisna o agli avvenimenti dei Pandus. In fine non mancano figure Buddistiche. Da tutte queste varietà la nostra opinione acquista vigore cioè che i templi d'Ellora sono un usempio delle diverse fasi alle quali andò sottoposta l' indiana architettura.

I templi d' Ellora formano un magnifico gruppo di fabbricati dall' uno all' altro dei quali si passava forse senza disagio. Fra questi si distingue il Kelaca o tempio consacrato a Siva come maggiormente magnifico e come quello che ha formato la maraviglia dei dotti viaggiatori. È composto di tre corpi distinti , cioè della cinta o cerchia la quale è formata dalla parete del monte tagliata a picco e nella cui parte inferiore sono incavate gallerie e stanze che si descriveranno in appresso; della principal facciata, che consta di avancorpi a destra e a sinistra e di un padiglione d' ingresso nel centro ornato di pilastri fra i quali stanno erette colossali figure ed il tempio. Quel padiglione è diviso in cinque vani ed ha un piano superiore con una finestra a balcone che domina l' area esteriore dove forse nei giorni solenni stavano i suonatori; e questi vani sono disposti in maniera che tre si succedono dopo la porta d' ingresso , gli altri due sono situati lateralmente e cominciano col piano superiore per le scale. I tre vani del centro sono decorati da sculture per una lunghezza di dodici metri e 80 centimetri e danno accesso al gran cortile interno. Dai vani laterali si ascende al piano superiore donde si giunge ad un ponte di metri 6 e 9 centimetri di larghezza e metri 5 e 48 cent. di lunghezza munito di un parapetto alto metro uno e 7 cent. Da tal ponte domina il cortile interno a de-

stra e a sinistra e per una gradinata si sale alla cappella di Nandi l'amico e compagno del dio Siva: essa è un quadrato di metri 4 e 93 centimetri lineari le cui pareti sono coperte di sculture e l' interno riceve luce da due finestre aperte a destra e a sinistra verso il cortile. Uscendo da questa cappella per una porta in faccia a quella d'ingresso si trova un altro ponte di metri 6. 40 per metri 7. 1 donde si scopre la vista del tempio principale la cui elevazione è di metri 72. 42 — Passato il ponte si apre una loggia sostenuta anteriormente da due pilieri rinforzati all' indietro da due lesene e saliti tre gradini si entra nel vestibolo munito da una balaustrata e dal quale si ascende immediatamente dal cortile per le due gradinate eguali e simmetriche ciascuna di due rampanti ad angolo retto col pianerottolo quadrato e composto di 36 gradini. Da questa specie di peristilio lungo metri 5 e 48 largo metri 4 e 62 cent. ed alto 5. 18, ascesi altri quattro gradini per una porta alta metri 5. 65 cent. e larga metri 1. 83 e come custodita a destra ed a manca da due statue gigantesche si accede al tempio la cui lunghezza è metri 20 e 11 cent. e larghezza metri 16. 66. Dalla porta all' estremità della terrazza di cui parleremo ben presto si contano metri 3. 54. Il soffitto che ha metri 3. 45 di elevazione è sostenuto da due grandi pilieri per parte, tutti insieme sono sedici ed aventi lesene accollate alle pareti. Per tal modo lo spazio è diviso in cinque navate delle quali quella di mezzo è la più grande e perchè i pilastri sono più distanti nel mezzo si formano divisioni analogiche anche traversalmente onde questo vano rappresenta in certo modo una croce greca. In fronte alle braccia di que-

ta croce si aprono due porte della medesima dimenzione di quelle d' ingresso che mettono a due loggiati laterali lunghi metri 10 e 61 cent. e larghi metri 4. 70 e quello alla parte meridionale o alla destra della pianta era un tempo congiunto mercè un ponte ora distrutto alla parte opposta della montagna nella quale probabilmente erano le abitazioni dei sacerdoti. La navata di mezzo del tempio finisce al Santuario a cui si sale per cinque gradini ed ivi stà il simbolo adorato della riproduzione degli esseri. Negli interpilastri sorgono colossali sculture ed il soffitto intonacato di stucco che si chiama *tehourna* conserva ancora la traccia dei dipinti che il tempo o il fumo dei fuochi accesi dal furore di Aureng-Zeb non potè del tutto cancellare. All'estremità del tempio e sulla parete del muro che lo separa dal santuario si aprono due piccole porte comunicanti ad un terrazzo che circonda il santuario medesimo e serve alla comunicazione colle cinque cappelle rettangolari d' ineguale grandezza uscente in pianta dal rettangolo del più principale. Due ai fianchi e tre dietro il santuario e queste ultime adorne di numerose sculture di soggetti mitologici. Il tempio intorno al quale si aggruppano le cappelle terminano in una specie di piattaforma a piramide tronca ove dal piano del cortile alla sommità di questa piramide che ne simula il tetto, l'altezza del monumento è di metri 15, 24. Scendendo alla corte che circonda tutte le parti costituenti il tempio vedonsi in faccia al ponte che unisce il padiglione d' ingresso alla cappella di Nandi due giganteschi elefanti che sembrano come posti a guardia del tempio o come capi di tanti elefanti sculti nel basamento di essi e che

sembrano sostenerlo nella stessa guisa che secondo la mitologia indiana gli elefanti divini sostengono il monte. Dietro gli elefanti suddetti e a metri 3. 35 della cappella di Nandi sorgono simmetricamente due obelischi a base quadrata di metri 3. 35 per ciascun lato e divisi di tratto in tratto da zone orizzontali e restringendosi verso la sommità a metri 2. 13 di lato e vuolsi da qualche scrittore che fossero coronati da due leoni. Passando sotto il ponte che precede la cappella di Nandi dalla parte meridionale alla settentrionale del cortile vedesi in faccia all' ingresso dell'imbasamento occidentale di questa cappella un grande bassorilievo rappresentante la Dea Lakchmi sedente sul loto sacro al di sopra delle acque. Sorgono a ciascun lato due elefanti per versare sopra il capo della divinità il vaso delle abluzioni , mentre più sotto due altri elefanti ornati di campanelli sono occupati riempire ciascuno un vaso. A destra e a sinistra stanno due statue sopra un piedistallo rappresentanti i due guardiani di Lakchmi armati di quattro braccia. Il cortile è circondato da gallerie , alcune delle quali sono a vari piani ; e il lato settentrionale offre una serie di grotte divise da pilieri e da lesene : la più considerevole escavazione da questo lato è al secondo piano in faccia alla loggia settentrionale del gran tempio chiamata para-lanka a cui si sale per una scala di ventisette gradini. L'ingresso è alto metri 2. 31 e largo metri 1. 12 e questo piccolo tempio consecrato del pari a Siva è lungo metri 21. 51 per una larghezza di metri 18. 81 ed un altezza di metri 4. 42; il santuario di metri 7. 91 di sfondo di metri 11. 88 di larghezza. Questo tempietto sostenuto da larghi pilieri ed ornato di scol-

ture è benissimo conservato, ma i dipinti del soffitto de'quali vedesi qualche residuo sono coperti di fumo. Dopo questo tempio si trova la galleria portata da undici pilieri colle corrispondenti lesene che continua sul lato orientale sopra diecissette pilieri più grossi degli altri avendo metri 0. 83 di lato e cinge ancora il lato meridionale simmetricamente alla parte opposta. Gl' interpilastri del fondo corrispondenti a ciascuna apertura sono coperti di sculture, di soggetti tolti dalla mitologia indiana, ed offrono alla devozione di quegli abitanti una specie di Panteon. I due lati al mezzodì e al settentrione sono lunghi metri 35. 85 ed il lato di fondo metri 56. 83 la larghezza della Galleria è metri 3. 96 e l' altezza metri 4. 47. All' angolo sud-est mancano tre pilieri infranti a quanto dicesi d' Ordine d' Aureng-Zeb nella fiducia di far cadere la massa sostenuta per provare agl' indiani l' impotenza del loro Dio; ma fu vana la speranza di Aureng-Zeb e gl' indiani dissero che il loro Dio aveva trionfato del furore del tiranno. In continuazione della galleria sul lato meridionale si osservano varie escavazioni più o meno profonde e la più vicina al padiglione d' ingresso offre la singolarità di un soffitto arcuato. Dalla loggia meridionale del gran tempio si comunicava per mezzo del ponte ora caduto ad un primo piano diviso in due stanze una delle quali ha meti 18. 28 di lunghezza ed è appellata Lanca: a destra del primo piano e per una scala di ventiquattro gradini si monta al seeondo pure diviso in tre vani. La più grande lunghezza delle escavazioni dal piede della collina è di metri 122. 18 e di metri 75. 26. Dalla faccia meridibnale del taglio al lato settentrionale la maggiore lunghezza è di metri

42. 7 di larghezza e di metri 26. 81 di lunghezza. Il masso in cui è tagliato tutto il monumento all'angolo nord-ovest è alto metri 14. 32, all' angolo nord-est è di metri 31. 69, ed infine al sud-est metri 30. 78.

Questa descrizione accompagnata dalla pianta e disegno l'ho estratta da Mallet ed è condotta con tanta minutezza e diligenza che di troppo prolungheremmo il tempo destinato al nostro viaggio se altrove ci fermassimo quanto abbiamo fatto nei santuari d' Ellora. Ho però stimato necessario il riprodurla onde imprimiate nella memoria la divisione usata nei templi indiani considerandola in una pianta la quale mantiene tutte le parti di quelli e ne somministra quell' idea che difficilmente si cercherebbe fra molti altri avanzi consimili della grandezza e magnificenza di questo popolo remotissimo. Privi di una cognizione cotanto utile non è concesso il confronto fra un edifizio e l' altro e nemmeno del progresso che fecero le arti quando colla varietà della materia da costruire soggiacquero all' altra delle religioni, dei climi e dei costumi. Noi chiuderemo queste nostre osservazioni colle parole del capitano Selly uno dei più illustri viaggiatori di questo paese: « per innalzare il Panteon, il « Partenone di Atene, S. Pietro di Roma, S. Paolo « di Londra abbisognarono scienza e lavoro; noi con« cepiamo come fu cominciato, proseguito e termi« nato; ma ciò che non si può comprendere sta che « una riunione d' uomini numerosa instancabile e « fornita di tutti i mezzi necessari a rialzare il loro « concetto si attacchino ad una roccia naturale, alta « da cento piedi, in alcune parti la scavino e la vuo-

« tino lentamente collo scalpello e ne facciano uscire
« un tempio eguale al descritto con tutte le sue gal-
« lerie, vero Panteon accompagnato dal vasto suo
« atrio da numerose sculture ed ornamenti. Quest'o-
« pera non può immaginarsi e lo spirito si perde nel-
« la maraviglia e nell' ammirazione. »

E' d' uopo convenire che dove l' arte non si è prestata alla reale imitazione della natura, si volse piuttosto al grande e al maraviglioso; e quanto si fece di poi per acquistare un gusto delicato proveniva dall' essersi prima impiegata intelligenza nell' immensità e nella dovizia degli ornamenti. Ad ottenere uno stile piacevole e delicato è necessaria la civile inclinazione dell' animo; quando all' opposto nelle arti primitive prevaleva la fervidezza della immaginazione riscaldata dalla mitologia, la robustezza delle braccia ed il numero di loro eccitate alla fatica dalla casta sacerdotale la quale assorbiva l' universale dominio. I popoli antichi dell'Asia sono stati tutti poco più o poco meno condotti ad operare dalle medesime cagioni: per lo che non sorprende che unico e costante si mantenesse il tipo o il carattere dei loro monumenti e se taluna varietà vi si scorge l' origine di essa è solamente incidentale non comprendendo che semplici modificazioni. L' India ce ne somministra esempi più estesi di molti altri paesi per il passaggio ch' ella fece dal culto di Brama a quello di Budda. Sono perciò semplici modificazioni quelle s' incontrano nei templi dell' uno e dell' altro. Di questa verità noi vieppiù ci convinceremo esaminando tutti quegli edifizi interessanti i di cui avanzi esistono tuttora, ed i lumi che ci somministrano i progressi fatti dall'archeologia coopereranno anch' essi a questo fine.

Epoca Seconda delle arti del disegno
Coltivate nelle Indie

LEZIONE II.

Le grotte ove i popoli ricoverarono dopo il diluvio furono anche i primi archi naturalmente voltati per coprire le immagini delle divinità o i cadaveri degli estinti. Non è dunque a sorprendere se quest' origine si estende dai paesi più nascosti dell' Asia alle contrade più ridenti d' Europa dall' Indie a Roma. E' da queste grotte medesime che noi ripetiamo l' iniziativa dell' architettura ecclesiastica, la scultura simbolica, il mito applicato alla pittura. Come gli egiziani ed i chinesi singolarmente ci tramandarono le loro idee per mezzo di segni convenzionali o geroglifici, così nel linguaggio monumentale degli Indiani esiste un esempio della grandezza e potenza che attribuirono alle loro divinità: Siva ha tre occhi, quattro teste Brama, Ganesa il capo d' Elefante su busto d'uomo. E' per questa medesima ragione che lontani come si trovavano dall'imitazione della semplice e pura natura forono costretti slanciare la fervida loro immaginativa alla creazione di moli le quali si approssimassero all' onnipotenza del nume ed eccitati dalla casta sacerdotale a niun progetto si rifiutarono pronti a vuotare collo scalpello un monte egualmente che a costruire ad immensurabile altezza una pagoda. Tant' era loro spirito religioso ed intraprendente che regnava in questi popoli primitivi. Non è pero a passarsi in silenzio come questo fosse guidato da una liturgia in tutte le opere che si consacravano alla divinità. Venne essa presupposta da-

gli antichi archeologi, e si cambiò in certezza collo scoprirsi a Londra un codice indiano riguardante simile argomento. Non mancarono alcuni scrittori i quali vollero da ciò desumerne un' immobilità nelle arti del disegno; ma questa non ha luogo dal momento che si esaminano le parti e gli ornamenti architettonici, dove esiste varietà e buon gusto. Non potrà mai accusarsi d' immobilità artistica quella nazione la quale non alterando la pianta di un tempio cerca di manifestare i progressi che fanno le arti in tutte quelle parti le quali li decorano e arricchiscono.

Fra i tempii ove la pazienza e la tolleranza ad una fatica quasi inconcepibile maggiormente si manifesta è quello di Wisvakarma dove il cavo della roccia giunge a 130 piedi inglesi ossiano metri 39. 62 di profondità. Abbiamo in questo un esempio delle volte arcuate l' origine delle quali si concede generalmente agli etruschi. Se all' autorità di Mazzoldi non fossimo incerti a consentire la questione sull'origine di queste volte sarebbe risoluta dietro l'intervento dei pelasgi nell' Indie e l' origine comune fra loro terminerebbero la contraversia. Ma senza erigermi giudice in una disputa che ha occupate alcune dotte penne la vedo più facilmente nella naturale costruzione delle grotte le quali dietro la loro escavazione presentano una forma circolare anzichè piana e che a sostegno della prima i lati vi concorrono, quand' all' opposto nell' altra i fianchi non reggerebbero privi di un appoggio corrispondente. E' immancabile che l' architrave non potè sopravvenire che in seguito della voltatura dell' arco, e che l' arco servì di guida alla volta. Dietro questo princi-

pio non si potrà mai vantare una priorità nazionale all' arco, ma si dirà essere comune a tutte le costruzioni trigloditiche e comune egualmente a tutte le nazioni primitive. Noi quì intendiamo di queste uniche costruzioni giacchè quando avverrà protrarre il nostro discorso alle volte introdotte nelle fabbriche sopra terra dovremo necessariamente considerarvi un sensibile progresso avvenuto nella statica e nelle scienze che la riguardano.

La volta circolare del tempio di Wisvakarma presenta due piani di pilastri ottagoni i quali s' estendono per tutta la lunghezza del sotterraneo e si compiono all' estremità orientale in una roccia isolata. La pianta di questo tempio è eguale a quella di Karli e di Kennery nell' isola di Salsetta. La nave centrale rimane tagliata per la lunghezza di metri 2. 38. L'ingresso o peristilio si presenta da tre lati ognuno dei quali è ornato da dodici colonne e due pilieri. Non vi mancano fantastiche e capricciose sculture le quali comprendono alcuni miti della triade Braminica. Nella medesima provincia d' Arungabad a breve distanza da Pouna ed a ridosso della valle superiore del fiume Bancut o Sowatty s' incontra un altro tempio tagliato nel sasso. La grotta principale ha metri 18. 28 di lunghezza e 9. 14 di larghezza, 3. 4 d'elevazione. E' privo di sculture e solamente all' estremità trionfa la statua colossale del Dio la cui figura è parimente tagliata nel sasso come lo sono ancora alcune altre minori d' uomini e d' animali che coronano la principale. Sul lato occidentale del Decan prossimo a Bombay nel golfo del mare Oman giace l' isola d' Elefanta. S' innalza ivi un monte a doppia cima e per larghe aperture c' innoltriamo nelle

tanto famigerate sue grotte. La prima di queste forma i propilei della seconda i quali si compongono di un portico che introduce al Tempio restato incompiuto e poco dopo un secondo ingresso apre la via ad un altro sacrato a Siva e scavato in durissimo porfido. La sua sala principale che è nel centro ha metri 39. 62 di lunghezza e metri 37. 48 di larghezza. L' ingresso è volto al Settentrione. In quattro piani si dividono le sedici colonne ed i pilieri i quali tagliati tutti nel sasso sostengono il coperto dividendo il sotterraneo in tre navi. Le pareti ornate di simboli riguardanti al culto di Siva manifestano parecchi degli attributi concessi a questa seconda persona della Trimurti Indiana .

Era Siva adorata nel Kailasa o Panteon degli Dei, e come tale Moors la descrive nel suo paradiso (tav. XVIII.) vicina a Pravati e circondata dalla corte celeste che gli rende i suoi omaggi. Trionfano Ganesa e Ckartitekeja di lui figlioli , distinguendosi il primo per le sei teste umane, ed il secondo per avere su busto d' uomo il capo d' elefante. Occupa il lato sinistro Wisnu con a tergo le ali d' aquila e Brama con quattro teste. Compiono il gruppo i musici celesti. Il sole illumina la metà della vetta del monte Merù (il paradiso indiano). Siva figura come stanco ed assopito per cui la di lui sposa Paravati gli offre la bevanda dell' immortalità . I serpi che s' avviticchiano intorno al nume somministrano l' immagine della salute , della vita e dell' eternità . Stringe nella destra una catena simbolo della creazione . Dalla testa le scaturisce il fiume dei fiumi il quale gonfiando si spande fino all' estremità del quadro e si perde nella bocca della vacca Nandi. La palma , il fi-

co ed il loto compiono questo quadro il quale è un compendio della misteriosa teogonia indiana. Ma rapporto a Siva non si limitarono a rappresentarlo così. Lo adorano con cinque teste nelle quali pei diversi colori con cui le dipingono vogliono indicata la sua potenza sui cinque elementi. Stringe allora in due mani la lancia di fuoco e colle altre fa mostra del misterioso quadrato. Fra i disegni del Bramino Sami deposti nel gabinetto della R. Biblioteca di Francia al N°. 17 si vede Siva così simboleggiata; egualmente nella tav. IV figura 64 della grand'opera sulle antichità indiane di Muller viene descritto come rigeneratore e distruttore del mondo. Nel primo aspetto il Dio ha la testa coronata da un aureola o sole. Stringe in una mano il tridente e come attributi sottostanno a lui il capriolo il serpente ed un ramo di loto. Sotto l'altro di distruttore è spaventevole pel fuoco che gli esce dalla bocca armata di denti acuti e taglienti. Di crani umani s'intesse un serto all'irsuta sua capigliatura e doppia collana al petto. Delle serpi cingono il corpo e compongono le armille delle numerose sue braccia. La tigre ha preso il posto della vacca Nandi. Ha cambiato il suo colore di rame in bianca pelle ed i tre occhi che ha nella fronte esprimono la di lui vigilanza sulle triplici regioni che costituivano il mondo allora conosciuto.

I simboli che manifestano i diversi modi coi quali si venerava Siva sono un esempio dell'estensione dei miti presso questo popolo e provano nel tempo stesso la necessità che l'artista ne sia istruito: giacchè si presenteranno a lui occasioni di esporre alcuna volta avvenimenti riguardanti questa nazione nei quali generalmente la favola va confusa con alcun

che di vero e sarà perciò necessario che avendovi parte un qualche nume gli si accordino sempre quegli attributi che a seconda delle varie azioni gli si convengono. I greci comprendendo nella loro mitologia tutta la potenza del nume nel solo suo spirito ammettevano tutti gli altri simboli che d'altra guisa ne manifestassero le varietà ; e però le arti progredirono maggiormente in Grecia abbracciando nelle semplici figure del Dio tutte le prerogative che lo distinguono : ma all'opposto la mitologia asiatica non contraddicendo mai alla sua origine misteriosa e sublime rappresentava sempre gl' Iddii estrinsecamente simboleggiati a seconda dei vari aspetti sotto cui li adoravano; non dee far meraviglia se le arti costrette a rappresentare ciò che la bizarra filosofia e teogonia dei popoli orientali addimandava si dilungarono dall' imitazione della natura e dalle ragioni del bello. Sarà dunque obbligo dell'artista non solamente istruirsi nella mitologia antica come mezzo opportuno per non tradire la storia ma eziandio per trovare in lei una cagione efficace a determinare la progressione delle arti.

Sulla costa al nord-est dell'isola di Salsetta prossima alla fortezza di Tann si trovano i celebri sotterranei di Cennery. Sono essi appoggiati ad una catena di monti di porfido e formano la figura di un ferro da cavallo di modo che si cambierebbe da lungi per una città trigloditica. I sotterranei più o meno grandi scavati tutti nel sasso sono ornati di portici , di sedili e di gradinate che rendono fra loro facili le comunicazioni e conducono alla cima del monte. La grotta principale ha 27. 43 di lunghezza, 11. 58 di larghezza : due fila di colonne la dividono

in tre navate terminando l' ultima in un emiciclo. Il piano è assolutamente analogo alla basilica romana per la qual cosa non sono mancati archeologi i quali raccolti altri esempi hanno determinata di là l' origine di questa. Gli argomenti che produssero (e fra questi non è estraneo neppure il confronto di questa voce col Sanscritto) acquisteranno un maggior fondamento in ragione dell' epoca nella quale il piano di questo tempio venne sovrapposto ad un altro più antico tanto in questo paese quanto nel Ceylan e nel Tibet dove maggiormente il culto di Budda si estese, considerando ivi verificate molte delle variazioni riferite da Erzkine nei piani egualmente costruiti dopo lo scisma nato fra il culto di Brama e l' altro di Budda.

In che tempo nascesse il Buddismo è ignorato, ed alcuni lo pretesero anteriore al Bramismo. Ma nei libri dei Buddisti si accennano le varie contraddizioni che Sakia-Mumi (il primo fra i patriarchi) dovè sostenere dai Bramini: onde sembra abbia a tenersi posteriore alle dottrine di Brama collocandolo o al mille con Jones o al settecento con Wart, o al 540 con Erzkine e Colebroke. Remusat ha scoperto nell' Enciclopedia Giapponese una lista di 33 patriarchi Buddisti, secondo la quale il primo sarebbe succeduto a Sakia-Mumi 950 anni avanti G. C. L' esame della stessa sua dottrina manifesta piuttosto una riforma che un istituzione primitiva. È però certo che il culto di quest' Iddio insieme raccolse le prerogative e gli attributi della maggior parte delle divinità Indiane e si accrebbero i modi coi quali veniva figurato.

Il tempio di Kennery che descriviamo offre nelle principali sue pareti le storie di questo figlio di Maya nona incarnazione Visnu il quale al dire di Muller (tav. III fig. VC) si rappresentava talvolta riccamente vestito, in aspetto contemplativo, assiso in un trono il cui dossale formava una specie di conca ornata di fiori di loto. Risiedeva in una cella o secos che alzandosi chiudevasi in un triangolo dove nei lati si scolpivano alcuni genietti ornati. Questo Dio quand' era simbolo dell' intelligenza e della divina sapienza portava in fronte la mezzaluna e stringeva nella destra il quadrato. La sua pelle nera ed i capelli ricciuti come è sempre dipinto Budda fecero pensare ad un origine Africana : ma Crisna e Visnu sono ritualmente neri e la loro acconciatura è la stessa dei solitari Buddisti senza che veruno abbia desunto da questo una derivazione straniera alle Indie. Tal altra volta Budda si salutava come maestro ed allora tutti i suoi simboli concorrevano a manifestarlo tale. Il quadrato che spiega nella palma della mano e che si ripete appeso al petto era diviso in quattro minori o pentagono nel quale si comprendevano tre triangoli : non era infrequente il costume di accoppiarvi il lingam, la mezzaluna, ed il loto. Budda compare ancora colle gambe incrocicchiate col mantello e il cordone giallo del Bramino che gli pende dalla spalla sinistra. Ma in generale lo dipingono e lo scolpiscono gl' Indiani nudo con i capelli curti vezzosamente inanellati, con un ciuffo in mezzo alla testa al quale danno talora una figura quasi piramidale. Le sue orecchie s'allungano coi molti ornamenti che gli appendono. L'insieme della sua fisonomia esprime la gravità, la calma, la profonda meditazione nella quale

è immerso. Universale nella sua potenza si considera quando lo rappresentano interamente nudo, assiso in trono colle gambe incrocicchiate strisciando ai suoi piedi un serpe che col suo attortigliarsi viene a formare un esagono in mezzo al quale si racchiude lo stesso Iddio mostrando nel petto impresso il quadrato e nella palma della mano destra sovrapposta alla sinistra ha due fiori a quattro petali suddivisi in otto lo che ritorna lo stesso al quadrato compartiti in otto lati mediante una croce formata in quattro altri quadrati : le numerose teste del serpente Seca o Anante disposte tra loro od intrecciate a guisa di corona sormontano la ricciuta capigliatura per lo che presenta la sua testa radiante. Sotto il simbolo del Sole è ancora rappresentato Budda egualmente che nell' altro della tartaruga esempio della forza e del potere conservatore che riposa sul gran serpente emblema dell' eternità , abbracciando ogni cosa nel fatale suo cerchio. Muller ce lo descrive così nella tavola 1 accertandoci d' averlo copiato da un disegno originale posseduto da un Bramino.

Ritornando ora da dove partimmo cioè dalla navata maggiore del tempio di Kennery c' innoltriamo nel santuario. Al lato sinistro di esso sorge un enorme pilastro isolato di forma ottagona di metri 5. 79 di altezza , di 14. 62 di diametro il di cui capitello si compone di tre leoni accovacciati che si voltano l' un l' altro il dosso. Non sono dunque nè simboli ne' capricciose fantasie quelle degli architetti dei secoli di mezzo i quali trasferendo nel loro sistema ornamentale i costumi indiani o asiatici vollero talvolta mostrarsi piuttosto imitatori che inventori . Nell' emiciclo della divisione centrale del secos si e-

leva il Dhagob misterioso pilastro del culto di Budda il quale conservava il medesimo simbolo che al dire di Sanconiatone si adorava dai Fenici nell'Astarte. Il vero significato di questo culto si può cercare nell' opera di Guglielmo Humboldt sulla lingua Kavvi in uso nell' isola di Iava. Sono ancora ignoti i caratteri che compogono le iscrizioni incise nei pilastri di questo gran tempio ma giova lo sperare che dietro le scoperte fatte finora dai linguisti nel Sanscritto e in altri caratteri cuneiformi potranno aprirsi una via alla conoscenza di questi e di altri che abbiamo piuttosto come segni convenzionali usati nei tempi remoti che per caratteri universali e distinti.

I sotterranei di Pandon Lena al sud-ovest di Nassuk sempre nella Provincia di Arungabadad presentano maggior interesse degli altri di Kennery. Fra le cose descritte dai viaggiatori esistono scolpite nella fonte della Dea Bahvani alcune figure rannicchiate. La dea era adorata sotto il mito delle tre ova in un fiore di loto il quale formava il seno della divinità ed in questo simbolo erano facilmente significate le figure anzidette. Si conosceva altresì nella forma di un triangolo ed in questo senso si adorava l'energia creatrice di Brama, la madre e la materia degli esseri, la prima vergine ed insieme la prima donna figurata mediante l'organo del proprio sesso.

La grotta che viene in appresso alla descritta a Kennery comprende metri 4. 87 di lunghezza e 4. 26 di larghezza ed è ornata di 3 figure eguali alle altre scolpite nel tempio di Wisvakarma d' Ellora. Il terzo sotterraneo è preceduto da un portico dove all' officio di sei pilastri suppliscono altrettanti colossi mentre i pilieri intermedi e ottagoni sono coronati da

capitelli frammisti di gruppi di leoni, tori, elefanti e di parecchi fantastici animali; il qual costume suppongo nato poco dopo il Buddismo e poscia migliorato ed esteso nell'invasione che fecero gli Arabi di questo paese. Che il tempio fosse sacrato a Budda lo prova il Dhagob in forma di tabernacolo che occupa la nicchia centrale dove sono deposte le reliquie e le immagini del Dio. La sua statua colossale che sorge all'estremità dell'altro tempio d'Aiavanti (nome Sanscritto che si spiega *passaggio impraticabile*) ci accerta del progresso che fece il Buddismo nella provincia d'Aurungabad dove un con l'altro si toccano i santuari e nel tempo stesso la loro costruzione sotterranea è un indizio di antichità più remota di tanti altri che se ne eressero di poi nell'estensione della riforma la quale come era di sua natura si andò passo passo propagando combattendo ovunque le antiche consuetudini e fra queste la massima fondamentale dell'indiana costituzione; il compartimento cioè delle caste cui il Buddismo s'impegnò di distruggere.

Un lungo corridore aderente al tempio di Aiavanti offre gli avvanzi di alcune antiche pitture dove il viaggiatore Alenander nel 1824 pretese scoprirvi alcuni argomenti della vita domestica degli antichi Indiani come cacce, battaglie, sacrifici ecc. Le figure che sono dell'altezza da 60 a 90 centimetri manifestano l'ignoranza degli indiani nel disegno e nella prospettiva, non così nel colore sempre vivace e che mantiene quella lucidezza che dipende da un processo chimico a noi ignoto.

Le tanto famose grotte di Karli situate fra Bombay e Pouna poco lungi da Kandula di prospetto al

forte di Loangur sulla catena occidentale dei monti Gati somministrano a mio avviso le origini remotissime degli ornamenti architettonici introdotti in Europa nei secoli di mezzo. Non sarò cotanto ardito da affermare che queste parti sieno dell' antichità che pretende la tradizione Braminica, attribuendo la formazione del tempio maggiore di Karli al re Pandu l' eroe del poema epico il Mahabarata; ma ho per certo che chiunque abbia descritto o disegnato i capitelli, i fregi, o le sculture ornamentali di questo tempio ha provato un associazione d' idee con le moltissime che sono concorse ad arricchire i templi cristiani innalzati singolarmente in quell' epoca nella quale si anteponevano gli esempi dell'architettura sassone e longobarda alla greca e romana. Questa analogia però così chiara nella sua espressione racchiude alcune difficoltà nella sua essenza. E' fuor di dubbio che alla vivacità dell' immaginativa và accompagnata la dolce temperatura del clima la poesia religiosa e l'uso attivo e costante delle membra, tutte queste qualità si raccoglievano insieme negli asiatici dove il poetico era preferito al positivo. Come dunque ammetteremo una facoltà inventiva ed egualmente estesa tanta magnificenza d'ornamenti in regioni opposte le quali hanno addottato il medesimo simbolismo applicandolo alla religione cristiana fondata interamente nel positivo dei suoi precetti e dei suoi fini? Questa idea che tracciamo di volo ci darà largo argomento a svilupparla di poi e tenteremo di provare fra tante diverse opinioni quella che meglio si conformerà al vero senso del simbolismo cristiano e alle cagioni che hanno contribuito ad introdurle. Intanto nell' analogia del

piano del tempio maggiore del sotterraneo di Karli all'altro di Kennery troviamo verificata l'unità prescritta nei templi Buddisti. L'atrio dicesi fosse prima sacrato a Siva : lo che proverebbe come alcuni di loro passassero da un culto all'altro quando il Buddismo estese in questi luoghi il suo dominio.

Questo vestibolo si divide in due piani : l'inferiore è sostenuto da tre pilastri , l'altro da cinque. Dal lato sinistro i capitelli si compongono di leoni che reciprocamente si voltano il dosso eguali agli altri di Kennery nelle forme sebbene di maggior dimensione. A destra si presentano tre alti rilievi composti d'elefanti colossali le cui teste volte verso l'ingresso sporgono alquanto dal sasso ove sono scolpite. Le pareti come a Kennery sono parimenti coperte da basso rilivi con uomini e femmine molto maggiori della grandezza naturale. Il misterioso Chatah o baldacchino di Budda si distingue dal tempio di Kennery dove non esiste; i capitelli che lo sostengono hanno la forma di un cono rovesciato, forma riprodotta e resa poscia comune nell'architettura Bisantina. Non mancano elefanti con uomini a cavalcione costume anch'esso imitato nei secoli di mezzo nei limitari di alcune porte di basiliche cristiane sebbene con maggior frequenza l'altro di collocarvi dei leoni la cui origine è nata al par della prima anch'essa nell'Asia. Sconosciuti restano tutt'ora i caratteri che occupano le iscrizioni incise nei grandi pilastri esagoni di questo tempo. Le grotte ed i sotterranei di Karli s'estendono ad una distanza maggiore di 46 metri traversando il monte . Sono emulate in estensione da quelle di Dumnar do-

ve il colonnello Tod ne contò 170 e soggiunse formare esse ingresso ad altrettanti tempi o abitazioni in modo da supporre una gran città trigloditica. Una muraglia che s' innalza al disopra del suolo delle medesime larga 2m. 74 — composta di grosse pietre connesse fra loro senza calce indica un remoto straniero intervenuto in un paese dove questi esempi sono pochissimo frequenti e richiama senza meno alla memoria l'origine tanto controversa delle invasioni pelasgiche in questi luoghi di Mazzoldi la quale sebbene meritevole di alcune mende indispensabili ad un sistema che sorge nuovo nondimeno ha in appoggio parecchi esempi i quali non sfuggono alla vigilanza di coloro che si danno ad esaminare que'paesi dove secondo il Mazzoldi i pelasgi hanno maggiormente cooperato a civilizzarli. Nell' interno di uno dei santuari di Dumnar si apre una galleria tutta tagliata nel sasso cento passi lunga e quattro larga : confina con uno spazio rettangolo di 30 47 di lunghezza , larga metri 21· 33 , e alta 10. 66. In mezzo a quest' enorme scavo s' innalza un tempio tagliato in una sola roccia dove gl' indiani adorano Visnu il Dio delle montagne, del fuoco, della distruzione e della generazione , dandogli per attritributo nelle sue tre mani la fiamma , il capriolo , ed il pugnale . Dal suo capo fanno scaturire il Gange fiume celeste; al suo petto appendono un cranio, una pelle di tigre copre le spalle e riposa' al tergo della Vacca Nandi tenendo ivi appoggiato il tridente. La superstiziosa opinione del trasmigrare un corpo nell'altro universale quì come in Egitto imponeva agli Indiani grandissimo rispetto e venerazione verso gli animali per lo che fra i molti idoli veg-

gonsi effigiati singolarmente la buffala, l' elefante il toro ed il pavone , attributi tutti di Visnu apparso al mondo nelle varie sue incarnazioni ora sotto l'aspetto di uno ora dell' altro fra questi animali. Dai due opposti stili che si manifestano nelle sculture del tempio di Dumnar il colonnello Tod argomentò esistere il duplice carattere dei Buddisti ed i seguaci di Siva e Visnu. Attribuiva a questi ultimi la storia dei Pandus i quali diceva avere scelto questo luogo come a proposito a sottrarsi dalla ferocia e crudeltà spiegata da Drittarastra dopo la vittoria da lui riportata su questi infelici. Il poema dal quale prende origine la storia dei Pandus si appella Maha-barata o gran racconto di Wiasa la più vasta fra le scene della religione Indiana composto di 250,000 versi, del quale noi possiamo appena formarne un concetto esaminando alcuni episodî tradotti e stampati. A questa grande epoca deve l' immaginativa indiana la sua maggiore estensione ; imperocchè reggendosi da loro i vari episodi furono questi cantati a guisa di greche rapsodie: in certi giorni il popolo si radunava per udire la lettura ; molte parti si recitavano per devozione , lo che li rendeva divulgatissimi veramente nazionali e fonte d' ispirazione ai poeti e agli artisti successivi.

Fra il primo culto e la riforma Buddistica al quale appartenne il tempio di Dumnar dietro l' avviso del dotto illustratore Tod non si può dubitare che a Budda veramente fosse sacrato, vedendosi sorgere nel centro il misterioso Dhagob. Numerosi ospizî dei sacerdoti offrono le altre escavazioni le quali formano un insieme col gran monolite. Le iscrizioni che coprono i pilastri serviranno, quando spie-

gate, a confermare viemeglio le opinioni esternate dal dotto Tod nell' illustrazione che ci ha dato di quest' insigne monumento.

Ma tornando al poema testè accennato non so passare sotto silenzio com' egli eccitasse gli animi del popolo e degli artisti a promuovere argomenti pieni di vita e di vigore. Si narra che nelle quattro grotte escavate in vicinanza della piccola città di Bog al Sud-ovest della provincia di Malva, queste prendessero il nome di Panch-Pandu dalle storie che si vedevano scolpite tutte riguardanti il gran poema dei Pandos. Di queste esiste solamente la quarta volta al nord. Sessanta gradini tagliati nella roccia conducono in uno spazio ove ancora si scorgono pochi avanzi di un portico. La soffitta della grotta era coperta da un intonaco a stucco che serviva come d' imprimitura ad un dipinto perduto. E non potrebbe esser questa un origine remota che ha servito poscia a rendere immortali i nomi di tanti celebri freschisti?

Dalle poche vestigia restate di questa soffitta e dalla qualità degli ornamenti gl' illustratori giudicarono che sorgesse nell'epoca della decadenza dell'indiana architettura, stile che si offre contemporaneo nell' ingresso del tempio la di cui circonferenza è di metri 25. 60. Questa volta che s' innalza al di sopra del suolo e presenta così un esempio della seconda età dell' architettura, è sostenuta da colonne di grande dimensione fra le quali le due al centro sono cilindriche mentre le altre sono a più facce. Gl' ornamenti dell' intero edifizio si compongono di modiglioni e cartocci e di altre sculture del medesimo genere. Fra il secondo e il terzo piano del

tempio camminando verso l' estremità del sotterraneo c' incontreremo in una sala di metri 3. 65 di lunghezza e metri 6. 9 di larghezza la di cui facciata è volta verso l' ingresso del tempio e sostenuta da due immensi pilastri del diametro di sei piedi, le altre colonne chiamate al medesimo ufficio si compongono di figure colossali non minore di metri 2 74 d'altezza.

I Greci ambiziosi di attribuire a loro medesimi le origini e le invenzioni, con più di verità avrebbero dovuto concedere agli antichi asiatici d' avere anteposto talvolta le statue a sostegno degli spaziosi archi delle sale e degli appartamenti. Dall' estrema parete di questa sala del tempio di Pandu per una piccola porta c' introdurremo nel secos dove sorge nel mezzo un pilastro di sei palmi di diametro coronato da una specie di cupola la quale tocca quasi la cima della soffitta monolite, appellato dagli abitanti *Churn* lo stesso che il Dhagob dei Buddisti. L' immenso scavo della grotta di Pandu è fiancheggiato da altri piccoli sotterranei vuotati gli uni sopra gli altri i quali per mezzo di gradini si prolungano fino alla sommità del monte. Il secondo sotterraneo sebbene privo d' ogni ornamento ha una lunghezza eguale all'altro ed è a circa 30 piedi lontano dal primo. Allontanandosi da questo cento passi verso il sud per una via disagiata e scoscesa si giunge alla terza grotta la quale è lunga metri 24. 38 larga metri 18. 28. La migliore e più nobile sua decorazione giova a far dimenticare la trista impressione ricevuta alla vista dell' altra. Consiste questa nelle vestigie di alcune antiche dipinture le quali coprono le pareti il cui stile piuttosto che essere comune agli Indiani inclina all' etru-

sco. Lo che ripeto quando realmente fosse lavoro di un artefice dell' Etruria confermerebbe viemaggiormente una più vicina relazione fra questi due popoli nata e non estinta dopo una più antica intervenzione pelasgica nell' Indie. Se ci fosse concesso di estendere i nostri esami alle minute parti architettoniche e alle poche vestigia di dipinture o sculture restate nella prima integrità fra i monumenti indiani; non sarebbero poi tanto pochi gli argomenti atti a convalidare l'opinione del Mazzoldi quantunque come recente ha bisogno di tempo, di osservazioni, e di studi per acquistare una solida esistenza. Il caso del nostro italiano però è analogo a tutti i fondatori di nuovi sistemi i quali combattendo gli opposti incontrano singolarmente una quasi invincibile resistenza nella pertinacia ed inerzia di alcuni che non volendo rinunziare a quanto hanno in gioventù imparato sostengono le loro opinioni a patto di qualunque evidente miglioramento. Sono essi per lo più i detrattori ed oppositori d' ogni progresso scientifico anteponendo l'audace loro vanità alle prove più luminose di un sociale vantaggio.

Del quarto sotterraneo di Panch-Pandu non esistono che rovine sulle quali può camminare chi pretende d' inoltrarsi.

Chiuderemo qui gli esempi delle costruzioni della seconda epoca dell' architettura indiana per discendere poi a descrivere le fabbriche erette sopra il suolo le quali rinunziando all' originalità primitiva provano come l' influenza della dominazione straniera si estese sui monumenti del paese e come fosse questa la cagione principale di tante modificazioni a cui sono andate soggette tanto quì che altrove in ogni tempo le arti del disegno.

Epoca terza delle arti del disegno coltivate nell' Indie

LEZIONE III.

È nella natura delle cose umane che quanto più progrediscono le cognizioni si applichino esse a proprio comodo e alla pubblica utilità. L' architettura che deve essere necessariamente la prima a nascere racchiudeva in se stessa gli elementi più proprii ad un progresso stabile ed esenziale, imperocchè dall' esercizio che se ne fece costruendo sotterra era facile tentare di ottenere un risultamento migliore applicando delle costruzioni quasi analoghe al di sopra del suolo. La natura era prodiga somministrando la materia necessaria agl' edifizî, e l' uomo sollecito e curante di profittarne. Dall' arte di lavorare il rame e temperare il ferro, le più antiche di tutte, pervenne egli a segare il marmo, rilevò che la creta spogliata delle parti a lei eterogenee si poteva comporre facilmente in quadrelli i quali incominciò dapprima a cuocere al sole, e poscia scoprì che il fuoco, supplendo meglio nella sua azione ottenevano una durezza poco minore dalla pietra e dal marmo. Col bitume prodotto dall' Asfalto, o da altro consimile li connetteva fra loro e quanto più le materie s' incorporavano insieme la fabbrica cresceva di solidità robustezza rendendosi capace di resistere alle ingiurie del tempo, e degli uomini. Dipendendo però questo mezzo di costruzione da cagioni puramente locali, non potè generalizzarsi quanto il primo pel quale la natura stessa era più generosa in que' paesi cui noi accordiamo una civiltà più antica, e per

6

conseguenza un progresso maggiormente sollecito nella creazione di grandi monumenti. La loro vastità si poteva combinare colla grande dimenzione dei massi pietrosi che si scavavano, e per la facilità acquistata dagli abitanti nel lavorarli, e pel numero delle braccia che vi si occupavano, e per la sommessa docilità verso i maggiori a cui stavano sottoposti, e pel sistema di schiavitù a cui era perpetuamente condannata la casta dei Paria. Sono questi argomenti comuni a quasi tutti i regni dell 'Asia, perlochè quello noi diciamo presentemente farà duopo ripeterlo ogniqualvolta ci fermeremo, quasi estatici, a considerare quegli immensi colossi dei quali un giorno erano coperte queste contrade; e che dopo tanti secoli ricordano ancora nei deperiti loro avanzi la potenza, la magnificenza, e grandezza di tanti imperi ridotti ora a confermare la più luminosa delle verità: che tutto nasce per finire.

Richiamando alla nostra memoria la precedente lezione e progredendo nell' incominciato cammino giungeremo alla costa del Coromandel a breve distanza al Sud di Madras e fra le rovine di un antica città tutta tagliata nel sasso, vedremo sorgere le sette pagodi appellate dagl'indiani Mavalipuram o città del gran Belin. Per pagodi primitive s' intendono quì alcune costruzioni ciclopiche di enormi massi sovrapposti gli uni agli altri, e degradanti in modo da formare piramidi quadragone, esempio di fabbriche quanto facili tanto solide. Così dovettero essere formate le prime pagodi, le quali salirono dipoi a smisurate altezze, e furono ricche di tanti ornamenti da sorprendere come l' architettura prendesse in questo paese un carattere sì dovizioso e

magnifico. Delle pagodi di Mavalipuram non ne avanzano che cinque, una delle quali ha 9 metri 4 di elevazione. Alle falde del monte, e poco presso torreggia un altra pagoda dell'altezza di 5 metri 48. Le sculture di cui è coperta manifestano o una costruzione più recente, o un accrescimento di decorazioni alle antiche. I bramini pretendono che queste storie riguardino argomenti estratti dal gran poema il Mahabahrata. Le fabbriche prossime ai descritti monoliti sebbene per la maggior parte deperite o distrutte avvisano ancora del loro uso d'ospizi di pellegrini, che a folla concorrevano a visitare questo luogo consacrato al culto di Budda. Prima di lasciarlo volgeremo gli occhi a due pilastri che sorgono all'ingresso dell' ultima pagoda i quali poggiano sosopra basi sostenute da due leoni giacenti, nuova reminiscenza che non smarrirá alla vista dei moltiplicati esempi che ne somministrano i templi cristiani eretti nei secoli di mezzo. Abbandonato Mavalipuram saremo costretti ad accrescere una vigorosa risoluzione per giungere a Bamigan volgendosi verso la sorgente del Surkab, che è uno dei confluenti della sponda sinistra o meredionale dell'Oxo. La contrada ove esiste Bamigan è fra le più sterili e selvatiche dell' Indo-Ku coronata dalla gran catena dei monti che la sovrastano ed è questa la via meno scoscesa che conducendo da Balk a Cabul c' introduce a Bamigan. Non conosciamo prima di Alessandro Burnes altro europeo che la visitasse, venendo egli dal Sud delle Indie vi giunse il 22 Maggio del 1832. Immaginate dopo ciò quale sia per essere la nostra impazienza di seguire quest' illustre viaggiatore e profittando di quanto egli scrive e-

stendere i nostri esami su monumenti di sì alta importanza per applicarli di poi a quelle rappresentazioni alle quali saremo domandati per soddisfare la dotta curiosità di un ordinatore che ci commette di dipingere una tela ove ben s' accomodi la scena di questi luoghi memorabili per la storia delle arti primitive .

Valicheremo senza fermarci que' monti ove si ripetono ad ogni passo delle aperture o grotte che quei del paese appellano Somusk e che una antica tradizione fa rimontare ai tempi del re Julal , essendo omai stanchi dalla vista di luoghi che non ponno a meno di lasciare una melanconica impressione . Immemori pertanto della fatica che ha accompagnato il nostro viaggio , lo spirito s' innalza e prende nuovo vigore alla presenza degli idoli giganteschi di Bamigan tagliati nelle pareti verticali del monte . Il maggiore di questi colossi ha 36 metri 57 d' altezza e 21 metri 33 di larghezza . Le di lui membra furono bersaglio al cannone dei turchi , per lo chè tutte le parti superiori alla bocca sono andate perdute, il labbro inferiore che esiste è assai attaccato ; le orecchie lunghe e pendenti come in tutte le figure di Budda : la testa sembra fosse coronata da una tiara : il corpo è coperto da un lungo mantello che si restringe al collo : le due mani che gli uscivano di fuora furono tronche : e tutta la statua è rivestita o intonacata da una specie di stucco . Presso a lui s' innalza un secondo colosso alto 21 m. 33 il quale si suppone che rappresenti il discepolo di Budda, sebbene gl' indiani generalmente non vi concordino . Bournes confessa essere questa figura rovinata in

modo da mancare gli argomenti positivi per giudicarne il significato. E' però provato che su questi due immensi colossi i seguaci di parecchi fra i culti esistenti nell' Asia hanno tutti voluto trovare un immagine risguardante la loro religione. I Buddisti, per esempio, vi adorano Budda col suo discepolo. Gl' indiani Bramini Bim e la moglie, personaggi che si uniformano all' antica tradizione dei Pandos, i nemici di Brama, i persiani, i maomettani, Hcy-Umursh (Kayomorts), ed il Zenda-Vesta l' uomo primitivo, e la moglie cioè i primi padri della nostra specie che credono qui seppolti. In quest' incertezza la quale piuttosto accrebbe che diminuì, Masson visitando questo luogo, dopo Bournes, allorchè spiegò un iscrizione e giudicandola in caratteri Pelvi vi comprese il Dio Lunus pretendendo con ciò di avere sciolta ogni difficoltà. A noi, poco istruiti in questi difficilissimi studi, sarà tanto meno conceduto di tentare di diradarne le tenebre; ma se pure una sommessa parola mi si concede la dirigerò a favore dei Buddisti i quali trovano nella figura e negli abbigliamenti del colosso una verosimiglianza che non si addice egualmente agli altri competitori. Ma senza fermarci d' avvantaggio su questo difficile e scabroso argomento soggiungerò che la prodigiosa quantità delle grotte di Bamigan sono per la maggior parte escavazioni quadrate le quali non presentano nè ornamenti, nè ricercata architettura. Di alcune la cui sommità offre una specie di cupola e dove nasce gira d' intorno uno stretto fregio, corrono vaghe e capricciose tradizioni riguardanti gli usi a cui servirono. Vuole taluna che fra esse esista quella dove Viasa imprese a scrivere i suoi Veda; narra

l' altra che una madre vi perdesse un figliolo e che solamente dopo dodici anni giunse a trovarlo, e Ritter appoggiato ad un passo di Quinto Curzio ha divulgata finalmente l' opinione che la favola di Prometeo abbia resa singolarmente celebre una di queste grotte. Dall' avviso di questo dottissimo archeologo orientalista tedesco traemmo il nostro supposto sul significato dei due colossi ascrivendo egli l' apertura di tutte queste grotte all' introduzione del buddismo a Bamigan cioè cinque o sei secoli prima della nostra era volgare. Abul-Fazl, lo scrittore più elegante dell' Indie, secondo Feriktah il quale esercitò ad un tempo le funzioni di primo Visir e di storiografo del gran Mogol Alkbar, ed il di cui ingegno aveva dato origine al proverbio — *I monarchi della terra temono più la penna di Abul-Fazl che la spada d' Alkbar* — così descriveva nel secolo XVII le grotte di Bamigan « In mezzo alla « montagna di Bamigan si trovano dodici mila ca« vità o grotte tagliate nel sasso. Servivano agli an« tichi abitatori del paese. Le chiamano *Sumi* (grot« te): vi si trovano spaventose figure e fra le altre « un uomo alto ottanta anne, una femmina cin« quanta, ed un fanciullo quindici. In una delle an« zidette grotte vi trovai un cadavere imbalsamato « di cui i nazionali ignorano l' origine e lo tengono « nondimeno in grande venerazione.

Nell' abbandonare la cima di questi aspri e diboscati monti dirigeremo il nostro cammino lungo la riva occidentale dell' Indo, e dalla sponda di questo fiume passando per Attok alla via che conduce all' Indo-Ku perverremo in un luogo ove esistono sparsi dei monumenti di un genere singolarissimo,

che manifestano i progressi della terza epoca dell'architettura indiana.

Sono questi i *stups* o *minaretti* costruzioni di pietra di forma cilindrica più o meno elevate che terminano ora con una calotta sferica, ora a cuspide. Il primo di questi gruppi si trova a Peschawer sul fiume Cabul all' ovest di Attok luogo presentemente pochissimo conosciuto. Un secondo che ne comprende trenta è prossimo a Jelalbad. Di poi passando sulle sponde del Surkdud si vanno questi gruppi avvicendando gli uni cogli altri e difficilmente si distingue a quale data possa farsi ascendere la loro origine, sebbene l' opinione degli storici e degli archeologi sembrino concordarsi fra il terzo e quarto secolo, eccettuandone alcune che li fanno rimontare al secolo nono avanti l' era volgare.

La forma dei minaretti indica un luogo destinato alla difesa, e d'altra parte noi sappiamo che gl'indiani non mandarono mai colonie fuori del proprio paese ripugnandovi non meno la fertilità e felicità di esso, che i principii delle loro dottrine: e di più che vi fu un tempo in cui invece gli occidentali vi fecero un invasione. Essendo dunque attribuite queste ad esterni occupatori, le fortezze poste nell' interno non hanno ragione che nel fine di tenere soggetti i popoli conquistati. Dietro quest' argomento i monumenti che incontriamo di tal genere avrebbero un origine straniera, e la loro età sarebbe tanto meno remota quanto acquistarono nella regolarità delle forme e nella copia ed eleganza degli ornamenti, come difatto si comprendono nelle estese costruzioni praticate nei paesi ove ebbero sede gli arabi e singo-

larmente imitate dai moderni maomettani. Essi al nome comune di *minarè* aggiunsero il significato di *torre dei lumi*, perchè nelle sante notti del ramazan tutti quanti ve ne hanno sul territorio ottomano vengono illuminati, o di *muezin* dal nome del cantore che vi salisce per invitare il popolo alla preghiera: e l'accrescimento del loro numero di fianco alle moschee derivò dall'altro costume dei cantori che vi ascendono a proclamare a coro la sacra chiamata. E se di questi ultimi ci volgiamo a ricercarne un esempio evidente ci è facile incontrarlo presso Kabul capitale dell'Asaguistan. Quei del paese li appellano Buri dal persiano Buri, cioè torre o minaretto, pilastro o colonna. I viaggiatori non ne descrivono che quattro principali quasi adiacenti a Kabul, il primo chiamato il Buri di Techekeribala, prende questo nome da un villaggio così chiamato, ed è lontano un mirimetro e sette ectometri all'est di Kabul essendo ai piedi del monte e sopra un piccolo sollevamento artificiale del suolo. Ha 15 metri 23 di elevazione ed altrettanto di diametro. La sua base è deperita ed al solo plinto si vede un piccolo fregio. Sorgevano intorno a lei quattro pilastrini di 1 metro 82 a 2 metri 13 di altezza, legati fra loro da foglie di palma le cui cime si voltavano in un arco: evidente reminiscenza dei chiostri eretti nei secoli di mezzo la quale si ripete ogni qualvolta s'incontrano da queste parti minarè o torri di tal genere. Nell'interno di questo *buri* discendendo perpendicolarmente verso il centro si è trovato uno spazio ristretto di circa 2 metri 43. Al di sotto di questo, e ad un metro lontano dal centro si è scoperta una piccola cella circolare costru-

ita con minute pietre, nella quale vi si penetrava prima fosse stata chiusa. In questa specie di cella sepolcrale non si scoprì che qualche oggetto insignificante. La varietà a cui sottoposero gli orientali queste costruzioni non cambiò giammai il suo carattere originale, tipo che con molto fondamento, come già dicemmo, supponiamo derivato da una remotissima invasione occidentale in questi luoghi. La forma primitiva, la costruzione ciclopica, l'uso delle pietre grezze al di fuori, delle lavorate al di dentro sono argomenti non disprezzabili a provarli, ma ne sorge un altro il quale li appoggia a mio avviso maggiormente. Noi già annunziammo come l' architettura abbia sempre seguito i bisogni ed il clima del paese dove si esercitava. Nell' Asia orientale regnando generalmente temperato e non pervenendovi ne' nevi ne' ghiacci le cime delle abitazioni non avevano declivio affatto ed in vece vi si praticavano terrazze o palchi opportuni a godervi in certe ore del giorno il soffio di un venticello leggero che smorzasse l' infuocato calore dei raggi del Sole. Queste torri all' opposto presentano generalmente una forma che non si addice nè al clima nè ai bisogni del paese, e piuttosto indicano un imitazione degli edificî occidentali. Poco varrebbe l' opposizione che i conquistatori non costumavano trasportare le loro usanze nei nuovi loro acquisti; imperocchè nell' esser chiaro che le torri di cui facciam parola fecero l'uffizio di fortezze, così fu piuttosto la necessità che l' ambizione che fece loro introdurre questo nuovo genere di fabbriche. Consolidato l' impero britanno, fugati i nemici e reso l' oriente indipendente da qualunque straniera do-

minazione gl' indiani consacrarono questi edifizi al culto religioso, e così le loro torri divennero altrettanti santuari destinati a racchiudere le reliquie e le immagini di Budda o dei venerabili loro seguaci. Gli arabi più istruiti ed immaginosi degli indiani estendendo per tutto il paese queste costruzioni, conservandone le antiche forme, le arricchirono ed ornarono in modo da renderne il principale piacevole spettacolo dei paesi dove dominavano: tanto che Costantinopoli che è tuttora un esempio dell'antica araba dominazione dal presentare dei *minarè* piccoli e poverissimi che si alzano appena al tetto dei comuni edifizi passa ad offrirne altri appoggiati alle imperiali moschee i quali si compongono di finissimi marmi scanalati dall'alto al basso con gallerie ricchissime d'intagli, il cui tetto appuntato splende per l'oro finissimo di cui è rivestito. Scuserà questa digressione l'importanza di sciogliere un dubbio che nasce quando visitando un paese s'incontrano degli edifizi che si oppongono nelle loro forme ed abbellimenti agli usi ed ai bisogni locali. All'evenienza di questo caso dovremo generalmente considerare in loro un origine eventuale la quale procede da esterne cagioni: non essendo probabile che si costituiscano cose nuove dove non concorrano straniere influenze.

Tornando ora alle vicinanze di Cabul ci si farà d'innanzi l'altra torre appellata Kennery lontana dalla descritta circa un ora di cammino volgendoci al nord-est. È un masso di metri 12.19 d'altezza, 15.23 di diametro. Vi corre d'intorno una galleria i cui pilastri sono legati in alto da archi con cornici sporgenti.

Tanto la parte superiore quanto l' inferiore offrono l' intiera loro superficie delle pietre alternative bianche e nere che formano un disegno eguale ad una schacchiera . Fu scoperta nel centro di queto monumento a livello della sua base una cella circolare intonacata di stucco . Il suo diametro di metri 2. 13 coincide colle parti esteriori figurate nella sua cavità , la soffitta fu costruita successivamente. Il centro della cella offre un piccolissimo spazio di metri 0. 30 nel quale i pochi ed insignificanti oggetti scoperti da chi recentemente la visitò manifestano che egualmente a molte altre celle servì prima anch'essa a conservare reliquie o cose riguardanti la religione.

Non possiamo abbandonare questo genere di costruzione senza far parola della più mirabile fra le conosciute , della torre cioè o tope di Manikaila la quale esiste sulla riva sinistra orientale dell' Indie a breve distanza al sud-est di Atoc. Quest' enorme monumento ha la forma di una calotta sferica e sebbene per la sua grande dimenzione compaja levarsi poco dal suolo nondimeno si alza 21 metri 33. La di lui pianta è semplicissima: due larghi gradini conducono alla base inferiore la quale si chiude con una cornice sporgente e sostiene dei pilastri di metri 1. 21 di altezza lontani gli uni dagli altri metri 1. 82 , ai capitelli è stato anteposto a qualunque altro ornamento un semplice abaco. Superiore al primo piano , restringendosi da 30 a 60 , sorge una muraglia a fasce liscie la quale sostiene un immensa costruzione sferoidale simile ad un enorme cupola tutta composta di pietre che hanno metri 1. 06 di lunghezza , metri 0. 45 di altezza le

quali posano sul masso interno e per conseguenza costituiscono quella specie di volta abbracciata dai bizantini nel basso impero la quale si estese in oriente, passò con loro in occidente, e diè il carattere principale a quella specie di architettura.

La parte superiore della cupola di Manikaila offre una superficie quasi piana. Nel centro vi si trova una torre quadrata e dei pozzi che scendevano fino alla profondità di metri 19. 50, oltre una cella dalla quale scendendo ancora più al basso cioè a metri 6. 8 se ne incontrava una minore di metri 3. 65.

Prima di esporre una cosa, anche come semplice congettura, sono necessarie certe cognizioni positive che l' appoggino, ad acquistare le quali farebbero duopo delle osservazioni esatte dei monumenti lo che non avendo opportunità nè agio di fare come si converrebbe mi restringerò a dichiarare non essere del tutto inverosimili che la esterna costruzione di questo monumento abbia nascosto l' accennata antica torre. La sua forma, il luogo scosceso ov'è fondata tanto comune ai fortilizî, l'avere a riparo una cerchia di mura quadrilatera sono tutti argomenti i quali rendono probabile la mia opinione e confermano l' altra superiormente enunciata risguardante i stups o tope dell' Indie.

Di quanti viaggiatori visitarono la penisola sono ben pochi i partiti senza aver prima conosciuta l' isola di Ceylan, e fra questi parecchi ci lasciarono distinte relazioni di lei anteponendo ad alcune pubblicate innanzi al 1797 (le quali hanno più il carattere di romanzi che di storie) quelle di Sinville e Mahony inserite nel settimo volume delle ri-

cerche della società Asiatica pubblicate a Calcutta nel 1801, di Roberto Percival a Londra nel 1803, tradotte poi in tedesco da Bergh (Lipsia 1803) ed in francese da Henrì (Parigi 1803) di Daniel in inglese nel 1808, e per ultimo dal Visconte Valentias a Londra nel 1809. Concordano essi cogli antichi eruditi che l'isola del Ceylan posta al mezzodì della costa di Coromandel divisa dallo stretto di Manar sia la stessa Taprobane ricordata dagli storici come la più famosa fra le isole del mare Indiano la quale secondo Strabone si estendeva quanto la Brettagna. Plinio la descrisse nel lib. VI cap. XXII e Tolomeo lo seguì. Il clima che vi regna è piuttosto diretto dal soffio dei venti che dal sole per lo che sebbene prossima all'equatore non va soggetta a que' caldi eccessivi che dominano frequentemente la costa del Coromandel. I monumenti di cui è sparsa sono compresi per la maggior parte nella terza epoca dell'architettura indiana.

In Anurah de-Pouna città reale di Ana esistono all' ovest del fiume Arippa gli avanzi di nove templi. Erano questi consacrati a Budda dove dietro l' autorità del P. Paolino il culto di lui fu portato dall' Indie nell' Ceylan circa i quarant'anni dell' era volgare, tempo in cui avvenne lo scisma de' Buddisti contro i Bramini i quali discacciarono i primi dall' Indie perchè oppugnavano l' adorazione di Siva e Visnu, con tutto il sistema braminico.

Uno di questi templi pertanto offre la vista del Bo-Maloa genere di costruzione piramidale di granito composta di quattro piani i quali si elevano l' uno superiore all' altro la cui sola base è ornata da una cornice. Nel piano centrale si apre uno spa-

zio ove sorge l'altare. L'ingresso arcuato è coperto di sculture capricciosissime ed a fianco dei gradini che vi s'introducono s'inalzano due pilastri di granito coperti di figure a rilievo. All' ovest di questo sontuoso monumento consacrarono gl'isolani una cappella alla statua colossale di Budda della quale non scoprirono gli ultimi viaggiatori che gli avvanzi d' un piede. Non si addice alla brevità che mi sono proposta descrivere le altre parti che compongono quest' imponente monumento, e chi avesse vaghezza di raccoglierle noi già gittamo le fonti dalle quali potranno attingere quanto desiderar possono a dissetare la loro curiosità. Ci restringiamo ora solamente a considerare come l'architettura presenti in questo genere di costruzioni i progressi che va facendo e come nel tempo stesso si moltiplichino più rapidi nei popoli primitivi che appo gli altri i quali piuttosto che ammettere varietà alle forme esterne si adoprano invece di soddisfare viemmaggiormente nell' interno alla comodità e all' agiatezza.

La figura piramidale è certamente una creazione nata quasi coll'uomo al quale come la natura ne presentava gli esempi e sperimentava facile l' artificiale erezione impiegandovi piuttosto le braccia che l' intelligenza; la piramide si trasformò poscia in un simbolo rispettato da tutte le religioni primitive, ossequio non mai decaduto e che neppure il progredimento architettonico permise che decadesse, singolarmente nell' Asia dove quest' arte venne per lo più impiegata ad onorare gl' Idii e dove un sistema liturgico dirigeva questa specie di costruzione. E' però da riflettere che il genere di edifizi testè succintamente descritti, mantenendo un tipo ed un carattere dal quale non era conceduto di allontanarsi ma-

nifesta ne' suoi gradi, nelle parti, negli ornamenti un avvanzamento al quale doveva naturalmente lanciarsi l'architettura esercitata senza que' legami ai quali venne costretta in Grecia assogettandola a dei precetti e a delle norme statiche ed ornamentali indeclinabili. L'architettura asiatica ebbe nell' origine e ne' successi le fasi medesime alle quali molti secoli dopo venne condotta la gotica ecclesiastica dapprima anch' ella diretta dalla fervida immaginazione degli artefici e poscia legata e ristretta dai precetti antichi che si fecero rivivere.

Poco lungi d'Anaurah incontriamo un luogo che ha conservato l'antico nome dei *mille pilastri*, sebbene oggidì non ne avanzino che circa quaranta, non superando la loro altezza i metri 3. 4 a 3. 65, e la distanza dell' uno all' altro sia di circa metri 1. 52. Questi indicarono, secondo la pensano gli eruditi, dei sepolcri e si appellarono generalmente anche Dahgob essendo costume di collocare nel centro di loro delle relique di Budda. Erano composti di terra ed il cimitero formato da una cerchia di muro li garantiva da qualunque profanazione. Anche in questo genere di costruzioni le più semplici e generali in tutto l' oriente dove anch' oggi un mattone o un sasso fitto perpendicolarmente in terra indica un sepolcro, gl' indiani spiegarono nella singolar dimensione di questi Dahgob la loro magnificenza non essendogli conceduto d'accoppiarvi nè ricchezze nè eleganza, forse perchè proscritta dal rito. Prossimi ad Anaurah troviamo sette Dahgob di smisurata grandezza ai quali si saliva mediante alcuni gradini appellati tapa-rama; la cima di questi soleva essere piatta.

Non arrestandoci lungamente in questo luogo, percorse quattro o cinque leghe giungeremo sulle sponde del Neura-Wava per volgerci ad una vicina foresta ed a pochi passi ci si farà dinanzi una gradinata tutta di granito di metri 4. 26 di larghezza la quale è tanto agiata che non avremo a lasciare le nostre cavalcature per ascendervi, e messo appena il piede sulla sommità del monte sarà grande la nostra scoperta alla vista di un Dahgob ombreggiato da enormi alberi di cocco. Al lato sinistro s' innalza un secondo monumento di metri 8. 22 di diametro cerchiato da un muro dove poggiano 52 pilastri di granito. Correva la favolosa tradizione che nel centro di questo Dahgob si conservassero i capelli di Budda per cui era si grandemente venerato questo luogo dagli Indiani che da uno dei testè citati eruditi viaggiatori è narrato che i Portoghesi avendo nel 1564 espilato da questo o da altro Dahgob un dente di scimmia offrirono al Vicerè di Goa in riscatto settecento mila ducati. Il Vicerè conveniva che tale offerta non si dovesse rifiutare, ma il Patriarca di Lisbona e la Sacra Inquisizione anteposero bruciare piuttosto quell' oggetto di culto supertizioso che farne mercato cogli infedeli.

A poco più dei citati si riducono gli avanzi monumentali dell' Antica capitale del Ceylan, fondata contemporaneamente a Persepoli, la quale esistenza si vuol far rimontare circa al quinto secolo avanti la nostra era. Per 300 anni cioè fino al compiersi dell' ottavo secolo o al 758 dopo G. C. Anaurah fu la capitale ed il soggiorno dei re del Ceylan, dopo quest'epoca turbata dalle invasioni del Malabar andò abbandonata e distrutta finchè per-

corsi molti anni venne edificata di nuovo, ma meno vasta e ricca. Gli ultimi monumenti scoperti ad Anaurah riguardano il regno del potente e superbo Parackrama Bahus che la dominò dal 1137 al 1170 dell'era volgare. Un immenso masso petroso di metri 183 d'altezza fiancheggia l'antica Anaurah dal lato del sud ed i primitivi abitatori vi aprirono delle grotte convertendole in santuari i quali sono tuttora i meglio conservati dell'Isola. È conosciuta generalmente questa specie di monolite per Dambula-Gallè. Queste grotte o santuari si estendono a circa metri 107. La ristrettezza degli ingressi sono ben lontani da lasciar presupporre la loro immensità e profondità. Una Galleria coperta, modernamente costruita, conduce alla porta principale di tutti questi sotterranei i quali hanno dinanzi un angusto spazio chiuso da pochi palmi di muro. L'ingresso anzidetto è ombreggiato da folti alberi offrendo alcun che di magico e di misterioso. Un muro di 122 metri di lunghezza traforato da porte e da finestre divide il suolo esteriore dalle grotte. L'interno del primo tempio si compone delle quattro principali grotte, di cui due singolarmente ispirano la maggiore ammirazione per l'eleganza, l'ordine, la ricchezza e perfezione degli ornamenti. La parte estrema è consacrata a luogo santo ed in essa esistono dieci figure di Budda, ed un Dahgob di metri 3. 63 di elevazione. Tutte le dette statue sono dipinte e quest'usanza, generale in Oriente, noi non la consideriamo per semplicemente accidentale o di pura decorazione; la qual cosa ampiamente proverò quando mi avverrà di distinguere come presso gli antichi si avessero i colori per simboli o si-

gnificati di virtù o di vizj, costume che non perdè di mira neppure il cristianesimo conservando nei suoi riti una sublime significazione ai colori che decorano le chiese, gli altari, e le vesti dei sacerdoti.

La seconda grotta appellata dagli abitatori dell'Isola Alut-Wiharè è divisa dalla prima mediante il muro testè accennato e dal lato opposto da un portico costruito a mattoni. La sua lunghezza è di metri 27. 43 larga metri 24. 68 alta metri 11. Sono comprese in questo santuario circa cinquanta statue di Budda fra le quali una di metri 9. 14 di lunghezza presenta il Dio adagiato in un origliere spirante tranquillità e dolcezza che benedice tutti coloro che gli si appressano. E' egli attorniato da sette divinità minori le quali se per tali considera la mitologia egualmente questa gli artefici seguirono rappresentandole inferiori nella loro altezza e dimensione. E come questa costumanza passasse poi dall'oriente in occidente lo provano i musaici delle nostre primitive basiliche cristiane dove i bisantini ed i loro imitatori dipinsero la figura di Cristo più alta e maestosa delle altre degli Apostoli e de' suoi discepoli; di modo che allorquando si consideri com' essi non fossero capaci di animare le loro figure in guisa che dal distinguere i caratteri si distinguessero le azioni, furono costretti di ricorrere ad un mezzo materiale per la qual cosa sembra tanto meno strano il loro diportarsi.

Il terzo fra i santuari che percorriamo è conosciuto per il Maharaja-Wiharè, il quale era probabilmente diviso dal secondo mediante un muro: il portico a lui appoggiato introduce ad un arco ai

lati del quale sorgono due statue che fanno l' ufficio di sentinelle. Neppure questo costume andò affatto smarrito nel medio evo e fra parecchi ricordo i due bassi rilievi scolpiti nella porta principale del Duomo di Verona i quali si confanno ai descritti. La lunghezza del tempio di Maharaja-Wiharè è di metri 58, la larghezza di metri 27. 43 l' altezza di metri 71. Le finestre e le porte aperte nella roccia somministrano una luce moderata che direi quasi misteriosa. Cinquantatre statue ed un Dahgob di metri 5. 48 di elevazione formano il principale ornamento. Quest' ultimo è coperto di sculture le quali ripetono circa altrettante volte la figura di Budda le cui teste sono coronate da serpenti. All' estremo del tempio trionfano due statue colossali di re egualmente che all' esterno. E' mirabile per la vastità quella di Wallagam Baù il primo benefattore del Dambulu, e Nisanki l' ultimo re che dominò in questa parte dell' Isola. I di loro abbigliamenti provano come in Oriente progredissero le apparenze vieppiù che andava decrescendo la divozione ed il rispetto dei sudditi verso i monarchi, imperocchè la maggiore ricchezza degli ammanti si vede usata in quelle figure modernamente scolpite. La preziosità degli oggetti che decorano questa statua è ristretta a due buccule appese agli orecchi le quali si compongono di due serpi che reciprocamente si mordono mentre la figura di un terzo fa l' ufficio di collare. La statua del Dio Metra che quivi vediamo confusa colle altre indica già nato fra le religione di Budda e la Persiana, quell' innesto dal quale derivò la decadenza della

religione indiana e produsse stante le straniere invasioni che questa andasse quasi intieramente perduta .

Nel quarto ed ultimo tempio appellato Dewaa rajah Viharè siamo istruiti da un iscrizione che fu consacrato a Wisnu , circostanza la quale non può conciliarsi che riferendola all' invasione del Malabar non essendo comune esistere simile consacrazione con la statua di un Budda giacente di metri 9. 14 alta che vi si trova : la quale dovè prendere l' antica sua sede quando furono calmate le cagioni che ve l' avevano allontanata. E' questo tempio minore dei precedenti non avendo che metri 22. 85 di lunghezza metri 6. 39 di larghezza , metri 8. 22 di altezza. L' oscurità che vi domina non permettendo di esaminarne le interne parti ci costringe ad abbandonarlo per dirigere invece le ultime nostre parole sulle pagodi , i monumenti più moderni dell' Indie cotanto numerosi che frequenti s' incontrano e singolarmente verso il Decan dove quasi ogni villaggio taluna ne possiede .

La pagoda ha la forma piramidale , o dell'obelisco . E' fabbricata a diversi piani le cui dimensioni si restringono a misura che s' innalza. Cayus e Maurice dercrivono la pagoda di Brama a Sciallembrun lontana ventisette miglia da Pandiscerì . Introducono a lei quattro porte sormontate ciascuna da una piramide alta 112 piedi. E' un quadrilungo che va da oriente ad occidente di una longitudine di 380 tese e 160 di larghezza. Tre mura la recingono , circoscritte l' una all' altra fabbricate nell'interno in mattoni , ma rivestite nell' esterno di pietre lavorate . Le porte anzidette sono sostenute da

pilastri alti ognuno quarantacinque piedi di un solo pezzo, i di cui capitelli sono lontani l' uno dall'altro ventisette piedi, e uniti solamente da una linea di pietra trasversale la quale fa come funzione di catena avendo ventinove anella amovibili. Cayus pretende che tanto i pilastri quanto la detta catena siano cavati da un medesimo masso il quale dice essere lungo almeno 60 piedi. Molti leoni di stile egizio occupano i cornicioni superiori ai pilastri ai quali sovrastano quattro piramidi di sette piani distinti da altrettante larghe fasce di metallo profuse di sculture. Tre chiostri successivi chiusi in questa cerchia hanno in mezzo un cortile interno dove sorgono tre tempietti eguali coi peristili coperti di sculture, e la cella composta d' enormi pietre, la quale compare angusta e non riceve altra luce che dalle lampade accese ad onorare il Lingam, Visnu, e Brama. L' ingresso di questa cella è decorato da cinque pilastri di legno di sandalo che i Bramini spiegano simboli delle cinque caste e de' cinque elementi come dei dieciotto Purana altrettanti pilastri del legno anzidetto che dividono la cella dov' è il Dio *invisibile ma presente come l' aria che si respira*, il quale siede in un trono d' oro. Soggiungeranno i Bramini che le cinque vocali o sillabe sacre sono parimenti spiegate dalle forme e dai colori ond' è suolato il santuario, così secondo loro i nove globi dorati che sorgono sopra questa sala significano le nove aperture del corpo umano e le nove incarnazioni: che il tetto essendo sostenuto da sessantaquattro impalcature o cavalli corrispondono ai misteri Braminici; ed infine tutte quelle verghe le quali formano il graticolato da cui è

cinto il simbolico santuario corrispondono ai 96 modi coi quali loro distinguono i pensieri dell' uomo. Capelle, Pagode, Piscine rigeneratrici compiono la sontuosità di quest'immenso sacro edifizio.

Paravati moglie di Siva ha parimenti in questo luogo uno splendido tempio, e la di lei statua viene ogni giorno lavata, e quell'acqua è bevuta devotamente dai pellegrini. Una sala sostenuta su cento colonne serve di tabernacolo quando la diva è pomposamente recata a visitare la capella delle *gioie senza fine*, o dell' eternità. Una selva di colonne, sculture innumerevoli, portici, lamine d' oro, iscrizioni, tutto è di bizzarria maravigliosa in questo tempio nel quale Cayus e Maurice, che lo descrissero, trovarono molta analogia cogli antichi egiziani. Noi ripetiamo da questi medesimi confronti la moderna modificazione delle pagodi, sebbene i Bramini facciano precedere questa di Sciallembrun di quattro mila anni la nostra era volgare.

Il tipo antico delle fabbriche indiane ha in se stesso tale originalità che mal si avvisa colui che da altrove lo fa derivare; eccettuati i minarè dei quali dammo ragione di loro esistenza in questi luoghi. Colla forma della pagoda espressero gl' indiani dei simboli religiosi che si uniformarono alla dottrina sacerdotale egiziana ed egualmente a loro hanno spiegato come il quattro ed il quadrato sono base dell' armonia; il triangolo piramidale prodotto dal numero ternario e divino serve ad elevare la mente al cielo; ed il sette dispone le navi sotto i tre sette o nove piani cosmogonici.

Non è nostro uffizio, e meno lo sarebbe delle nostre forze, confrontare fra loro i culti, e le reli-

gioni primitive dell' Asia ma affidati agli studi fatti da uomini non prevenuti e liberi dall'adottare certi sistemi perniciosi al dogma, e alla morale possiamo francamente affermare che quell' antichità vantata dalle caste sacerdotali indiane a noi trasmessa dagli storici greci, e fra gli altri da Erodoto, va in gran parte a smarrirsi sottoposta che sia all'analesi coscienziosa di uomini scevri da errori e da pregiudizî, e quand' altri non volessi proporvi a consultare basterà l'autorità del dottissimo Monsig. Wisman vicario apostolico in Inghilterra, il quale nelle conferenze tenute in Roma alcuni anni sono e poscia, pubblicati negli Annali Ecclesiastici ha chiaramente confutate e dissipate le false proposizioni pomosse e divulgate da tanti moderni e messa in piena armonia l' antichità e veracità della Bibbia colle leggende e coi monumenti dell' Asia. Sono questi que' studi che esigono de' solidi fondamenti religiosi e civili prima di occuparsene, fa d' uopo garantirsi coi lumi della fede, fa duopo non lasciarsi lusingare dal pazzo amore di novità, dall' immoderato di noi stessi ; il fine dev' essere la verità, e la verità non si trova che in Colui che ne è vita e fonte: in DIO OTTIMO MASSIMO.

Monumenti della Persia

LEZIONE IV.

Percorse rapidamente le contrade ove sono sparsi gli avanzi dei monumenti Indiani imprendiamo ora ad esaminarne dei nuovi i quali non meno copiosi sariano atti a dare bel pascolo alla dotta nostra curiosità se caduti preda di conquistatore famoso ne avesse rispettata la sontuosità e la grandezza. Vuò dire di quelli di Persia la cui potenza trae origine dall' istante in cui Deiocete invitato a comporre le turbolenti rivoluzioni sorte fra Medi, sedate queste appena prese il titolo di re dando alla monarchia una legislazione più severa della precedente degli Assiri. Eresse la sua capitale alle radici del monte Carmelo, dalla parte di Tolemaide, Egbatana cingendola di sette larghi muri ognuno più elevato dell' altro quant' era l' altezza dei merli, di variato colore ad ogni giro, bianchi, neri, porporini azzurri, ranci, gl'ultimi due argentati e dorati. Ora la varietà di questi colori annunziano per fermo come Deiocete nascondesse in questi dei simboli religiosi. Non vuò dire però del preciso significato, ma penso che non molto si dilunghi dal vero la conghiettura che or sono per fare. Presso un popolo la cui mitologia si confondeva colla scienza astronomica, dico pertanto, essere probabile che in quei colori si adorassero le sette sfere celesti.

E per tornare a Deiocete com' ebbe con suo tirannico dispotismo sommesso il popolo al suo volere sollevò la sua ambizione a tale da domandare come Dio vittime e sacrifizî. A dar fine però a

tant' eccesso sopravvenne la morte e decorsi cinquantotto anni di regno strinse dopo lui lo scettro Fraorte il quale profittando della reverenza del popolo, e della forza, e del valore acquistato sotto un reggimento severo spinse le sue vedute ad accrescere la cerchia dell' impero conquistando la Persia, e venutone in possesso perdè poco dopo la vita nel campo Assirio, per la qual cosa gli succedette nel regno il di lui figliuolo Giassare che vendicando le ultime sconfitte ricevute dal padre imprese ad educare il popolo nell' arte militare; mentre il combattere dapprima non era che una corsa devastatrice. Le vittorie e le disfatte che alternano per una lunga serie di anni le vicende de' Medi Persiani non è mio uffizio narrarle, e qualora mi c' impegnassi incorrerei in tutti quegli inciampi ne' quali caddero tanti storici costretti ad attingere a fonti impure.

Da Ciro imprende la Persia ad avere un carattere distinto fra i popoli nomadi dell' Asia. La trovò già divisa in dieci tribù: tre nobili; i Passargadi, i Marafini, ed i Maspiani; tre agricole, i Pantaliani, i Derusziani, i Germaniani; quattro nomadi, i Daani, i Mardi, i Dropici, i Sagartiani. Dalla prima uscì egli discendendo da Hacmene, (Smescit). Ai tempi di Erodoto, vivente appena un secolo dopo, la storia di Ciro era già stata alterata dalle favole che sempre cingono un nome illustre; maggiori ancora ne raccolse Senofonte dalla bocca dei Persiani stessi nella sua Ciropedia (lib. I. cap. I.) Dalle tradizioni, dunque, affatto contradditorie può argomentarsi che Agradato uscito dalla tribù di Passargadi e dalla famiglia di Hacmene segnalandosi probabilmente per bellezza, valore, accorgimento, e per odio contro

9

il giogo imposto al suo paese dai Medi, scelto capo della sua poi delle altre tribù scese dalle natie montagne, assalì i dominatori, e vinto Astiage, loro re, cancellò con questa sconfitta ogni vestigia dell' impero Medo-Battriano. Per tal modo si collocò a capo di un nuovo regno di Persia rendendo stabile il suo potere col fabbricare Passargadi e meritò il titolo di Ciro (Korsec) cioè *Sole*. Con nuove conquiste si rese obbedienti i Battri, gl' Indi, i Cilici, i Saci, i Paflagoni, i Mariandini, i Greci d' Asia, i Cipriotti, e gli Egizj oltre i Siri, gli Assiri, gli Arabi, i Cappadoci, i Frigi, i Lidi, i Carj, i Fenici, i Babilonesi.

Pochi esempi eguali presenta la storia e minori son pur quelli dove la potenza d' un conquistatore fondi radici cotanto profonde da non perire o con lui o poco dopo raccolto il frutto delle sue vittorie. Ciro all' opposto di molti suoi pari ebbe mira d' accoppiare la conquista ad una legislazione colla quale potesse reggersi il popolo fedele al Re mantenendo la potenza in cui lo lasciava. Non dirò che colla civiltà con lei ottenuta le arti stabilissero anch' esse una sede nel novello impero giacchè nè le memorie lasciate dagli storici, nè i monumenti erettī, forse in que' tempi, giunsero fino a noi per provarlo.

Allorchè dietro la testimonianza d' Ammiano ci volgiamo ad ammirare la tomba di Ciro si offre essa cotanto semplice e rozza da perdere ogni grande idea che la novella Passargade fosse luogo degno della generosità del di lui animo. Ammiano (cap. IV pag. 29) la descrive contornata da un bosco di molti alberi, con acque abbondanti, e ricca vegetazione. Il sepolcro aveva una base quadrata di pietre

su cui alzavasi una specie di casa alla quale s'entrava per una angusta porta. Ivi stava il sepolcro d'oro col cadavere dell' Eroe, con vicino il trono sostenuto da piedi d' oro e la base coperta da tappeti Babilonesi; sul cataletto erano distese vesti preziose di vario colore, lavoro medo-babilonico, e collana, sciabole, orecchini d'oro, e gemme. Ergevasi d'accanto l'abitazione dei Magi ai quali da padre in figlio era commessa la custodia del sepolcro, ed il re dava ogni giorno un Agnello, una misura di biada e vino, ed ogni mese un cavallo da immolare a Ciro. Sulla tomba si leggeva: *mortale io sono Ciro che assicurai ai Persi il dominio e governai l'Asia: non invidiare la tomba.*

La religione che dominava allora in Persia era un ostacolo ad ogni progresso artistico, imperocchè dove il culto si restringa alla sola natura venerata nei suoi elementi, le arti imitative non possono avervi luogo. I Persiani adoravano la luce, e le sue emanazioni hanno preso il luogo della creazione dalla quale gli altri popoli orientali hanno poi spiegata l'origine di tutte le cose e l'hanno riferita all'unità suprema. Ma come la luce ed il fuoco sono sempre in movimento e senza forme materiali, l'arte non poteva prendere veruna apparenza che si manifestasse ai sensi. L'Atechgah o focolare si collocava o in luogo deserto o in una eminenza di modo che si supponeva che il buon odore di Ormuz venisse sparso dal vento su tutta la superficie della terra. Senofonte, Strabone, Plutarco ed Erodoto narrarono essere costume dei Persiani di non elevare a Dio, statue, templi, ed altari; avendo per insensati coloro che lo facevano; per lo che soggiungono essere

indizio di non credere, come i Greci, che gl' Iddii abbiano forme umane. Costumano sacrificare a Giove sulla cima maggiore dei monti, come appellano Giove tutte le sfere del cielo. Fanno ancora dei sacrifizi al sole, alla luna, alla terra, al fuoco all' acqua, ai venti ed in ogni stagione offrono olocausti a queste divinità: e per Giove intendono i citati storici greci, secondo il loro costume, il Dio supremo. Veniamo dunque con ciò a sapere che le arti figurative esistevano nella Persia al solo scopo ornamentale dei Palazzi presentando sculture le quali richiamassero alla memoria i gloriosi avvenimenti nazionali passati o contemporanei, o i domestici e famigliari costumi dei Persiani. E come che questo popolo conservò singolarmente sotto il dominio della dinastia Acmenica un culto religioso severo ed un carattere eminentemente morale così non sorprenderá se Cambise profittando della disunione nata in Egitto fra re sacerdoti e guerieri venne a combattere Psametico successore di Amosi ed in una sola battaglia dopo dieci giorni d' assedio conquistò Menfi dove entrato gloriosamente fu sua prima cura diroccare in un momento edifizj di secoli e le rovine di questi acora lo maledicono: mentre i Sacerdoti spogliati da lui d' ogni privilegio tramandarono esagerate le colpe nella posterità, ma queste si minorano sottoposte all'esame dello storico sincero e sciolto da ogni pregiudizio. Cambise era per natura e per educazione nemico dell' idolatria, Cambise conosceva come questa aveva pregiudicato al suo popolo sino dai giorni del vecchio Chedorlaomer re di Elam contemporaneo di Abramo e come a dissiparla e distruggerla s' impegnasse il di lui padre Ciro; per cui fresco di tante

memorie, fervido di mente, violento di carattere non sopportava a lui dinanzi cosa opposta alla sua volontà, e se la rapidità de' guerrieri suoi movimenti non gli permisero di costringere i popoli vinti a seguire la sua religione, non per questo tollerò che restasse in piedi una pietra che richiamasse alla memoria l'antica. E' vero che una più ordinata e sottile politica ha condotto i di lui successori a più moderati consigli; ma i tempi di Cambise sono troppo lontani dai nostri e la forza e la violenza sovrastavano sole ad ogni umana considerazione. A temperare tali eccessi comparve (secondo la più probabile lezione cinquecento anni avanti G. C. nel regno di Dario Istaspe) Zoroastro il quale coll'opinione ricevuta generalmente di sommo fra i sapienti, e di esempio fra gli uomini morali imprese a combattere l'idolatria, a depurare la dottrina dei maghi, e la sua religione fu abbracciata in quasi tutta la Persia cooperando a migliorarne i costumi e ad allontanare il pericolo di nuove barbarie eguali alle commesse da Cambise nella sua prima spedizione in Egitto. Colle istruzioni di Zoroastro la religione Persiana prese un carattere molto uniforme all'Ebrea. Quel Dio padre della luce increata, il verbo eterno che fa ogni cosa, i sette spiriti prostrati al trono di lui, l'esercito celeste che lo circonda, la prima stanza dell'uomo, l'origine del male e la potenza del principe delle tenebre, capo di spiriti ribelli consuonano coi dogmi ebrei. Ed anche dopo tante mescolanze i Persiani non possono confondersi con verun popolo pagano: abborrivano l'idolatria ed il feticismo più manifestamente che non gli ebrei: al pari di questi il sacerdozio stava in una sola tribù; distinguevano gli

animali in mondi ed immondi; frequentavano le purificazioni, respingevano a gran cura i lebrosi chiamandoli schiavi d'Ariman, sapevano che un dì verrebbe a sollevare l' umanità un grande preceduto da un stella. In tutto poi la religione dei Persiani si mostrava così vicina alle primitive tradizioni che l' inglese Payne Kinet (Inq. intothe symbol. lang §§. 92) li chiamò *i Puritani del Gentilesimo*. È dunque per questa ragione che non troviamo nei templi Persiani rappresentazioni di Divinità. Non vi scorgiamo che una lunga serie di simboli che riguardano piuttosto alla maniera di adorare, ai riti, alle ceremonie che agli oggetti che adorano. Questo è quanto manifestano singolarmente i basso-rilievi dei Palazzi di Persepoli, gli unici che rimangono di questo popolo quelli su quali dobbiamo restringere le nostre considerazioni, quelli che presentano le diverse fasi che hanno avute le arti in Persia; quei finalmente i quali nella vastità dei loro argomenti e nella profusione degli ornamenti, egualmente dell'architettura, decadono a fronte della primitiva semplicità. Non affermerò con altri se il carattere dell' architettura Persiana sia più analogo all' Egizio o al Greco. E' evidente in lei un innesto generale degli stili Asiatici, Medi, Indiani e Fenicj i quali sono venuti, a determinare un tipo o un carattere singolare dove l'effetto trionfa talvolta superiore alla ragione, ed al buon gusto.

Nella provincia centrale del Fars o Farsistan a circa due mirimetri al nord-est di Sciraz esistono ancora le magnifiche rovine di Persepoli, capitale dell'antico impero Persiano distrutta da Alessandro nell'annno 331 avanti G. C. Era la città situata nel-

l' Aran (dov' è la moderna Bendinira) in una pianura conoscita oggidì col nome di Merdnset , e si appoggiava al dosso del monte Rascmed Sciac-ku, cioè *Monte del re* . Giunti in questo luogo c'ingegneremo di salire fra i sassi e le macerie su di una specie di terrazza la quale conserva ancora la forma rettangolare , e alla media sua altezza scopriremo i venerabili avanzi di muri e di colonne che occupano quasi intieramente il vasto suolo che ci si presenta dinanzi . Soddisfatti di questa vista scenderemo di qua per salire poscia ad un altro vicino stilobate aperto nel vivo sasso il quale conserva le tracce d'un immensa gradinata le cui rampe opposte e parallele divergenti per quattro diversi lati ci condurranno al piano della terrazza . Questa gigantesca scala piuttosto che incontrarsi nel punto centrale della facciata si volge verso settentrione e dove si compie si conservano tuttora i ruderi dei grandi piloni che formarono l' ingresso o peristilio di un gran palazzo . Si componevano di larghi quadrati di pietra da taglio e sono lontani l'un dall'altro metri 3 96, sorgevano fra loro quattro colonne che formavano un quadrato . Sulle pareti della facciata e dell' interno dei piloni vi sono rappresentati in mezzo rilievo degli animali che le loro teste, quasi interamente mutilate, sono state in più modi spiegate. Parecchi viaggiatori hanno tentato di descrivere ed illustrare questi bassi rilievi, ma fra le diverse opinioni esposte possiamo solamente conchiudere che lontani i Persiani dal presentare nelle sculture la vera imitazione della natura l' alteravano e deformavano come meglio gli dettava l' immaginosa loro fantasia. Lasciati questi piloni non troviamo avanzi d'altri monumen-

ti che volgendoci verso il Sud alla distanza dei primi di circa 46 metri dove ascendendo per una seconda gradinata arriviamo a toccar la cima di un monte sul quale si estolleva la facciata di un palazzo ricca di magnifiche sculture delle quali Ker-Porter ci ha lasciato i disegni. L' iscrizione cuneiforme ivi scolpita spiegata da C. Lassen c' istruisce che Serse nella metà circa del quinto secolo avanti l'era volgare inalzò la facciata settentrionale della magnifica scala, ed un secondo Palazzo che era fondato sulla terrazza centrale al sud della scala medesima. Invoca egli in quest' iscrizione il patrocinio di Ormiz. I caratteri di cui è composta sono un accozzamento di linee in figura di cunei o piuttosto di code di rondini che vanno d' alto in basso o da destra a sinistra. Il palazzo di Serse occupa una superficie di metri 106. 67 di lunghezza dal nord al sud, e di metri 115. 82 di larghezza dall' est all' ovest. Questo spazio è coperto presentemente da fusti di colonne e da frammenti di sculture di una maravigliosa esecuzione. Per due terzi presenta le vestigia di una vera foresta di colonne i di cui piedistalli, basi e capitelli sono parte interi, parte spezzati ed in fine ritti in piedi come le palme ed il loto che vi si frappongono tanto che ne nasce un colpo d'occhio imponente e pittoresco. Se ne veggono in questi Palazzi fra le altre quattro gruppi distinti: quello del centro formava un perfetto quadrato di cui ciascuna parte conteneva sei colonne. Fra questo quadrato e la gran gradinata di Serse ne esistevano dodici divise su due diversi piani, ed in ognuna delle parti del quadrato si ripeteva il medesimo numero. I due piloni d' ingresso sostenevano due sfingi i di

cui avanzi si trovano anche oggidì confusi fra le macerie . I capitelli di queste come di molte altre colonne che si vedono sparsi per queste vaste pianure si restringono molto verso la metà, poi s' allargano di nuovo a guisa di mitra, talora servono a quest' uffizio bizzarre immagini d' animali dove alla metà del corpo e nella convessità interposta alle due teste si poneva l' architrave o il dado di forme ancora più strane . Le colonne ora sono solcate di spesse canalature ora assolutamente lisce ; vedesi generalmente fatto uso dell' imoscapo , del tondino , del toro separato dal plinto rotondo con una gola alta bensì ma non priva di grazia, e che l'insieme del profilo della base indica sufficiente buon gusto .

Ripeterò non mancare chi afferma essersi generalmente diffusa la fama dell' eccellenza delle arti nell' Asia minore e di magnifici monumenti di quelle greche città quando lo scettro dei Persi si estese fino ai lidi del mediterraneo, che i possenti signori dell' Asia abbiano seco loro condotti artisti della Ionia ad abbellire le fabbriche più cospicue delle città Persiane . Quest' opinione a mio avviso non può abbracciare tutti i nazionali monumenti ma solo alcuni avanzi i quali danno ancora a divedere una più recente costruzione : imperocchè non mancarono altri dotti i quali dietro un esame diligente confrontarono fra loro i diversi stili dei monumenti di Persepoli colle parti che componevano il tempio di Salomone eretto cinquecento anni prima di detta città e descritto nella bibbia trovando in alcune delle più remote reliquie e nei piani generali degli edifizj di Persepoli tanta analogia col

menzionato tempio che non ebbero difficoltà di affermare essersi introdotto il gusto architettonico, che vi domina, nella cattività dei giudei, la quale non si sciolse prima di Ciro cioè 536 anni avanti l'era volgare. Fra il conflitto di queste opinioni non sono lontano d'abbracciare quest'ultima, senza disprezzar l'altra, che successivamente alle conquiste fatte dai Persiani s'introducessero nell'impero molti stili i quali accoppiandosi insieme esclusero il bello dell'architettura che consiste singolarmente nella giusta armonia delle parti.

Al sud delle magnifiche costruzioni trascorse lungo il monte sovrastante Persepoli se ne presentano delle altre le quali progrediscono per uno spazio di 51 metri 81 di lunghezza e metri 29 di larghezza; e fra queste dal lato occidentale esistono ancora le vestigia di una magnifica gradinata che conduceva alle sale reali la quale dovè essere tutta coperta di sculture. Un iserizione avvisava che a Serse regnato nel 487 apparteneva questo magnifico edifizio. La facciata del sud gareggiava in sontuosità colla gradinata la quale si appoggiava ad un pilone di metri 14. 42 di lunghezza sopra metri 3. 4 di larghezza. Sulla medesima si leggeva un altra iscrizione cuneiforme e non mancavano vestigia di sculture che Ker Porter ha dato incise nella tavola XLVI della sua opera. Fra le altre cose vi si veggono scolpite le figure di parecchi re assisi in trono coi piedi appoggiati ad uno scabello e dietro di loro dei servitori fra i quali uno tiene il cacciamosche e l'altro il parasole distintivo delle grandi dignità d'oriente. La qual maniera di rappresentare i loro re l'ho per immovibile vedendosi ripe-

tuta nella maggior parte delle sculture loro riguardanti che si scoprirono nell'Asia . Intorno all' edifizio che visitiamo si trovano per una grande estenzione di terreno delle rovine e delle macerie le quali promossero la congettura che quì fosse fondato il palazzo che Alessandro fece incendiare dopo il famoso banchetto.

Poco lungi da questa vastissima costruzione si incontrano le vestigia di tre o quattro fabbriche più o meno grandi le quali non presentano fra loro veruna analogia e si suppongono dipendenti ai reali edifizii . E' singolare quella che ha metri 27. 43 su quattordici facce e contiene 39 colonne sovrapposte le une alle altre divise in sei diversi piani . All' ovest dell' enunciato palazzo principale si vedono ancora le antiche tracce di un portico con quattro colonne e a destra e a sinistra del medesimo si aprivano alcuni spazii o sale le quali appartennero forse ai piccoli appartamenti del re di Persia. Vi si trovano scolpite le loro effigie e tal altra indicano l' argomento a cui era la sala destinata. Ker Porter nel volume I tavola 47 spiega come i Persiani variassero di forma e di ornamenti a norma dell' uso a cui dedicavano una di queste camere o sale ; per lo che in quella ove sono scolpiti alcuni servi che portano vasi , coppe ed altre stoviglie dice essere quel luogo servito a raccogliere i convitati al banchetto.

Non abbandoneremo la descrizione di queste memorie della remota e venerabile antichità della Persia se prima non avremo esaminato un grande e magnifico edifizio volto all' est del luogo che abbiamo lasciato; il maggiore fra le rovine di Perse-

poli. Conserva questo la sua forma quadrata ciascuna delle sue facciate ha 46 metri di lunghezza ed è costruito di enormi blocchi di marmo. Le mura che lo circondano sono larghe metri 3. 19. Non esiste indicazione di legamento fra loro ; era dunque un immensa sala, e forse d' udienza. In ciascuno dei lati si scuoprono due ingressi. I settentrionali hanno metri 3. 96 di larghezza gli altri metri 2. 13. Sporgenti alla facciata dalla parte del nord si trovano due piedistalli della colossale dimenzione di metri 3. 4 i quali sostengono due tori. La faccia di questi animali è rivolta al settentrione e sono lontani metri 82. 29 dal primo pilone di cui superiormente parlammo. Tutte le parti interne sono coperte di magnifiche sculture che Ker Porter ha date intagliate diligentemente dalla tavola XLIX alla LIV. Nella facciata al sud è scolpita sul marmo un iscrizione cuneiforme di metri 7. 92 di lunghezza ed alta metri 1. 80 la quale indica come quest'edifizio sia stato eretto da Dario Istaspe che regnò dal 521. al 485 avanti l' era volgare.

Mentre la moderna civiltà c'invita ad allontanare dai luoghi di delizia o di diporto tutti gli argomenti che inducono a ricordare quel fine al quale è l'uomo sottoposto dal momento che nasce, l'antica al contrario destinava che al fianco dei sontuosi palazzi, degli ameni giardini sorgessero degli ipogei memoranti le gesta gloriose dei re e dei magistrati che vi riposavano. La Persia fra gl' imperi il più considerevole dell' Asia, ci somministra quest' esempio a Persepoli dove prossimi ai colossali edifizi descritti esistono i sepolcri dei re e Diodoro accennandoli

ci dice che si trovavano lontani da loro circa 400 piedi Greci. Alcune scale servivano d' ingresso ai sepolcri ed i morti vi si vedevano in piedi sostenuti da preparati congegni. Le facciate di questi ipogei sono molto analoghe alle altre dei Palazzi componendosi per lo più di due piani dove l' inferiore diviso da quattro colonne appoggiava il superiore ornato di parecchie sculture riguardanti certamente il loro culto religioso. Si estendevano queste tombe lungo la via del monte dove noi incontrammo le rovine dei palazzi di Serse e di Dario e volgendoci alla direzione del sud ci si presenterà dinanzi il più importante cioè quello di Nakscibi-Rustan che significa immmagine di *Rustan* eroe famoso nei tempi favolosi della Persia. Questo sepolcro si dice da Ker Porter, che lo visitò, incavato nella roccia. Nel piano verticale delle facciate s'addentra per metri 4. 29 formando una specie di nicchia maggiore delle altre due che gli sono ai fianchi. S'inalza in tre piani la cui totale altezza si comprende in circa metri 30. 50. Sembra che il primo piano fosse destinato a ricevere un iscrizione sebbene non sconvenga allo scopo, da altro illustratore supposto, di vietare ai prófani e malevoli la salita al sepolcro. Le quattro colonne del secondo piano le quali hanno l' intercolunnio di metri 2. 13 all' incirca, e meglio si direbbero lesene cilindriche, hanno il doppio plinto che aggetta per metri 0. 4 dal piano verticale dell' ingresso del monumento ed i fusti di esse sostengono i capitelli in forma di teste e membra anteriori di due cavalli o piuttosto liocorni volti in senso contrario e che sopportano

una specie di dado diviso in più fasce, la superiore delle quali sporge più delle immediatamente inferiori. Sulla cornice sta una specie di attico sopra il quale la nicchia si restringe come nel piano inferiore e sopra un piccolo gradino più addentro s'innalza il terzo piano contenente le sculture del monumento. Si vedono primieramente poggiare sopra un plinto comune quattordici figure tutte eguali nell'attitudine e nel vestimento colle braccia alzate sopra la testa per sostenere una cornice o tavola intagliata che serve d'appoggio ad altra fila di egual numero di figure simili in tutto alle prime che sostengono del pari una cornice più ricca dell'altra: l'abito delle figure consiste in una breve tunica stretta da una cintura da cui scende un pugnale sulla destra coscia: hanno la testa ricca di lunga capellatura e la barba scende loro dal viso. Questi gruppi di figure sono in quadrati divisi da ambe le parti da due pilastri stranissimi e volti in senso opposto: ciascuno di essi è composto di quattro parti, la prima dalla base formata da un plinto su cui poggia una specie d'urna, la seconda d'enormi grifi, la terza consta d'una specie di colonna che arriva fino alla linea inferiore della cornice più alta, e la quarta finalmente rappresenta la testa e il corpo d'un toro compresa la gamba anteriore colla fronte armata di un solo corno e senz'altro ornamento. Il dorso di questi tori si appoggia alla cornice superiore onde son volti ed appostati, mentre tutte le descritte figure in atto di camminare hanno la faccia volta a destra; come pure in atto di camminare e similmente volte sono quelle una a destra l'altra a sinistra dei pilastri. La cornice superiore sostiene

un piedestallo a tre gradini su cui s' innalza un personaggio avvolto in ricca veste che gli cade infino ai piedi ; colla sinistra sostiene un arco di straordinaria grandezza, simbolo della forza e del valore ; il braccio destro ornato di braccialetti è mezzo disteso e la mano aperta esce dall' ampia manica . Esso ha la testa nuda ; la sua folta chioma è acconciata accuratamente e la lunga barba gli cade sul petto . Innanzi a questa figura sorge un altro piedestallo anch' esso a tre gradini sul quale s'innalza un altare dove arde il fuoco sacro ; alla destra di questo e molto al di sopra compare un globo che si crede l' emblema del sole . Fra l' altare e il personaggio , ma come sospesa nell' aria , è una figura vestita in modo analogo alla persona testè descritta , i capelli e la barba sono disposti nello stesso modo, ma ha la testa coperta di corona rotonda e canalata verticalmente . Nella mano sinistra invece d'arco porta un grande anello, la destra è elevata ed aperta . Cinge il suo corpo un ampia ghirlanda che poggia su due specie d' ale d' onde sembrano uscire due capi di cordone pendenti . Il viaggiatore Ker Porter essendosi fatto alzare con una fune penetrò nell' interno del sepolcro: trovò una stanza con soffitta curvata a volta annerita dal fumo delle lampade o dal fuoco , ed inoltrandosi nelle celle le scoprì vuote . L' insieme di questo singolare monumento offre fra le molte congetture la meno improbabile attribuendolo posteriore alla riforma di Zoroastro e prima della dinastia Sassanide. Che coprisse le spoglie di un re pio e guerriero può aversi per certo spiegandolo le sculture le quali comprendono alcuni simboli della teogonia indiana , presentando ancora

le diverse insegne sacerdotali e militari alle quali faceva parte il re che quivi riposa.

Considerando tante magnifiche reliquie non ci inganneremo richiamando alla memoria essere questo quel suolo dove esisteva Persepoli la capitale dei successori di Ciro, centro della nazionalità e della religione ove i re ricevevano la coronazione, ed assumevano la veste di Ciro per ritornarvi dopo morte; ivi era il tesoro, ivi le assemblee dei Magi, ivi il Santuario eretto sulla terra natale dei Patrii Numi.

Alle cose descritte non dovrebbero mancare documenti che istruissero del valore dei pittori Persiani; ma di loro non conosciamo che i ricami, ne' quali non solo si studiavano d' imitare coi colori l' inanimata natura, ma ben anche il movimento dell' animata. Quinto Curzio rammenta la *Candis* di Dario Codamano sulla quale aveva l' ago rappresentati due sparvieri con tanto di vita e di verità che parevano l' un contro dell' altro avventarsi coi rostri (lib. III).

Anche i Darici moneta d' oro o d' argento che si coniava in Persia ai tempi degli Acmenidi si ricordano a proposito delle belle arti di quel regno. L' impronta era l' effigie di Dario in una parte e nel rovescio un arciere coronato sostenente l' arco colla manca e colla destra una freccia. Il metallo coniato poco o nulla si conosceva in Persia prima che a lei soggiacesse la Lidia. I poveri abitatori dell' Arass vestiti di pelli alimentandosi con frutti della terra, dissetandosi coll' acqua, nè lusso conoscevano, nè industria, nè traffico, nè studio d' agicoltura. L' acquisto di tante terre, la fondazione di nuove città

l' immenso giro dell' oro confluente nella capitale cambiò in un subito la loro natura. Alla dovizia sopravvenne la mollezza e con lei le arti tutte e il commercio che le accarezza, le affina e le mantiene. Questo fu il tempo descritto da Senofonte nel quale i severi costumi della Persia si convertirono nel libertinaggio e nella dissolutezza, per lo che non sorprende che cadendo da legislatrice divenisse poi tributaria di quelle medesime nazioni che aveva altre volte vinte e soggiogate. Sono cotanto generali nella storia tali avvenimenti da istruire i popoli a mantenersi non dirò nello stato cui li voleva Catone, imperocchè tanto non può esigersi, ma almeno a tenersi lontani da quegli eccessi a cui le immoderate passioni conducono; ma purtroppo quando negli uomini tacciono i rimproveri della coscienza camminano come ciechi a quali manca il suolo che li sostenga, ed il braccio che li dirige.

Delle arti del disegno dell' Assiria

LEZIONE V.

Perduta l' uomo colla colpa l' innocenza, gl'incolse la condanna di vivere col travaglio delle braccia, e col sudor della fronte come era proprio di un essere il corpo del quale si dee dissolvere, e la cui anima sola è destinata ad una vita immortale. Ma non bastò questa condanna a farlo migliore che anzi sviluppandosi in lui più gagliarde le ree passioni condusse Iddio ad esterminarlo, preservandone però il seme nella famiglia di Noè, la sola che gli si era mantenuta fedele. Fruttificando poi questa semenza dopochè furono sedate le acque dell'universale diluvio, gli uomini tornarono di nuovo a costituirsi fra loro in società scegliendo per raccogliersi insieme que' luoghi che già asciutti presentavano sicurezza e facevano di sè bella mostra. Furono condotti a ciò (secondo il più probabile avviso) dallo scoprire che essi fecero quello spazio che dal Tauro và all' Ararat, e di cui l' Ararat medesimo forma la vetta più elevata. Regione questa dove il clima era mite, regolari le stagioni, da fonti perenni irrigata la terra, la quale di ricchissima vegetazione e di frutti saporiti si ammantava, e vuota di fiere e d' animali velenosi bastava ad alimentare innumerevoli gregge. Quest' era il grand' altipiano dell' Asia centrale, fra l' Eufrate ed il Tigri che aveva a riparo da un lato le montagne, dall'altro si estendeva lungo il deserto. Qui si associarono pertanto i primi uomini, quì vissero per alcun tempo, godendo i beni della società senza i pesi

che l'accompagnarano di poi, senza bisogno di lusso e d' agiatezza, e disprezzanti ogni artificiale ricovero. Cresciuti poi di numero imitarono l'industria della stirpe di Cam ed incominciarono a fabbricare delle città le quali dovettero piuttosto far mostra di fortificazioni, e di accampamenti che riuscire alle nostre somiglianti: furono estesissime come richiedeva la loro speciale natura, tramezzate di campagne e di fiumi perchè bastassero all'alimento della vita praticandovi l' agrigoltura; e al commercio, con la costruzione di canali ingrossati dai fiumi suddetti. Tale dobbiamo figurarci l' immensa Babilonia, tale Ninive ampia di 480 stadi di giro, cioè quasi 60 miglia italiane (1). A queste due sole città restringeremo le nostre considerazioni dopochè abbattute e disperse le antiche glorie dell' Assiria monarchia si trasformarono in monti di rovine e di macerie le mura, i palazzi, ed i templi che le decoravano. Tuttavia prima di occuparci dell' esame di queste venerabili reliquie sarà pregio dell' opera dirigere queste considerazioni medesime sull' antico stato di Babilonia scegliendo il probabile fra le innummerevoli favole sparse dagli storici sulla grandezza, ricchezza, e magnificenza di lei.

Era Babilonia collocata non molto lungi dall'Indo, dal Mediterraneo, dal golfo Persico in riva a larghi fiumi tra fertili pianure, opportuna sopra ogni altra città a divenire capitale di un grande impero Asiatico. Fu pertanto questa sua favorevole

(1) Queste cifre ci furono conservate da Diodoro (Biblioth. Hist. lib. II. §. III). Secondo Raoul-Rochette 480 stadi, corrispondono a 60 miglia romane, o a venti leghe osservando che il diametro può calcolarsi in sei leghe.

posizione la causa principale che distrutta più volte la fece risorgere sempre più bella e sontuosa: avendo ogni conquistatore conosciuto in lei uno dei punti più centrali del commercio e dell'opulenza Asiatica; e quando venne il giorno in cui dovè abbandonare il proprio nome non però che per dar luogo a Clesifonte, e quindi distrutta anche questa a Seleucia (che in tal guisa l'appellarono i Sassanidi) quando finalmente coi rottami e le rovine di queste tre prime città si fabbricarono Bagdad e Ormuz in quei contorni.

Fra gli storici anteponiamo a tutti Erodoto nella descrizione lasciataci di Babilonia, e per lui apprendiamo che la forma quadrata della città offriva in ciascun lato il prospetto d'una muraglia che alzandosi colla grossezza d'ottanta piedi all'altezza di 350 si estendeva per ben quindici miglia. In ogni fianco davano adito alla città 25 porte, e tra porta e porta giustamente fra se discoste tre torri s'innalzavano di dieci piedi aggruppandosene quattro dove in angolo concorrevano i lati. Circuiva le mura una profonda fossa, onde erasi estratta la terra che foggiata in quadrelle e cotta nelle fornaci somministrò la materia all'edificazione; e col fervente asfalto che si raccoglie galleggiante sull'acque del vicino fiume e tutto col tenace glutine stringendo si fabbricarono le labra della fossa e s'innalzò la robusta muraglia. Di bronzo erano le porte dei limitari, i gangheri di bronzo, di bronzo le imposte. Quindi partiva una dritta strada mettendo capo alla porta opposta talchè cinquanta strade s'incrociavano e dividevano l'intero quadrato di Babilonia in 676 quadrati minori i quali avevano ciascuno due

miglia e un quarto di circuito. S'allargavano a cento piedi le vie, sulle quali facevano bella mostra di se le facciate delle abitazioni costrutte a tre o quattro solai, concedendosi l'area interna dei quadrati agli orti e ai comodi dei cittadini. Ripartiva Babilonia, scendendo al meriggio, grosso, profondo, rapido fiume costretto tuttavolta a sofferirsi la Signoria d'ardito ponte che un arco curvando di 125 passi consociava ad onta di lui le disgiunte rive fraterne. Torreggiava all'Oriente del ponte l'antico palazzo dei re, ed il tempio di Belo; all'occidente il nuovo coprendo nove interi quadrati. A rendere innocuo l'Eufrate non che il Tigri ne' giorni delle loro piene un lago si scavò nelle vicinanze di Babilonia il cui giro si pretende sia stato di duecento dieci miglia, ed argini furono eretti pel tratto di venti miglia grossi quanto le mura della città di mattoni essi pure uniti con bitume. Tutto ciò dava a Babilonia l'aspetto il più imponente; gli orti pensili la rendevano di tutte le città la più vaga ed aggradevole, chè posti essi su logge arcate d'enormi pietre si vedevano da lungi verdeggiare a scaglioni fino alla sommitá. Giaceva sovra degli archi un lastrico di macigno, niuno de' quali era di sedici piedi minore in lughezza, niuno meno largo di quattro. Denso bitume n'empiva le commessure e tutta ne rivestiva la superficie. Succedeva doppio ordine di mattoni uniti col gesso, ed erano ultimo pavimento grosse lastre di piombo sulle quali aggiravasi la terra a tanta profondità che mettere vi potessero liberamente radice gli alberi più robusti. Si saliva da loggia a loggia per via di marmoree scale alla più sublime ove in ampie vasche spinte dalla

virtù d' ingegnosi ordegni si serbava l'acqua destinata ad inaffiare ne' caldi giorni l'aride zolle, ed a deliziare in ogni tempo lo sguardo spruzzando quà e là con raggianti zampilli. Queste e molte altre opere non meno stupende chi prima ordinasse è incerto. Furono attribuite a Semiramide, al grande Nabuccodonosor, a Nitocri, madre dell'ultimo regnante di Babilonia; verisimilmente nell' abbellimento di questa famosa città ebbe sua parte ciascuno.

Prima di ripudiare come ciance questi racconti è d' uopo trasportarsi a tutt' altri tempi e paesi che i nostri. L'estensione delle città primitive dipendeva principalmente da larghissime cerchie che le cingevano delle quali il padiglione del vincitore era il centro, e intorno a quello erano disposti gli altri capi delle tribù. Ai vittoriosi, dal cui cenno dipendevano intere nazioni, era facile comandare che i vinti fabbricassero Palazzi laddove piantavano prima le tende e li edificassero regolarmente. In questi campi stabili volendo il nomade conservare il più che poteva i vezzi della vita errante vi comprendeva fiumi, vasti giardini ed intere campagne frapposte alle case. Marco Polo descrivendo la città di Taidù fabbricata da Kublai-Kan successore di Gengiskan afferma che abbracciava un circuito di dieci leghe coi lati d' eguale dimensione tutti in giro, una muraglia larga dieci passi colle vie perfettamente allineate, le case quadre, gran palazzi cinti di cortili e giardini; ed intorno immense borgate. L'Asia dei tempi moderni è la medesima dei tempi antichi e per confondere lo scetticismo che nega tutto ciò ch' è maraviglioso sussistono ancora Pekino, Nankin, e Deli; sussistono le piramidi d' Egitto, gl' i-

pogei d' Elefanta , la gran muraglia della China . E Babilonia vive nell' estensione di circa diciotto miglia di macerie e di rovine sparse sull' antico suo suolo . Dalle poche notizie restate rileviamo che i di lei monumenti vanno distinti in due epoche , i primi rimontano alla fondazione delle dinastie nazionali , i secondi pervengono dai principi Caldei che regnarono nel VII secolo avanzi G. C. Seguendo questo sistema anderemo scorrendo queste antiche reliquie e colla nostra immaginazione erigeremo di nuovo quelle moli che da molti secoli giacciono al suolo. Abbisognò per fermo gran forza di curiosità per poterci accompagnare a quei dotti indagatori, i quali senza curare i pericoli, le fatiche e le privazioni a cui andavano incontro si mossero da lontanissime regioni per venire ad esaminare cotesti luoghi cotanto memorabili nella storia primitiva dove l' uomo ancor bambino divenne presto gigante per poi scomparire con eguale celerità dalla faccia della terra .

A destra dell' Eufrate sorgono ancora gli otto argini che impedivano i traripamenti del fiume , e può segnarsi la traccia del ponte di Semiramide lungo 220 metri colle pile di mattoni. Chiamano gli arabi Bris Nemrod o borgo di Nemrod il più antico monumento di Babilonia ; gran collina di rottami di oltre due mila piedi di giro e coronata in cima da una torre piramidale costruita di mattoni cotti alta 35 piedi. Si confondono fra le macerie che la compongono dei frammenti di vasi verniciati e a smalto, principalmente gialli e turchini. La tradizione indica questo luogo per lo spazio ove era costruito il tempio di Belo che Erodoto dice girava intorno a

370 metri. Il monumento di cui parla lo storico aveva la forma di una torre quadrata meno larga alla cima che alla base. Giunta ad una certa altezza se ne elevava sulla prima una seconda, poscia una terza e così progressivamente fino ad otto la cui altezza complessiva la misurarono per metri 185. 24. Dalla parte esteriore si ascendeva fino al culmine mediante un rampante dove erano disposti orizzontalmente dei gradini di legno sostenuti da travi più o meno longitudinali secondo la loro naturale pendenza. Pervenuti all' ultimo piano sorgeva un tempietto circolare nel mezzo del quale era infisso un sedile e dinanzi una tavola tanto l' una che l'altra d' oro massiccio. Non vi si vedeva statua e ad Erodoto, che visitò Babilonia nel V secolo avanti G. C. che se ne maravigliava risposero i sacerdoti Caldei che dormiva ivi la notte come nel tempio di Giove a Tebe una Vergine adorata dal Dio invisibile di quel luogo. Se non fu quì la statua di Belo dovè però essere in un tempio vicino alla torre la quale dicono gli storici che Serse ordinò fosse distrutta. Diffatto Riche dietro questa tradizione percorrendo il suolo dove suppose essere esistito l'anzidetto tempio tentò di scoprirne qualche avanzo, ma solamente dopo un lungo persistere riuscì a disotterrare un leone di granito, simbolo della potenza assira. Mignan che vi tornò alcun tempo dopo trovò spezzato questo monumento dell'arte antica, ma poco appresso continuando gli scavi abbandonati da Riche ebbe a ventura di scoprire una statua colossale di granito dorata.

Sebbene concordino gli storici intorno all'epoca in cui venne distrutta Babilonia sappiamo nondime-

no che Ciro che se ne dice l'autore, nè la sterminò intieramente nè estese il suo dominio a tutte le sue parti anteponendo come principale sua sede Susa. E che dopo Ciro esistessero ancora le mura di Babilonia ne fa fede il decreto di Dario Istaspe col quale ordinò che si demolissero e nel tempo istesso si distruggessero le porte di rame che davano ingresso alla città. Serse nel 479 trovò il tempio di Belo vicino a cadere, per lo che ad allontanarne il pericolo ne fece erigere un' altro minore innalzandovi la statua del Dio in oro come già di sopra accennammo. Alessandro cogli avanzi dell' antico tempio che ancora esistevano immaginò di farlo rivivere più magnifico e sontuoso di prima, ma la morte che lo colpì poco dopo troncò questo suo gigantesco progetto. Con Alessandro, Babilonia andò in pieno abbandono e dalle rovine che di giorno in giorno s' accrescevano per la mancanza degli abitatori Seleuco Nacotore profittò di una parte dell' antico suolo per edificarvi una nuova città che dal suo nome prese quello di Seleucia.

Visitando pochi anni sono Ker Porter questi monti di sassi e di macerie scoprì che verso Bris Nemrod giacevano tranquillamente riscaldandosi al sole alcuni lioni i quali spaventati dalle grida degli Arabi a lento passo scendevano alla pianura. Questa scena fu abbastanza esprimente per richiamare alla memoria del dotto ed inestancabile viaggiatore le estatiche parole del profeta Isaia il quale desto dalla voce di Dio vaticinava all'infedele città « che il giorno « del Signore era vicino, Babilonia la gloria dei re« gni, il vanto della superbia dei Caldei sarà come « Sodoma e Gomorra. Più non sorgerà in piedi,

12

« più in verun regno sarà abitata : neppure gli ara-
« bi vi figgeranno i padiglioni , nè vi stabieranno i
« pastori . Ma quivi giaceransi le fiere dei deserti e
« le case loro verranno piene di grandi serpenti, e
« l' upupa vi si annniderà , e salteranno gli struzzi
« sui delubri della voluttà » (cap. XIII e XIV).

E' Ker Porter medesimo il quale ci serve di guida principale in questo viaggio, che ci accerta essere impossibile di trovare l' insieme di Babilonia e tanto meno di scoprire fra le sue rovine dei frammenti di scultura e d' architettura capaci a darci un idea precisa dello stile e del gusto che vi regnavano . Si restringe perciò a descrivere quattro dei gran massi i quali si trovano percorrendo quel suolo come quelli che offrono unicamente un informe figura delle antichissime costruzioni del paese. Il primo che gli arabi appellano Makallibe sorge al lato settentrionale dell' Eufrate , ha la figura di rettangolo oblungo con parecchie facce volte tutte ai punti cardinali ; nel suo interno s' incontra un apertura sotterranea essendo sì questa come l'esterno interamente costruito in mattoni cotti . La nostra guida argomentò che in questo luogo sorgesse il palazzo degli antichi re di Babilonia , e s' impegna egli a sostenere con molte ragioni questa sua opinione ; alla quale daremo quel peso che meritano generalmente le congetture degli Archeologi i quali per quanto s'adoprino non sono sempre bastantemente fortunati di trovare la verità , ma non per questo meno lodevoli nelle loro ricerche .

Descrive Ker Porter il secondo monte al sud di Makallibe distinto dagli arabi per El-Kase cioè *Castello o Fortezza* . Ha esso la figura di un perfetto quadrato . I mattoni cotti al fuoco che lo com-

pongono sono di una qualità migliore dei primi, i loro lembi portano iscrizioni cuneiformi, ed il monte racchiude frammenti di vasi di marmo, d'alabastro e stoviglie di terra cotta colorate a smalto. Volgendoci dalla parte del sud c' incontriamo nel terzo masso più ricco di rottami dei due primi il quale ha la figura di un triangolo e gli arabi lo distinguono col nome di Amram. Gli scavi quivi praticati hanno portato un tal sconvolgimento a tutte le parti che lo componevano da farci abbandonare la speranza di scoprire a che abbia potuto appartenere questo monumento.

Il quarto masso noi lo troviamo nel luogo medesimo ove fu fondato Bris Nemrod o torre di Nemrod al di sotto di Amram e alla sponda opposta del fiume Eufrate. Castello che perpendicolarmente s'innalza dalla sua base composta di sassi, di pietre e di mattoni d'ogni specie.

Prossimo a Bagdad troveremo finalmente un immenso pilone conosciuto dagli Arabi per Akarkus il quale sembra piuttosto una gran roccia naturale che una costruzione. Questo pilone dovè formar parte di un gran monumento del quale col tempo si è perduta la memoria.

La natura delle fabbriche di Babilonia escludeva le colonne, bellissimo degli ornamenti architettonici. Le sostituzioni farebbero credere che conoscessero gli Assiri le volte ma nessun vestigio se ne trova fra le rovine. La scultura nella scarsezza dei macigni non poteva essere adoperata che in grandi quadrati composti di fragili materie; ed i bassi rilievi che Diodoro ricorda sul palazzo di Semiramide dovevano essere di pietra gessosa, come sono quel-

li de' quali più innanzi parleremo scoperti a Korsabad; o probabilmente di cotto come i moltissimi che si vedono singolarmente in Italia scolpiti nelle facciate delle chiese e dei palazzi fra i secoli XV e XVI. Quei mattoni, o quelle pietre andavano frequentemente coperte di scritture onde gli edifizî potrebbero chiamarsi *pubblici* e privati *archivii* come in Egitto; e forse successivamente sveleranno il più antico incivilimento allorchè abbia fatti maggiori progressi l' interpretazione dei caratteri cuneiformi.

Argomentiamo che gli Assiri non ignorassero la pittura la quale dovè concorrere a rendere vieppiù magnifici e splendenti gli edifizî che sorgevano Babilonia e nelle altre città dell' Impero: ma di questa non fanno parola gli storici greci comechè o nulla vi restasse nei tempi che visitarono quelle rovine o ne fosse andata perduta affatto la memoria.

Non chiuderò la compendiosa narrazione della storia monumentale dell' Assiria prima di toccare almeno di volo le importanti e le felici scoperte fatte a Korsabad villaggio prossimo a Mossul; sorto fra le rovine dell' antichissima Ninive dall' illustre nostro italiano Paolo Emilio Botta degno figliuolo di quello storico che con tanta dignità ed eleganza ha posto termine alla storia della nostra Italia rimasta imperfetta per la morte del Guicciardini.

Incerte ed incomplete sono le nozioni a noi restate della fondazione di Ninive posta sulle sponde del fiume Tigri. Ctesia narra che la sua forma presentava un rettangolo oblungo la di cui circonferenza era di 480 stadi eguali come già dissi riferendomi a Raoul-Rochette a 60 miglia romane, confron-

tando queste perfettamente colla dimensione data da Erodoto a Babilonia. I due lunghi lati della città comprendevano ciascuno novanta stadi. L'altezza delle mura ascendeva a 100 piedi e la larghezza conteneva tre carri di fronte. La città in fine possedeva 1500 torri di duecento piedi di altezza e accordandoci con Dutripon (*Concordantia Bibliorum Sacrorum Parisiis* 1838) conteneva seicento mila abitanti. Ai tempi di Erodoto non rimaneva di lei veruna traccia ; e se alla testimonianza di Ctesia non facesse eco la fama che gode di grandezza e magnificenza Ninive non saremmo tranquilli su quanto egli dice per la poca opinione che gli si ha di storico sincero.

Nell'Aprile del 1843 il Botta annunziava al Sig. Mohl direttore del Giornale asiatico a Parigi che abbandonate le intraprese escavazioni a Niniovah avendole verificate infrottuose ed insignificanti sperava invece di migliorarne i risultamenti dirigendosi verso il villaggio di Korsabad o Kortabad o Kostabad pronunciandosi in diversi modi (i quali però escludono generalmente l'origine araba) a cinque ore di cammino da Mossoul alla riva destra del piccolo fiume Kanser (1). Questo piccolo Castello il quale dietro la notizia comunicata dal Signor Rawlinson Console d'Inghilterra a Bagdad a Parigi al Signor Mohl s'ap-

(1) Il Signor Layard successore del Botta in queste ricerche ha incominciato ad esplorare Nemrod. Questo luogo corrisponde pienamente alla città di Larissa indicata da Senofonte abitata dai Medi nel cui mezzo stava una gran piramide. Si è cercato provare che la Larissa di Senofonte fosse Resen, una delle più antiche posdiluviane, sostenendo quest'ipotesi coll'induzione che la voce Resen è spiegata nella versione Samaritana per Larissa.

pellava remotamente dai Sirî Sai-un è posto sopra un monte che si prolunga dall'est all'ovest e s'inalza in forma di cono (1). La sua estremità biforcuta presentò dal lato settentrionale al Signor Botta l'occasione di scoprire degli avanzi di considerevoli rovine. Fin dai primi suoi lavori rilevò egli nella parte inferiore del Monte l'esistenza di due muri paralelli divisi fra loro da uno spazio largo sei metri: i confini corrispondevano al pendio naturale del monte per lo che argomentò che il monumento fosse incompiuto da questa parte. Si prolungano poscia i detti muri per metri 2 e mezzo dall'ovest all'est per nuovamente avvicinarsi, non lasciando fra loro che un intervallo di metri 2. 20, all'estremità del quale i muri si volgono ad angolo retto l'uno al nord l'altro al sud. Sospeso dapprima lo scavo al nord diresse il Botta tutte le sue osservazioni al sud dove dopo di avere scavato per metri 3. 32 centimetri di estensione trovò che il muro tornava all'ovest e continuava fino all'estremità stessa da dove era partito. Il detto muro che dapprincipio si supponeva distrutto fino alla base proseguendo ad escavare lungo il pendio acquistava in altezza ed offriva in tutta la sua superficie dei basso-rilievi tanto curiosi, quanto chiaramente pregevoli nella rappresentanza di alcuni storici avvenimenti. Non consente alla brevità propostami il descriverli tutti, ma mi restringerò ai principali. La favorevole scoperta ottenuta dal Botta dal lato del sud lo fece risolvere di volgersi subito al nord dove non ebbe ad

(1) Questo dotto Console sostiene che Nemrod fu l'antica Ninive capitale del primo impero Assiro terminato con Sardanapalo

aspettare lungamente per trovarvi un basso rilievo nel quale sono scolpiti alcuni guerrieri intenti all' assalto di una merlata fortezza. Un di questi indossa una cotta di maglia, ha in capo un elmo che gli cade all' indietro, brandisce la lancia, mentre i compagni scoccano dei dardi. Son disegnati semplicemente e la loro altezza di circa tre piedi ci avvisa che il muro si elevava non poco. Un iscrizione cuneiforme incisa superiormente al bassorilievo spiegava l' argomento o l' azione, il qual costume è costantemente seguito in tutti gli altri bassorilievi che si sono andati scoprendo a Korsabad. Molte di tali iscrizioni furono religiosamente copiate da Botta e spedite a Parigi dove aspettiamo da que' dotti una spiegazione colla quale gli oggetti acquistati guadagneranno tanta maggiore importanza. Al confine del muro dal lato del Nord si scoprì la parte inferiore di un colosso benissimo disegnata, il quale dovè avere circa otto piedi di altezza e dietro di lui il muro si volge un' altra volta dal lato dove è partito. Questa circostanza la quale vedesi ripetuta fa pensare che il monumento fosse in origine diviso in molte parti e queste si distinguessero mediante i colossi che si trovano: sebbene, come più estesamente diremo, s' ignori tuttora l' uso e l' insieme di lui.

Il basso rilievo che segue dal lato opposto lo spiega il Botta come una successione dell' argomento del primo dove dopo la vittoria stanno raccolti in umile portamento i prigionieri. Anche il confine del muro suddetto presenta gli avvanzi delle parti inferiori di quattro colossi dalle cui vesti pendono delle frange. Gl' intervalli fra un muro e l'al-

tro si vedono coperti da iscrizioni le cui lettere e-rano rilevate in metallo ed ora rese apppena leggibili. Si argomenta fossero quì narrati i fasti del committente o le gloriose vicende dell'impero. Fatta rimovere dal Botta una di queste grandi lapidi ed approfondare maggiormente lo scavo verso la direzione del muro al nord s'avvenne in due immensi colossi. Il primo barbato con nella palma aperta della mano una specie di forziere o piccola cassa; di prospetto a lui una femmina colla capigliatura raccolta in un gruppo o treccia, la veste increspata stretta alla vita e larga inferiormente, le cingono i polsi due braccialetti fermati da due teste d'aspidi che a vicenda si mordono, mediante una cintura le pende una lunga spada, e colla destra stringe un bastone in figura di scettro.

Le tracce che il tempo non ha ancora cancellato in questi due colossi provano che gli artefici assiri usavano colorar le figure in modo che vivaci per lunghissimo corso di tempo rimanessero le tinte. Alla figura di femmina testè descritta la cui fisonomia annunzia gravità e severità di carattere ne andava accompagnata un altra della quale non rimane che il lembo della veste. Lo stile generale di queste sculture richiama alla memoria quelle di Persepoli, sebbene questi vantino un azione più animata e una meglio intesa anotomia colla quale sono benissimo indicati i muscoli delle gambe di modo che nel loro insieme manifestano intelligenza e buon gusto negli artefici.

Il monumento sul quale il Signor Botta pose tutte le sue cure è fabbricato su diversi piani sovrapposti di mattoni cotti, connessi con bitume, i

cui lembi conservano generalmente una breve iscrizione: usanza quasi universale negli edifizî orientali la quale passò poi anche in occidente dove troviamo dei mattoni i quali indicano fra le altre cose il nome dei Consoli che governavano quando furono fabbricati: mattoni utilissimi a dichiarare la cronologia monumentale la quale forse darà qualche lume superiore alle opinioni già pronunziate dai dotti francesi sull' epoca in cui venne costruita questa gran mole, quando spiegate alcune delle cifre che sono nascoste in que' quadrelli un nome o un epoca uscirà fuori capace a diradare le tenebre della presente incertezza sulla vera età di un monumento cotanto importante alla storia artistica primitiva. I muri dell' edifizio che visitiamo si compongono esteriormente in quadrelli formati di solfato di calce conosciuto generalmente in Francia per *gypse*, che Raoul-Rochette assomiglia all' alabastro; mentre nell'interno sono coperti d' argilla. La poca solidità della materia come ha fatto già scomparire alcuni degli oggetti escavati prima che si disegnassero, fa purtroppo temere che poche delle cose raccolte siano per conservarsi lungamente, sebbene il Signor Botta ne abbia la cura maggiore. Ci opporremmo, ripeterò alla propostaci brevitá, se di ognuna delle diversioni che fanno i due muri paralelli che trovammo nel principio di questi scavi, pretendessimo dar ragione, ed inutile sarebbe d'altronde tanta minutezza non possedendo la pianta generale dei medesimi: onde per ora antepongo accennare fra le sculture scoperte a Korsabad le più pregevoli per lavoro e per argomenti. Citerò fra queste due figure colossali di circa dieci piedi d' al-

tezza voltate verso il sud. Una di loro ha a tergo le ali, il busto d' uomo vestito di curta tunica, e la testa d' uccello. Questo costume frequente in Egitto dove si veneravano gl' animali, lo troviamo inconciliabile coi dominanti principii religiosi degli Assiri (1). Onde nella nostra deficienza di estese cognizioni relative, cotanto necessarie a spiegare simili anomalie, ci restringiamo a congetturare che la parte in cui s'incontrano queste figure sia secondaria o accessoria agli argomenti storici considerati in tutti i bassi rilievi che si comprendono in questo monumento, avendovi luogo soltanto come in avvenimenti interceduti fra gli Assiri e gli Egiziani. L' altra figura è vestita da una specie di pelliccia, tiene in mano un tridente a rami ondulati nella cui cima sono infissi tre globetti dipinti in rosso. Và considerato come uno degli oggetti pregevolissimi qui scoperti un carro le cui parti descritte da Botta provano come una certa delicatezza di sentire nelle arti fosse estesa in questo paese, e spiegano come la Grecia togliesse di quà ad imitare molte cose le quali dipoi sono state considerate come ivi nate e cresciute. Il mensionato bassorilievo offre dunque la veduta di un carro tirato da dei cavalli, ed uccupato da tre figure: la principale è di un uomo barbato che alza il braccio destro stringendo un arco con la mano sinistra. Ha coperto il capo da una tiara dipinta in rosso, dalle orecchie scendono gioiellati pendenti, dietro lui sta ritto in piedi un servo imberbe in atto di spiegare il parasole, ve-

(1) Il Sig. Layard ha scoperti a Nemrod lioni o tori alati, ma non figure umane con ali a tergo.

tustissimo emblema del potere sovrano, al suo lato sinistro siede l' auriga colle guide in una mano nell' altra il flagello. Le due figure principali sono pregevoli per un disegno animatissimo. Non possiamo far parola degli ornamenti del carro perchè il tempo ne distrusse le vestigia : i cavalli aggiogati all' albero del timone hanno delle forme arabe e sono riccamente bardati di nappe e di fiocchi : le loro orecchie sono nascoste, lo che è ripetuto in molti altri cavalli scolpiti nei bassi rilievi di Korsabad. Sono tuttavia indicate nelle bardature alcune tinte, ed il rosso, il turchino oscuro si conservano vivaci singolarmente nella parte inferiore del bassorilievo che si scopre essere stato per lungo tempo lontano dall' aria esteriore, mentre la superiore coll' essere restata sopra terra è maggiormente deperita : altrettanto avvenne delle iscrizioni le quali come sono leggibili le ultime linee, così non si leggeranno le altre che dietro molta pazienza e fatica. Con questo bassorilievo termina l' angolo retto del muro e nel punto ove si volge s' innalzano altri due colossi i quali, come già supposi, dividono un azione per poi passare ad un altra voltato che sia il muro. Nel primo di questi due colossi si ripete la singolarità delle ali attaccate al tergo, ed il secondo stringe colla man destra il tridente.

Quest' immenso monumento, che dotti francesi avvisano avere appartenuto alla Reggia della seconda serie dei Niniviti Sardanapali, dovè essere coperto di legno foderato da larghe fasce di rame del qual metallo sono ancora le anelle e i chiodi che servirono a connettere insieme le varie parti delle quali si componeva la soffitta. Ed è cosa meritevole di considerazione di non essersi trovato verun

frammento col quale si provi essere stato in uso il ferro. Gli avanzi di travi bruciati, di larghe superficie, di solfato di calce convertito poscia in gesso, e la presenza di parecchi globetti di argilla con l' impronta d'un mito, i quali attraversati da un foro contengono alcuni resti di uno spago carbonizzato manifestano come dopo l'azione del fuoco restassero calcinati. Di più la preesistenza di molto carbone condusse il Sig. Botta a giudicare che l' intera soffitta fosse stata incendiata.

Non si arrestarono quì le scoperte fatte dal Botta nel suolo dell' antica Ninive che proseguendo animoso ne' suoi scavi nel mese di Giugno del 1843 s' incontrò a far lavorare in un luogo dove il muro che aveva servito fino allora di guida a tutte le sue scoperte si volgeva all' est, e quivi trovò scolpite prima due figure di femmine, analogo alle già descritte, e poscia un personaggio la cui nuda testa era coronata da una stretta benda rossa che gli pendeva sulle spalle. La sua barba dipinta in nero era curiosamente studiata; aveva dei pendenti alle orecchie; ricchi smanigli alle braccia e ai polsi, una spada sull' elsa della quale poggiava la mano sinistra. Era scolpito di prospetto a lui un altro personaggio che il Botta suppose l' immagine di un re, argomentando dalla testa coperta da una mitra o tiara in forma di cono tronco, cinta da parecchie bende alla sua cima; dalla barba e dalla capigliatura al par dell' altra nudrita da odorosi unguenti; dall' avere in una mano un lungo bastone o scettro dipinto in rosso, dall' altra poggiata sull' elsa della spada; vestito di ricca tunica i cui lembi hanno tessuti o rilevati dei fiori d' oleandro; dalla spalla gli corre

fino al fianco sinistro una ricca fascia; dai piedi calzati di sandali coperti di preziosi tessuti. E' questo il costume che Erodoto (lib. I § 195) diceva essere in usanza presso i magnati d' Assiria e possono aversi questi bassirilievi come esempio della sincerità di lui in confronto di alcuni altri storici greci o contemporanei o poco lontani di età i quali non curarono d' imitarlo .

A coloro che s' iniziano nelle arti del disegno e che manca talvolta il tempo di ricorrere alle fonti storiche per attingere notizie sicure e capaci ad abbigliare in costume i personaggi che hanno luogo nei loro dipinti; non essendo sempre a tenersi per buone a copiarsi le stampe o le litografie che si spacciano per comodità degli artisti nelle quali talvolta per ottenere un migliore effetto si sagrifica la verità ; spero non sia per esser vano ripetere le parole medesime di Erodoto colle quali descrive il vestire degli Assiri . « Portano in « dosso , dic' egli , una tonaca talare di lino e so- « vr' essa altra tonaca di lana , e l'avvolgono con « mantelletto bianco , avendo calzari del paese « simili ai Beozî : nutrendosi la chioma cingono con « mitra la testa , e di odorifero unguento spargo- « no tutto il corpo . Ciascuno ha sigillo o bastone « lavorato , e nella cima d' ogni bastone sta fog- « giato o pomo , o rosa , o giglio o aquila o altra « cosa , poichè senza insegne non è loro lecito te- « nere bastone . E siffatta è la coltura di essi intor- « no al corpo » .

E' singolare fra tutte le antiche sculture che il tempo ha rispettato un altro bassorilievo scoperto a Korsabad nel quale si è voluto rappresentare l'asse•

dio di una fortezza mettendo in animatissima azione i combattenti. Dove l' arte non potè raggiungere la verità della natura supplirono gli artefici antichi con delle linee o rette o ondulate a dimostrare ora le fiamme, ora i rivi, delle torri merlate, delle macchine da guerra, e degli alberi (1). Quando poi le figure che hanno parte in questa scena sono all'opposto disegnate con molta risoluzione ed i concetti sono pieni di anima e di vita. Se il fatto non c'illuminasse difficilmente intenderemmo come il buon disegno della figura precedesse la fredda imitazione dell' immobile natura; nondimeno le infinite minori difficoltà che s' affacciano. La risoluzione del quesito a mio avviso dipende dal considerare la maggiore disposizione dell' animo ad imitare le cose che danno un maggior pascolo all' intelletto e riscaldano l'immaginazione. E quanto sono più forti le emozioni si accresce ancora il desiderio di spiegarle. La natura inanimata si considerò sempre come secondaria in faccia alla varietà dei sentimenti, alla moltiplicità dei monumenti, e alla superiorità dell' uomo: per lo che il primo suo studio fù

(1) Fra i bassi rilievi trovati da Layard a Nemrod se ne citano alcuni i quali somministrano notizie interessanti sulla storia delle arti militari degli Assiri, e provano al pari di questo com'essi usarono macchine di guerra cioè arieti, catapulte, torri, ruote ec. che si credettero d' invenzione greca o romana. Il bassorilievo dove sono indicate le cose suddette apprendiamo dai giornali inglesi e francesi coprire una muraglia lunga 150 metri e larga 30 ove si veggono battaglie assedi e cacce di lioni. Le scoperte di Layard accrebbero il museo francese dell' acquisto di un lione di colossale dimensione, di alcune collane muliebri, di un elmo di rame, di gran quantità di oggetti di vario ornamento d'oro e d'argento, di due bellissimi cilindri, di un pilastro quadrangolare nero lucido come vetro, che pare porfido tutto coperto di disegni e d'iscrizioni.

quello di raggiungere l' imitazione della natura animata e nel resto si limitò a solamente indicarlo cioè a fare quanto bastava per dare un idea dell'azione dove l' uomo concorreva come soggetto principale. Il monumento del quale ci occupiamo prova abbastanza quanto questi sentimenti fossero profondamente impressi negli artefici che v' impiegavano l' opera loro. L' estensione del bassorilievo che descrivo, calcolata a sedici metri, conserva sempre l'argomento, non varia che nelle forme e nelle parti che comprendono l' insieme. Circostanza quasi unica nella storia dell' arte dov' era ben difficile di mantenere un azione senza l'intervento di accessori i quali talvolta alterandolo fanno dubitare dell' unità dell' argomento. Simile feracità d' immaginazione in un epoca dove le forme artistiche s'iniziano, dove gli studi dell'anatomia, della prospettiva, e della meccanica erano nel loro nascere; dobbiamo riconoscere questo progresso come conseguenza della naturale inclinazione dell' uomo a questo genere di studi, e forse dalla necessità in cui egli si trovava di spiegare mediante l'arte le grandi emozioni dell' animo. Dopo ciò si potrebbe provare che le arti del disegno non sono nate al solo scopo di diporto o di sollievo, ma invece vennero in soccorso dell' uomo come mezzi necessari a partecipare i diversi effetti ch' egli sentiva. Le arti infine servirono alla semplice e naturale espressione di que sentimenti che nascostamente nodriti avrebbero resa vieppiù penosa la condizione dell' uomo. Queste sono dunque un dono col quale Dio ha privilegiato l' uomo stesso per rendergli più grata la vita. La maggior parte delle sco-

perte meccaniche o d' industria hanno progredito sempre in ragione della civiltà; ma le arti del disegno sono nate e vissute con l' uomo perchè in tutti i tempi sono state esercitate e protette. Come questo bisogno fosse sentito nell' antichità è provato dalla profusione delle sculture dissepolte in que' luoghi dove la tradizione ci ha indicata l' esistenza di città vastissime da molti secoli distrutte. Botta nella sua epistolare corrispondenza con Mohl dice che nel monumento scoperto a Korsabad non esiste un palmo quadrato senza sculture, e quelle che descrive in confronto di quelle perite pel tempo e per la fragilità della materia, sono in tanta copia che il voler di tutte render ragione ci costringerebbe ad abusare della vostra tolleranza nell'ascoltarci; per lo che compio la mia lezione coll' annunziare che oltre i bassirilievi i quali generalmente rappresentano storie bellicose degli Assiri, nel medesimo anno 1843 ebbe il Botta la ventura d'incontrarsi a scoprire due tori a testa umana della lunghezza di metri 5. 55 e di un altezza proporzionata, le cui membra nondimeno la dimensione sono benissimo disegnate. Per non smentire l'apparenza fantastica data dagli Assiri a questi animali vi aggiunsero le grife di leone, e per maggiore singolarità avendo voluto l' artefice far vedere ambedue le gambe guardando l' animale di faccia, e quattro guardandolo di profilo glie ne ha date cinque; circostanza che non giungerà nuova a coloro che hanno avuto tutto l' agio di considerare le sculture scoperte a Persepoli, e che sanno quanto fossero lontani gli artefici di quel tempo dal conosce-

re i veri mezzi da usarsi per mettere una figura in prospettiva (1).

La munificenza del governo francese solerte a prevenire e a troncare gli ostacoli che si frapponevano alla prosecuzione degli scavi felicemente intrapresi dal Signor Botta, impegnò la corte ottomana a rimovere le ingiuste pretese del Pascià di Mossoul, lo fornì dei mezzi necessari per comprare tutte quelle case che lungo il monticello di Korsabad gl'impedivano di scoprire l'insieme del monumento, spedì a Mossoul il Signor Flaudin per copiare gli oggetti escavati prevenendo la perdita delle sculture che per la loro fragilità si frantumavano non appena esposte all'aria. E le opere del Flaudin non smentirono l'opinione che si aveva di lui dopo i grandi disegni che ci ha dati dei monumenti Persiani che ritrattò sui luoghi (2). E partite fi-

(1) Questo doppio simbolo del toro colle ali spiegate e in attitudine altera e vittoriosa, sotto al quale appare un lione domato, parve indicare il principio, o Dio del male fatto schiavo dal Dio del bene, ossia dall'Ente supremo raffigurato sotto quelle mistiche. forme E a tale proposito non è da tacersi che il leone tante volte ripetuto nelle sculture di Ninive non vi si trovò mai in istato di libertà. Oltre quelli posti alle porte dell'edifizio, esso è usato come ornamento di vasi, di tavoie, di braccialetti, e di spade, ma sempre in posizione che dinoti servitù, sommissione. Non si potrebbe argomentare da ciò una influenza dei Magi in Ninive all'epoca della costruzione di questo monumento? Non è fuori di luogo supposta in Ninive dove i riti ed i costumi erano comuni con Babilonia? Fu quest'opinione svolta e bene appoggiata dall'autore di un articolo illustrativo queste scoperte di Khorsabad inserito nel N. 7 della rivista Europea (Luglio 1845).

(2) Dopo il suo ritorno il Signor Flandin partecipò nel giornale *Revue de deux Mondes* una brillante descrizione del suo *viaggio archeologico a Ninive*, nella quale tocca eziandio con molta

nalmente per Parigi tutte le sculture ed iscrizioni che si stimeranno adatte a sostenere il viaggio senza pericolo di rompersi siamo impazienti di vedere pubblicata una relazione di queste singolarissime scoperte, in aggiunta alla già pubblicata, colla quale anderanno spiegate molte cose ignote ancora alla storia delle remote regioni Assirie. Se pertanto i nostri voti, come speriamo, saranno esauditi, ne dovranno lode e gratitudine ad un illustre nostro italiano, e al governo Francese che con somma magnanimità d'animo ha stimolate e protette le sue cure e le sue fatiche.

dottrina ardue questioni storiche ed artistiche. La *Revue Archologique* pubblicò un altro dotto articolo del Signor Longperier. Nel *Correspondant* il Sig. Lenormant illustrò Ninive, e le antichità di Khorsabad: e nel *Iournal des Savans* si lesse il breve rapporto di Raoulle Ronchette pronunziato all'accademia delle Iscrizioni, e belle lettere a nome di tutta la Commissione.

Delle Arti del Disegno presso i Fenici

LEZIONE VI.

Avendo impreso a descrivere come le arti del disegno crescessero cogli uomini e progredissero colla civiltà, vedemmo fin da principio le gravi difficoltà che ne si affacciavano per servare fedeltà e chiarezza di narrazione. Le favole che spesse volte si confondono colla storia, l'inverisimiglianza dei racconti degli antichi scrittori, il mistero in cui sono involte le dottrine delle caste Sacerdotali, uniche depositarie delle antiche tradizioni, la perdita dei tanti monumenti, la distruzione d'intere città, l'analogia e di stile, e di gusto architettonico, e scultorio, l'ignoranza in cui ancora ci troviamo nella spiegazione di parecchi antichi caratteri, sono tutte cagioni che inviluppano, e sgomentano la mia intelligenza nell' argomento che ho scelto per la presente lezione. I monumenti dei Fenici, dovrei oggi descrivere ma di questi non solo perdemmo l' esistenza ma avvi ancora chi tiene che que'pochissimi avanzi i quali nei luoghi da loro colonizzati rimangono, ad essi non appartenessero.

L'antichità che Vico, Bochart, e Mignot hanno attribuita alle fondazioni fenicie, scorti dalla sola etimologia e dalle radici della lingua, è smentita da molti fatti i quali provano che questa nazione visse nomada e soggetta ai re pastori molti anni prima che varcasse il mediterraneo, e che spandendo poi quivi le immense ricchezze acquistate col traffico si levasse o quella gloria alla quale molti anni innanzi non avrebbe potuto aspirare. I soste-

nitori delle fondazioni di colonie in Sicilia, nella Sardegna e in altre isole dell'Italia sono venuti in tale opinione dietro un passo di Tucidide (1) in cui si dice che i Fenici abitavano molti luoghi intorno alla Sicilia; ma se desso si confronta con l'altro di Pausania (2) in cui si afferma che quelli possedessero solamente delle case di commercio, sembra si tolga di mezzo il dominio delle isole anzidette. Ma senza immergerci in una controversia nella cui soluzione incontreremo gravissimi ostacoli e della quale non siam chiamati a dar ragione ci restringeremo ad osservare che Fenici ed i Siri sono popoli di origine araba i quali fin da remotissimi tempi si divisero e con porti sicuri e col commercio giunsero all'acquisto di considerevole ricchezza e civiltà. Ma questa loro fortuna non precedette i tempi di Sesostri che percorse senza ostacoli le loro terre, ed alcune colonne che il conquistatore innalzava in tutti i paesi vinti, furono vedute da Erodoto nella Siria.

Il testo Biblico viene in appoggio della cronologia egiziana, e trova che la potenza e civiltà dei Fenici non esisteva ai tempi di Giacobbe avendosi da lui la profezia che fra tutti i suoi figliuoli e nepoti Zabulon abiterà nel porto dei mari, ch'egli sarà al porto delle navi, ed il suo confine al porto di Sidone (3) nel quale è indicato per fermo la prosperità del porto di Tyro. E poco mancherebbe che di potenza e di dovizia non abbondassero, quan-

(1) Lib. VI.

(2) Ecco le parole di Pausania - *Phaenices atque Lybies communi classe in Sicilia venerunt, et chartaginensium coloni sunt.*

(3) Gens. C. XLIX ver. 13.

do povertà e salvatichezza eziandio appaiono in que' pochi fatti de' quali serbiamo memoria. Non dirò del pasto frugale che Abramo offre ai suoi ospiti in cui ravvisò tre angeli di Dio (1); non di Giacobbe che soli armenti possiede; non dei fratelli di Giuseppe i quali essendo scesi in Egitto per la via dell' istmo col suo saccone e col suo asino a procacciarsi grano di che vivere al tempo di carestia, e volendo poi Giacobbe quel signore del beneficio ch' ei loro rendeva campandoli dalla fame compensare gli mandò un presente che era piuttosto secondo la sua povertà che secondo la grandezza del bene ricevuto, e consisteva in un poco di balsamo, miele, aromi, mirra, pannocchi e mandorle (2) frutti naturali e quasi spontanei di Tyro. Ma questi Siri o Fenici oltre all' avere abitudini di uomini rozzi e pastorali erano anche avversi ai lavori delle più gentili arti per le particolari loro istituzioni: giacchè essi stimavano che lo scalpello passando sopra le pietre le contaminasse (3): che andasse maledetto fra i suoi l'uomo formatore di sculture o di statue di getto (4); e per contrario benedetto colui che tali sculture e forme e statue trovate presso altri popoli infrangesse (5). Che se Labano in avanzata età prevaricò abbandonando la religione dei padri suoi, e adorando occultamente gli idoli, sembra piuttosto che quelle preziose statuette mercasse egli dal vicino Egitto di quello che venis-

(1) Genes. cap XVIII.
(2) Genes, XLIII.
(3) Esod. C. XX vers. 24 25
(4) Deuter. Cap. XXVII vers. 15.
(5) Exod. Cap. XXIII vers. 23 24.

sero foggiate da' suoi; che certamente, come chiaro dalla scrittura apparisce non era questa la religione della famiglia di Nacor. La qual cosa deve dirsi ancora degli orecchini e braccialetti che il servo di Abramo presentò in dono a Rebecca quando la scelse per sposa ad Isacco. Con tali principii non potevano essere insegnatori al mondo delle arti civili, e quando fosse esistita a questi tempi la nazione di quei famosi navigatori fenicì, si sarebbe parlato nella Genesi dei loro traffici e delle loro navi; ma invece non se ne fa menzione se non circa il regno di David e di Salomone, regnando in Tiro Abibal e Kiram che sono anche i primi re che vengono segnati nella cronologia di quel paese circa l'anno 1000 innanzi l'era volgare (1). I primi e principali e forse soli stabilimenti d'aggregazione fissa e civile furono Sidone e Tyro; e sebbene Erodoto (2) dietro la testimonianza dei Sacerdoti che interrogò visitando il paese, dica che in Tyro il culto d'Ercole ascendesse a due mila e trecent' anni, noi però accordando la nostra fede a Giuseppe Flavio (3) il quale conobbe meglio d'ogni altro le istorie della Fenicia come quegli che aveva avuta per patria la vicina Giudea, con lui stabiliamo l'edificazione di Tyro duecento quarant' anni prima dell' altra del tempio di Solomone cioè due mila e ottocentosessantadue del mondo. La qual'epoca posta dallo storico ben s'accorda eziandio coi libri biblici che non fanno, come si disse, menzione di Tyro prima di Da-

(1) Arte di verificare le date dei re di Tyro.
(2) Erod. in Euterpe N. 44.
(3) Gius. Flav. ant. Giudaiche lib. VIII cap. II.

vid, coi poemi omerici in cui non si fa mai parola di Tyro quantunque vi sieno riferite le navigazioni di Paride e di Menelao ai Sidoni; (1) e colle testimonianze degli scrittori latini, fra i quali Giustino (2), che la dice edificata nell' anno che precedette la distruzio ne di Troya.

Questo calcolo seguito da Ussero ed abbracciato da Calmet ci conduce a portare le emigrazioni Fenicie a quest' epoca e ad ammettere corrispondentemente l' origine delle loro fondazioni. Sebbene nei tempi della guerra Trojana, e certamente prima di quelli di Omero, i Fenicî fossero già famosi pirati in mare, nondimeno nella tavola progressiva e cronologica delle nazioni che tennero il dominio dei mari, derivata dai libri che andarono perduti dalla Biblioteca Storica di Diodoro Siculo, e conservataci da Eusebio apparirebbe che le navigazioni dei Fenicj fossero state posteriori a quelle dei Lidj, dei Meonj, dei Feaci, dei Rodj, dei Frigi, e dei Cipriotti, e di avere di poco preceduto quelle degli Egizj i quali non avevano neppure un navilio ai tempi di Necos contemporaneo di Ciro, che si servì di marinari Fenicî per fare il giro dell'Affrica. L' indole poi di quella navigazione si spiega chiaramente che anche allora i Fenicj non avevano troppo pratica di mare. Poste queste nozioni e distrutta quell'antichità portentosa che si è voluta attribuire alle fondazioni fenicie se ne deduce invece che emigrato questo popolo dal nativo suolo e da-

(1) Psalm. Lib. LXXXIII vers. 7 Reg. III e V, e VI Paral. II, III vers. 3 4.

(1) Lib. XVIII e III.

tosi a cercare altrove fortuna non l' acquistò che dopo molto tempo e fatica, e le ricchezze di cui menò tanto vanto non furono che una tarda conseguenza dei traffici e delle navigazioni alle quali attese. È poi non lungi da quest'epoca che noi avvisiamo avere i Fenicj rinunziato alla fede di un solo Iddio anteponendo a lui l' idolatria. I primi semi di questo cattivo germe li pervennero dall'Egitto dove le vicendevoli relazioni furono frequenti ed incessanti. Le massime religiose divulgate ivi da Thoth si generalizzarono nella Fenicia confondendosi in essa le teogonie e cosmogonie egiziane (1). Che se facilmente a quest' errore piegarono i popoli dell'antichità, con tanta maggiore alacrità vi si condussero eglino invitati dall' altrui esempio. I Fenici però discesero tosto dall'altezza di queste religiose credenze, e le confusero dedicando le loro adorazioni a quelli che viemaggiormente allargarono le loro fortune, o procurarono sempre a questo popolo errante nuovi mezzi per acquistare gloria e ricchezza. Divinizzarono un Ercole il quale secondo Sanconiatone (2) era figlio di Demeloo nepote di Dagone come nocchiero o piloto nelle loro emigrazioni. Quindi Strabone (3) ce lo dipinge qual vecchio navigante colla testa calva e bruciata dal calore del Sole: e Vailland nella sua storia numismatica Siria riporta una medaglia nella quale viene ef-

(2) Questo *Taaut* o *Thoth* viene così chiamato ancora da Cicerone nel suo libro de nat. deor. (lib. 3) *Thoyth*, e lo stesso che il *Mercurio Termegisto*, il quale fu riputato dai Fenici e dagli Egizj il primo maestro delle opinioni religiose *Euseb. in Chronic.* lib. I e nelle *Prepar. Evang. lib. cap.*

(2) Apud Euseb. prep. evang. lib. I cap. X.

(3) Lib. XV.

figiato colla torre in testa, con lunga veste, barbato, e che stringe colla sinistra il tridente: per le quali cose va esso distinto dall'Ercole figlio di Giove e di Alcmene. Chirsor inventore e perfezionatore dell'arte che fonda i metalli, e che li cambia in istrumenti utili alla vita. Agroneros o *Agrotes* come quegli che aveva perfezionata l'agricoltura; Nervo, Ponto, Nettuno, Cabyri, o Dioscuri primi fabbricatori di vascelli, primi indagatori dei semplici, famosi nel guarire i morsi degli animali, nell'arte di addormentare le bisce.

Noi scorgiamo in questi miti la naturale conseguenza dell'ignoranza di que' primi uomini i quali magnificando l'ingegno di alcuni di essi concedevano loro quella gratitudine che improvvidamente negavano al Dio unico ma invisibile. L'amore dell'utile e del guadagno cui singolarmente aspira una nazione traficante sopisce qualunque nobile sentimento che a quello contrasta. E di qui è l'origine della divinizzazione dell'uomo la quale si distingue ne' suoi accidenti secondo i bisogni speciali dei popoli che l'adottarono. I Greci per esempio, divinizzarono i guerrieri esigendolo l'indipendenza alla quale mirava la nazione: e se i Romani adorarono Augusto come Dio fu per invitare il successore a ritrarre le sue virtù, per consolidare così la gloria per il governo di quel principe acquistata. Come dunque i greci si eccitarono vicendevolmente a grandi imprese colla speranza dell'Apoteosi, così i Fenici prima di loro si erano apertà coi medesimi mezzi la via al dominio di tutti quei paesi che lungo il mediterraneo occupavano. Non diremo che ivi costringessero gli abitatori ad ab-

bracciare il loro culto religioso ma è certo eziandio che i templi e le statue che v' innalzavano corrispondevano allo stile dell' Egitto trasfuso nelle loro opere. Erodoto (1) dice che Cambise essendo entrato nel tempio di Vulcano in Memfi trovò che la divinità era rappresentata simile agli dei che i Fenicj dipingevano sulla prora dei loro navigli. E così può affermarsi di alcune medaglie, e marmi trovati vicino a Malta dove si sa che i Fenicj stanziarono lungamente. Citerò fra i molti essere fenicio il celebre marmo di Carpentrasso, essendo ivi un iscrizione egregiamente spiegata da Barthelemy, e da Lanci (2). Fra tante analogie di forme, di stili e di miti non avremmo scorta migliore a distinguere le statue egizie dalle Fenicie che osservando la rozzezza di queste in confronto del più ricercato lavoro di quelle, il luogo ove si scoprono, e le scolpitevi iscrizioni (3).

Se ci volgiamo ora a considerare le rovine degli edificj Fenicj tenuti per tali dalle loro situazioni, ponendo mente però all' uniformità che essi tengono colle costruzioni dei pelasgi, saremmo quasi per dire che sono opere di questi; ma d' altra parte avendo prove bastanti della potenza nelle arti che esercitarono i Fenicj nei paesi da loro fondati gioverà conchiudere ch'essi nel fabbricare seguiro-

(1) Lib. III. C. XXXVII.

(2) *Mem. dell' Accad. di belles lettres Paris tom.* 32 pag. 725.

(3) Appoggiati dall' opinione di scrittori eruditissimi sulle etimologie delle lingue antiche, e fra i molti dello *Scaligero*, di *Grozio*, *di Kuezio*, *Bochart*, *Saldeno*, *Vossio*, e *Mazocchi* ripeteremo trovarsi moltissima somiglianza fra il *fenicio e l'ebreo*.

no bensì la medesima via abbracciata dai pelasgi (ai quali per le ragioni esposte nelle passate lezioni accordiamo di buon grado la priorità nella navigazione) ma non è a dirsi perciò che qualche avanzo di loro opere non rimanga; e così seguendo Pausania (*in Atticis*) affermiamo che le mura costruite nella cittadella d'Atene da Agrole ed Hiperbio erano composte di enormi massi; e fra le pochissime rovine rimaste della celebre ed infelice Cartagine nel quartiere che anticamente si chiamava *Choton* esistono tuttavia avanzi di edifizj che verisimilmente servirono di magazzeni o di arsenali (1). Si vuole edifizio eretto dai Fenicj la torre detta dei Giganti a Gozo della quale ha dato il disegno Kouel (2). Robison in una carta volante pubblicata a Londra nel 1804, il Cavaliere Boisgellin (3), ed il Cavalier della Marmora. Ha questa torre la figura elittica, le pietre sono poligone e irregolari, alcune della grandezza di otto in nove piedi di Parigi e due fra queste sono di piedi dieciotto di altezza e quattro di larghezza e formano i lati della porta dell'edifizio. Le conquiste cui soggiacquero le città fondate dai Fenicj ed il tempo edace hanno fatto scomparire ogni traccia d'architettura e poco fin dall'interno piano degli edifizj ci è dato a riconoscere in quelle rovine su cui sorgevano un dì po-

(1) *Bres Monsig. Onorato* – Malta antica illustrata – Roma 1816 pag. 132.

(2) Viaggio pittoresco delle isole di Sicilia, Lipari e Malta tav. VI.

(3) Il Cav. di Boisgelin pubblicò in Londra nel 1805 la sua opera inglese « *Ancient and modern Malta* in tre volumi, la quale venne poscia tradotta in Francese da A. Fortia d'Urban tav. VIII.

tentissime città. E che l'antica *Melite* oggi *Malta* fosse in tal novero oltre le notizie che ne hanno lasciate quegli storici che l'illustrarono, aggiungeremo come nell'ottobre del 1839 si scoprirono a Creuda presso Malcuba, a sei miglia circa dalla Valletta, delle ampie grotte coperte da lungo tempo da grosse pietre rozze chiaramente a mano d'uomini trasportate. Appena la terra cominciò a commuoversi si fè palese un edifizio diviso in tre compartimenti costrutto di larghe pietre irregolari connesse senza cemento, ed era questo da un fregio d'animali d'intorno ornato. Indagando la cavità di questo monumento si trovarono carcami di quadrupedi, stoviglie di terra, ed otto idoli di forme grottesche, oltre una figura nuda ma mutilata di argilla cotta. Nella loro picciolezza e nelle rozze forme di queste figure si trovarono delle analogìe col bacco poco prima scoperto a Pompei e trasportato nel reale museo di Napoli. Ora che il monumento appartenesse ad una tomba e che molte di queste esistessero all'intorno sembra indubitato (1): ma che gli oggetti ivi trovati spettino tutti all'epoca nella quale *Malta* o *Milite* fu Fenicia non potrei convenirne giacchè queste tombe remotissime servirono parimenti ad uso sepolcrale allorquando Malta passò prima ai Greci è poscia ai Romani. Che se dalla rozzezza e capricciosa forma di quegli idoli se ne volesse dedurre la contraria opinione proveremo che nella Grecia medesima nei tempi in cui il gusto e lo stile del disegno salì alla sua maggior

(1) Dalle relazioni di molti giornali letterari ed artistici del 1840.

perfezione continuarono a vedersi oggetti di mostruosa scultura e che poi a Malta questi quanto altrove se ne fabbricassero può aversene una ragione dal sapersi che la lingua stessa dei Fenicj non era spenta ai tempi che vi approdò S. Paolo, dicendo S. Luca che quei popoli parlavano un barbaro linguaggio (1), gli scultori poi non erano così attratti dagli esempi novelli che si dilungassero troppo dal fabbricare gl' idoli nella foggia primitiva colla qual cosa acquistavano questi maggiore venerazione.

Vane per la più parte riescono a dir vero le nostre ricerche quando ci diamo a rintracciare come i Fenicj si rendessero famosi nelle arti del disegno, ma la storia ne ha lasciati bastevoli documenti per onorare la loro memoria come fondatori, e scopritori utilissimi di arti e mestieri dai quali la società ha ottenuto estesi e considerevoli vantaggi. Noi non assentiamo nè ai Greci che li commendarono autori dell' alfabeto, perchè Cadmo recollo in Beozia, nè a Strabone che li vantò inventori dell' aritmetica; molto meno poi siamo d'accordo con quelli che fra i Fenicj nata vorrebbero l' astronomia. Ma ci confessiamo convinti che questo popolo inteso a mantenere la comunicazione con lontanissime regioni dovette perfezionare e diffondere la scrittura: che senza dubbio ridusse ad arte più sicura il lucro cui si proponeva col cambio delle merci; riducendo l'aritmetica alle espressioni più bre-

(1) *Acta Apostolorum* cap. XXVII. I Romani si resero padroni di Malta 216 anni prima della nascita di Cristo, ed il naufragio di S. Paolo in Malta sembra in seguito nell' anno 60 dell' era cristiana onde questo accadde 276 anni dopochè Malta era sotto l'impero Romano.

vi, più semplici, più certe. Che finalmente l' osservazione degli astri dalla sterile curiosità si rivolse al verace vantaggio della navigazione.

Approfittarono del caso i Fenicj per fondere l' arena col nitro e figurarla col soffio, pulirla col torno, e scolpirla a foggia de' metalli. Vetri lucidissimi se ne ottennero a Sidone, e per molti secoli afferma Plinio (1) quella città ne provvedeva tutti i paesi.

A chi non è nota poi la preziosità della Porpora di Tyro? Ma se domanderete se da chiocciola marina o da altra materia colorante la estraessero i Fenicj, vi risponderò che vano sarebbe il decidere questa questione quando non valse la vasta erudizione di molti dotti a soddisfare in ciò la comune curiosità. E tanto meno saprei rispondere a coloro che domandassero se la porpora si restringa al solo rosso quando gli antichi a parecchi colori l'appropriarono. Orazio chiamò purpurei i cigni, Albiuovano la neve, Virgilio l' etere sottile dei campi elisi, e Valerio Flacco non ebbe scrupolo veruno di celebrare come purpurei due begli occhi neri (2). La sola cosa certa si è che i Fenicj godettero insigne rinomanza nell' arte tintoria generalmente presa, che propriamente purpuree si dissero tutte quelle tinte nella cui composizione entrava il rosso.

Ricercati erano dagli antichi il legno intagliato, le pietre scolpite, i metalli lavorati in braccialetti, collane, smanigli, e pendenti che pervenivano da

(1) Lib. XXXVI. C. XX.

(2) *Horat. Lib. IV. Ode I vers.* 10 *Albin Eleg. II ver.* 62 *Virg. Eneid Lib. VI ver.* 490 *Val. Flacco Lib. III. ver.* 178.

Sidone e da Tyro. È quant' altri avanzassero nell' arte di lavorare le pietre, i metalli ed il legno ne rende amplissima testimonianza la storia dei re, riferendo ad Hiram l' opera da lui prestata nella costruzione del tempio di Salomone, dove le colonne di bronzo coi loro capitelli e basi, i smisurati bacini, i buoi, i Cherubini, i leoni, le palme, ogni cosa insomma *fecit rex Hiram* nel tempio del Signore pel re Salomone *omne opus perfecit* (1). Se pertanto come dicemmo mancano presentemente documenti di loro perizia nelle arti del disegno, la bibbia ne fornisce infiniti per dichiarare i Fenici fra tutti i popoli dell' antichità i maggiormente esercitati e famosi. Non per questo però mi ritraggo dall' opinione che andassero debitori all'Egitto di quanto potevano nelle arti, che dal gusto e dallo stile generale del loro paese non si dilungarono nella costruzione del tempio di Gerusalemme, e i modi egiziani perfettamente vi corrispondevano come a di lungo proveremo nella seguente lezione riguardante le arti esercitate dagli Ebrei.

Pochi popoli hanno una storia narratrice di tante prosperità quanto i Fenicî, singolarmente per quello che spetta alle loro sedi principali Sidone e Tyro. Ora ad un occhio poco veggente sembrar potrebbe che tanta altezza di fortuna non solo non dovesse scemarsi giammai ma anzi crescer sempre più e dilatarsi. Se non che chi ignora che dei Fenici non ne resta che il nome, e che appena un sasso è che ci ricordi dove si ergevano quelle magnifiche loro città? Investighiamo ora in brevi parole la ca-

(1) Rè Lib. III Cap. VII.

gione di tanto evento con che daremo fine alla lezione presente .

Vorrà forse taluno richiamarsi perciò al prodigio, ma noi venerando ne prodigi la forza di chi tutto può , sappiamo d'altra parte non essere punto negata la spiegazione delle cose per mezzo della naturale concatenazione degli effetti e delle cause , quando specialmente questa si presenti facile e spontanea .

Emigrarono pertanto i Fenici dalle loro terre perchè poco o nulla bastevoli a produrre quanto al loro nutrimento bastasse, e si volsero quindi alla navigazione e ai traffici , l' utile che ne ritraevano adoperando in accrescere di fama e di magnificenza sempre più e l' antica capitale Sidone e la novella Tyro. Ma è egli di mestiere che l' utile che si ritrae dal commercio si rannodi accortamente con tutti gli altri amenicoli che servono alla sussistenza e al vero fornimento della società se si vuole pure che egli sia dadovero profittevole. E perciò primieramente dee bastar l' animo alle nazioni commercianti di troncare a tempo debito il corso repentino dei loro traffici facendo ragione del come meglio impiegere le acquistate dovizie . I Fenici però non avendo voluto mai arrestare ed anzi avendo dilatato sempre più i loro commerci si andarono disperdendo , finchè i vicini valendosi della superiorità delle armi tolsero loro di mano la preda , ed ottenutala gli incepparono in modo che gran parte delle loro ricchezze passò nelle mani dei vincitori , e dessi sparsi ovunque avendo rotto ogni centro comune, come diceva , non ne rimane di loro chè una languidissima memoria. E quì mi sia lecito di notare da ulti-

mo siccome queste mie osservazioni sulla ragione finale della rovinosa caduta del popolo fenicio s'accordano perfettamente coll' opinione espressa dall' Abate Rosmini nel suo opuscolo « *Della ragione sommaria onde stanno e decadono le umane Società* ». Ed invero posto egli quel principio fondamentale che le società stanno quando il governo civile miri a conservare e fortificare ciò che ne costituisce l' esistenza o sostanza, anche a costo di dover trascurare ciò che ne forma l' accidentale finimento, venendo a parlare dell' opera che ha nel governo della repubblica la ragion pratica delle masse (da cui egli afferma saviamente essere quasi esclusivamente guidate le società non cristiane) insegna che queste non hanno mai di mira nelle loro operazioni se non che quei beni che immediatamente loro si presentano siccome tali ; di modo che allorquando accada quello che si richiede a costituire l' esistenza o la sostanza della società, bene camminerà la bisogna, ma allorchè fra loro questi beni si discordino non può fare che non ne venga in gran pericolo la cosa pubblica. Ora chi non vede prontissima, come accennava, l'applicazione della storia Rosminiana al fatto della rovina Fenicia? La ragion pratica della massa che teneva in pugno la sorte della nazione vedeva nel commercio un grande aspetto di bene, non avendo saputo come le è proprio spingere lo sguardo, più lungi si rimase ostinatamente intenta a quest' accessorio, e così trascurato il sostanziale a poco a poco la Fenicia società venne rosa da un sordo tarlo, che finalmente affatto la disciolse, ed ora non è più.

Delle arti del disegno coltivate dagli Ebrei

LEZIONE VII.

È in alcuni l' opinione che agli Ebrei mancasse ogni lume nelle arti del disegno ponendo mente al precetto che Dio per bocca di Mosè impose a quel popolo: *non facis tibi sculptile neque omnem similitudinem que est in coelo desuper et quae in terra deorsum* (Esod. cap. XX v. 3). Se non che può trarsi un contrario avviso quando si pensi che Caino fino dai primi tempi (Genes. cap. IV v. 17) fabbricò una città non solo utile ma bella alla quale diede il nome di Henoc dal proprio figliuolo, e che Tubal-Cain viene dichiarato maestro d' ogni *fabbro di rame e di ferro* , arti tutte che esigono una qualche cognizione del disegno . Quindi è che deve ritenersi quel precetto non avere altro fine se non quello di moderare le inclinazioni del popolo ebreo, che usato ai costumi dell' Egitto senza quel divieto avrebbe di leggieri prevaricato abbandonandosi alla moltiplice adorazione delle egiziane divinità . Per questo alle are magnifiche dei Faraoni antepose Iddio l' umile creta e su d'essa volle s'immolassero i sacrifizi: *altare de terra facietis mihi* (Esod. cap. XX v. 22) e qualora, soggiunse , preferiste la pietra edificatelo di rozzi sassi ed informi, non riquadrati nè tocchi da ferro alcuno : *Quod si altare lapideum feceris mihi non edificabis illum de sectis lapidibus* (Esod. v. 25). Quindi è che dagli antichi scrittori apprendiamo essere stato quest' altare coperto di cotica di prato , vestito d' erba , e per lo più di gramigna . Qual

forma esso si avesse non è nota. E solo può congetturarsi dai sacrifici cui era destinato ed ancora può avvisarsi la varietà avvenuta fra i primi altari introdotti da Mosè non essendo questi che pochissimo elevati dal piano. *Non ascendes per gradum ad altare meum* (Esod. lib. XX v. 24). E quelli al contrario che servirono pel tabernacolo ai quali era prescritta l'altezza di cinque piedi, e per alcuni gradini discendeva il sacerdote appena compiuto il sacrifizio : *completis victimis pro peccato descendit* (Levit. cap. IX v. 24). Le quali cose volendole fra loro concordare si debbono distinguere gli altari eretti allorchè gli Ebrei andavano pellegrinando *in omni loco in quo memoria fuerit nominis mei* (Esodo cap. XX v. 24), da quello eretto da Giosuè nel campo di Galgala ed in seno al Giordano (cap. IV v. 19), da quelli infine innalzati nell'epoca in cui fu costruito il tabernacolo che divenne poscia ara universale.

Apparve però vano ed inefficace un precetto cotanto restrittivo allorchè dimentichi gli Ebrei dei beneficî da Dio ricevuti si diedero senza vergogna ad erigere un vitello d'oro e gli prestarono culto. Alla materia che mancava supplirono collo spogliarsi degli orecchini ornamento comune allora ad ambedue i sessi (Plinio stor. nat. lib. II. pag. 31 — Bochart part. I lib. II cart. 34) e fusi che gli ebbero ne effigiarono l'Api. Due cose pertanto in questo avvenimento sono a considerarsi. Primieramente l'esser eglino partiti dall'Egitto con ricca provigione di quegli oggetti in cui quel popolo esercitava la sua perizia d'imprimere in pietra e di dar rilievo ai metalli, cose che fornirono ampia messe di

ricchezza in quel paese: in secondo luogo poi che l' amore a queste cose produce forte il desiderio di imitarle; e siccome le arti rivolgevansi eziandio ad esprimere specialmente oggetti religiosi, così nell' erezione del vitello si collegano insieme il genio dell'arte, e l'inclinazione del popolo all'idolatria. E fu appunto ai progressi di essa che Mosè oppose l'efficacia del divino divieto da noi accennato, fortemente rimproverando al popolo l' ingiusta ingratitudine e costringendolo a dare alle fiamme il mal adorato vitello: *vitulum accipiens igne combussit, et in frusta comminuens omniaque in pulverem redigens* (Deuter. cap. IX v. 21).

In appresso poi da questo primo passo di pervicacia prese argomento Mosè a sollecitare l'erezione del tabernacolo del cui disegno era artefice Dio medesimo, e a dirigere quell' opera scelse due fra i più esperti dell' esercito, Besleel ed Osiab e loro comunicata la divina rivelazione ne affidò l' incarico. Erano in questo disegno accortamente secondate le impressioni dal popolo ricevute nella lunga dimora che aveva fatta nell' Egitto, per la qual cosa la forma dell' arca fu quella d' un piccolo tempio simile ai magnifici monumenti egiziani, imperocchè l' altezza, la larghezza, e l' attico o corona dell' arca perfettamente con quelli si accorda. L'arca dunque figurando il tempio di Dio, la sua legge, il suo amore simboleggiava le teologali virtù, fede, speranza, e carità. La prima veniva rappresentata nella tavola della legge, la seconda nell'urna o tempio che significa la gloria di Dio a cui aspiriamo; la carità finalmente nei cherubini che simboleggiano il divino amore. E siccome questo sim-

bolo non poteva comprendersi efficacemente dagli Ebrei che paragonando al maggiore dei pianeti il calore e la luce che doveano tramandare, così l'Abate Lanci avendo osservato che la parola *Carub* trae origine dalla semplice radice araba *Carab* , che esprime il perdere dei raggi che fa il sole tramontando , prese da ciò argomento per affermare che i due cherubini ordinati da Mosè da collocarsi ai due lati dell'arca non erano realmente che due dischi simili a quelli che si rappresentarono dagli egiziani per avere un simbolo del disco solare che tingendo di color rosso immaginarono l'uno sovrastante alle acque , e l' altro visibile si , ma dalle acque ricoperto in modo trasparente ; il primo dei quali significava il nascere ed il secondo il tramontare del sole . A questi dischi fece aggiungere Mosè le ali che sebbene usate anche dagli egizj in simigliante rappresentazione erano però ornate di vari simboli e complicate nelle forme , quando all' opposto queste furono semplicissime . Dalle quali ciscostanze avremo a convincerci che non esisteva fra gli Ebrei ignoranza nelle arti del disegno , ma che piuttosto asigevasi che non si adroprassero elleno in oggetti che ritraendo le umane forme facilmente suscitassero nel popolo il desiderio d'idolatrarle. Era anche prescritto che d'appresso all'arca si elevasse il candelabro, e delle forme e degli ornamenti la sacra scrittura ce ne somministra una chiara e diligente descrizione . A rendere però conciliabile l'opinione nostra colle frasi bibliche ci sia lecito ritenere che i lavori eziandio del candelabro corrispondono anch' essi ai monumenti d' Egitto : imperocchè si dimostra che le faccie di que-

sto non erano che dischi figuranti il sole, e che posto nell' austral parte del tabernacolo aveva i dischi rivolti alla mensa d' oro , e all' altare dei profumi.

Questa vicendevole relazione poi fra le arti egiziane ed ebraiche maggiormente appare nelle vesti sacerdotali , ove nell' Efod principal parte di esse troviamo un perfetto cerchio immagine del Sole e figura del cherubino , e nel cui centro allargato ed aperto usciva la testa del secondo . E siccome questo circolo tanto era largo nel centro aperto che ne usciva nudo il collo ed il petto, così fu ordinato l' *Efudà* (che imitava la canonicale mozzetta) girantesi intorno al collo per ricoprirlo e servire all' Efod di compimento e di fregio . L' Efudà dunque e l' Efod formarono la splendidissima cappa sacerdotale alla cui forma circolare e rappresentante il sole allude forse S. Giovanni Evangelista quando descrive che la donna coronata di stelle premente coi piedi la luna era vestita di sole (Apocalisse cap. VIII. v. 1). Qualora poscia reggesse l'opinione posta innanzi dall'Abate Lanci la quale esclusi i campanelli , che credevansi far parte delle vestimenta sacerdotali , accoglie invece l' altra che esse fossero ornate di un fregio frammisto di foglie e di fiori come si ravvisa spesse volte nel lembo delle vesti egiziane, ove la campanella di fiore è usata a vicenda colla melogranata, noi avremo ancora da questo lato un nuovo esempio che gli Ebrei oltre alle arti della fusione dei metalli , e dell' incisione delle pietre , degli intagli in legno , del torcere , del filare , del tessere la seta e la porpora (Esod. cap. XXXV v. ultimo) possedevano ancora quella del ricamo . E qualora l' osservazione di un

nome bastasse a provare che il ricamo ripete la sua origine dalla nazione di cui parliamo, avvertirò, che la parola ricamo è un vero ebreismo usandosi il vocabolo *rikmà* per esprimere quello che i latini chiamavano *pittura con l' ago* ; e gli arabi colla parola *rakam* indicano ancora la varietà dei colori . E sebbene nè di questa nè della pittura nella Bibbia dichiaratamente si faccia menzione, pure è da aversi non fossero gli Ebrei al tutto ignoranti , avvegnachè nel capitolo primo dei numeri parlandosi della formazione degli eserciti si descrivono le insegne delle dodici tribù e gli emblemi ivi sopra espressi ; lo che fa credere che dipinte o ricamate esse fossero . Per la qual cosa se queste arti non sono rammentate gli è perchè le leggi degli Ebrei favorivano principalmente la scultura ornamentale e l' architettura, arti che essi esercitarono unitamente ai Fenici non prima di Davidde e di Salomone . Nè par lungi dal vero che gli Ebrei non ignorassero ancora una maniera simile al lavoro di smalto giacchè la parola *isippui* che spesse volte si adopera la dove si parla della costruzione dell' Arca dell'Alleanza, la quale in senso proprio significa *riflessione di luce* , vale ancora *coprire*, *velare con colori o con foglie d'oro o d' altro metallo, avvolgere intonacare i muri e cose simili* , onde sembra che si possa credere con qualche fondamento che quivi fosse usato per esprimere un colorire che imitasse l' encausto o lo smalto . Prevalse la scultura in magnificenza e finitezza di lavoro negli ornamenti destinati al sacerdozio , e nell'Esodo s'accennano le catenelle , le fibbie, il razionale, le corone sormontate da calicelli d' oro , i smeraldi e

i giacinti sui quali erano incisi i nomi delle tribù, e la grande lamina d'oro di cui il sacerdote cingeva il capo che portava nel mezzo scolpito l'augusto nome di Dio *Tetragramotron* (Esodo cap. XXVIII v. 4 , Ibid. cap. XXXIX dal v. 1 al 30). Emularono essi gli altri popoli dell' Asia nella perfezione delle armi posciachè molte ne acquistarono nelle guerre sostenute e si formarono poi artefici fra loro abili a costruirne delle nuove . Imbrandivano le aste e cingevano spade per lo più a due tagli raccomandate ad un balteo pendenti innanzi a traverso della coscia sinistra *gladio accinctus renes*; si coprivano con l'elmo di bronzo , il petto difendevano colla maglia e la corazza, riparavano le offese collo scudo ricoperto di sottil lamina di rame che con molta cura forbivano ed ungevano in guisa che il sole su esso riverberava (Macabei cap. VI v. 19).

Nel libro VII dei numeri veggonsi distinte le offerte delle dodici tribù all'arca del Signore e fra esse si parla della prima che fece Achason figlio di Abinadad principe della Tribù di Giuda, e fu un piatto d'argento del peso di 130 Sicli, con una tazza della misura di settanta e l'uno e l'altra fregiati di squisitissimi lavori. Non potendo però questi oggetti servire che agli altari degli olocausti, mentre non si concedeva entrassero nel santuario che utensili composti di fino oro, così il giovane principe aggiunse un vaso di questo metallo del peso di dieci sicli. Non gareggiarono nel valore del dono le altre tribù essendo ordinata l'uniformità fra esse ma puossi però supporre che in tanta dovizia ed intelligenza nelle arti differissero i vasi nei disegni, nelle forme , negli ornamenti , giacchè tenendosi

solleciti gli Ebrei ad imitare quello che in Egitto si faceva rapporto alle arti stesse non era ivi sicuramente penuria di cose degne d' imitazione e sebbene a noi non sia concesso presentare verun esempio di questi lavori tutto è detto però quando si ponga mente all' esposta opinione che similiassero agli Egiziani cui gli Ebrei così per le antiche abitudini in Egitto contratte come per la superiorità degli Egiziani in ogni progresso scientifico ed artistico in paragone degli altri popoli dell' Asia vollero sempre fra loro riprodotte : e non sarà fuor di luogo considerare che gli ebrei continuarono ad inclinare a tutto quello sapesse d'egizio dimenticando talvolta perfino le prescrizioni della loro legge , e le miserie che ivi avevano sofferte e le pene e i travagli sostenuti per uscirne, non essendo nuovo al mondo l'esempio di popoli tratti a richiamare sopra loro stessi le antiche sventure.

Prestarono gli Egiziani un culto singolare all' uccello Ibi divoratore di quei serpenti che predando la messe riducevano talora la nazione all' estrema inopia . Volendo da ciò trarre argomento Mosè per iscuotere il popolo da quell'avversione che aveva a questo retile lo trasformò in simbolo di salute : imperocchè fatto inalzare un serpente di bronzo nel campo di Iuno predisse che quegli il quale avesse rivolto gli occhi verso quel talismano risanato sarebbe dalle ferite ricevute dal morso velenoso di que' serpi che Dio aveva inviato a distruggere i mormoratori del loro Duce. Serbarono gli Ebrei il prodigioso serpente fino all' epoca d' Ezechia , ma avvedutosi questo re che degenerava il loro culto in superstiziosa idolatria ordinò che

fosse interamente distrutto: *serpente aeneum quem fecere Moyses ; si quidem usque ad illud tempus adolebant ei incensu*. Da questa inclinazione però non declinarono gli Ebrei non ostante i castighi per cui Dio li percuoteva, che anzi confusi coi Cananei avanzarono in essa fino a dividere con questi l'adorazione ai simulacri, e dipoi creare essi medesimi delle divinità e a queste rivolgersi per averne l'oracolo. Negli idoletti fusi con l'argento raccolto da Mica (Giudici cap. XXVII v. 5) abbiamo un primo esempio del passaggio che fecero alcune tribù dall'adorare gli animali venerati nell'Egitto all'altra specie d'idolatria che rappresenta gli Dei sotto umane forme, per la qual cosa piuttosto che Cherubini che dallo Spangero (confutato da Ermanno Visio — Egypt. lib. II cap. X e XI per totum) si volevano in quegl'idoletti copiati teniamo per fermo invece che le immagini dell'Iside e dell'Osiri de tornassero per tal mezzo alla memoria degli Ebrei. E se quei loro lari o penati rappresentavano veramente geni o cherubini non ignoriamo che in Egitto tenevansi per geni tutti quegli Dei subalterni cui si attribuiva la custodia di un elemento qualunque, e similmente che la loro religione insegnava che l'anima dell'uomo venendo al mondo è sottomessa alla cura di un genio che la guida nella vita. Ma è inutile il condurre più innanzi queste ricerche quando la scrittura ci avverte che introdotta in Israele una illimitata tolleranza di culto niuno facevasi riguardo di prestare omaggi e sacrifici ai numi Baliim ed Astaroth dei Cananei al Baas, Phegon, o *Dio nudo* dei Maabiti, o al Moloch, o *re Signore* degli Ammouiti, o Dagon dei Filistei.

Nostro scopo però non è di penetrare ne recessi d' una storia profonda tutta sublime e misteriosa, il commentare ed illustrare la quale non è opera da noi ma di colui che la vita fra lo studio e la meditazione di simili materie avesse consumata; che noi vogliamo solamente dimostrare che le arti del disegno erano dagli Ebrei conosciute ed esercitate entro certi termini però posti dalla legge.

Non meno delle anzidette ragioni cooperarono poi a mantenere nel gusto e nell' esercizio delle arti il popolo ebreo, le frequenti vittorie riportate su quelle nazioni che si opponevano al loro passaggio alla terra promessa: imperocchè fra le ricche prede raccoglievano sovente oggetti a queste arti spettanti e fra gli altri fassi particolare memoria nel sacro testo delle ricche bardature d' oro incise e rilevate in bei modi che predò Gedeone nell' assedio delle due città di Soccotk e di Ianuele, le quali usavano singolarmente i Madianiti per ornarne il collo dei cameli (Giudici lib. VIII v. 18. 19. 20. 21.), anteponendole alle altre con cui costumavasi in alcuni paesi dell' Asia doviziosamente guarnire i cavalli. E per non maravigliare della ragione perchè quelle avessero in maggior pregio, è a sapersi che gli Ebrei per molti secoli non fecero uso di cavalleria, e dovettero nondimeno difendersi da eserciti ben forniti di cavalli e di carri falcati. La legge vietava loro la provvista dei cavalli in Egitto, ed il paese in cui abitavano estremamente caldo ed alpestre non bastava a tale bisogno. Ai giorni dei re il primo che usasse cavalli in campo fu Assalone (Lib. dei Rè II v. 15) Salomone in appresso ne tenne assai, ma più per magnificenza

che a servizio dei guerrieri; imperocchè appare che la nazione curata non abbia giammai questa specie di difesa narrandosi nel quarto dei re (v. 23) che Raspace capitano assiro di Senacherib volendo beffare le forze giudaiche offrì insultando ad Ezechia due mila cavalli assiri perchè ne fornisse i suoi soldati quando capaci fossero di montarli. Con simbolici donativi finalmente scolpiti in elettissima materia tornò l' arca predata dai Filistei nel paese di Betrames , e Davidde ricchi tesori raccolse nella vittoria riportata contro gl' *Idumei : et facta est Idumea serviens David* (lib dei Re II cap. VIII v. 14) , ed infinite altre occasioni si presentarono agli Ebrei in simiglianti vittorie all'acquisto di tal sorta di trofei .

Da questo contatto poi fra popolo e popolo si rendeva indispensabile l' attivare una permutazione dei relativi prodotti e in appresso venne necessità di possedere dei segni che rappresentassero il valore della cosa posseduta dall' uno perchè l'altro che ne era privo con maggiore facilità se ne provvedesse . Nei remoti e primitivi tempi l' ordinaria maniera di trafficare fu veramente un puro cambio di derrata o cosa con cosa; ed Omero ci dice che la bardatura di Glauco fù valutata cento buoi e quella di Diomede dieci , quando anche non s'intendessero cento cuoi disseccati che specialmente si adopravano dai Greci nelle loro armature come interpreta Plinio . Ma da altra parte stimandosi necessario l' avere qualche misura o norma comune secondo la quale venissero tutte le merci apprezzate e stimate il primo indizio che presenta la storia di si utile provvedimento è in Abramo , il

quale pagò quattrocento scekelin un luogo ove erigere un sepolcro : *responditque et epheron domine mi audi me terra quam postulas quadragintis siclis vale* (Genes.) . E questi scekelin non si componevano che di rozzi minuzzoli di metallo mentre la forma della moneta non s' introdusse che di poi e fu più varia che la materia . I Lacedemoni adoprarono a quest' uopo spranghe di ferro e piastre di antichi Brettoni . Seneca parla del cuoio , *corium forma pubblica impressum*, e con questo passo egli spiega , che sebbene la materia della moneta fosse vilissima non mancava ad essa un impressione per renderne legale l' uso . Non è pertanto da niuno , che io mi sappia contraddetto che anche gli Ebrei nei tempi posteriori a Mosè improntassero le loro monete e in una delle facce, dicesi , venisse coniato il vaso d' oro contenente la manna , nell' altra la verga d' Aronne ; lo che rendeva più consentanea stante l' oggetto rappresentato l' offerta al Tabernacolo prescritta a chiunque vi si accostasse , non essendo lecito comparirvi con le mani vuote , ed ogn' anno proclamandosi l' obbligo , che non doveva compiersi il mese di maggio senza che fosse eseguito (Dei Re Lib IX). Garantiva poscia l' impronta il giusto valore della moneta , e nel santuario si conservava il Siclo come modello di quelli che circolavano. Esso è chiamato eziandio nella scrittura *stater* , *et argentes* , e corrisponde al peso della mezz' oncia : *protulit vir in aures apprendentes siculos duos , et armillas totidem pondo siculorum decem*. Si coniava anche in oro ed il suo valore superava anche d' avvantaggio quello dell' argento , dalla quale dif-

ferenza nacque gravissima difficoltà nel volersi conciliare i due testi dei Re, e dei Paralipomeni riguardanti al prezzo impiegato da Davidde nell' acquisto dell' Aja d' Arouna (Lib. dei Re XXIV v. 24). Dicesi pertanto nel libro de' Re, che fossero cinquanta sicli d' argento, e nei Paralipomeni (Paral. XXI v. 25) seicento sicli d'oro purissimo. La varietà perciò sarebbe enorme giacchè dal computo che fanno i commentatori i primi corrisponderebbero a venticinque scudi romani, ed i secondi a circa tre mila e quattrocento. Ora per concordare fra se questi due testi pensano essi, che Davidde consegnasse ad Areuna non appena salito il monte il prezzo dell' Aja consistenze in cinquanta sicli, giacchè quello che vien detto Paralipomeni era il vero valore delle terre adiacenti e dei buoi, al quale oggetto il re si servì del denaro deposto nel Regio tesoro.

Come è manifesto che il siclo fosse una moneta reale è però a recarsi in dubbio se possa dirsi lo stesso del talento, il quale sembra invece non avesse che un valore rappresentativo o indicasse una misura. Infatti l' impiego del talento si vede così frequente fra i popoli orientali da tenersi universalmente adottata. Omero, Plinio, Pausania, Plutarco concordano tutti nell' attestarci quesl' usanza introdotta fra i Greci anche innanzi alla guerra di Troya, ed Erodoto nella Talia parlando dei tributi corrisposti a Dario Istaspe dalle sue Satrapie narra che gl' Indiani gli apportavano 360 talenti di aurei minuzzoli (Exod. lib. III pag. 94 e 98) soggiunse poscia che gli Arabi pagarono cento talenti

d' olibano; ed infine nell' Euterpe parlando dei doni che gli Amfizioni raccolsero per la riedificazione del tempio di Delfo espone che Amasi re d'Egitto diede mille talenti d'allume (Erod lib. II pag 180) Di più presso gli Ebrei il talento si valutava tre mila sicli d'argento per cui sarebbe ardimento il sostenere che una sola moneta avesse un intrinseco cotanto enorme ; e se il chiarissimo Rinaldo Carli prese a sostenere antichissimo il conio anche di questa moneta rilevò consistere il valore di essa alquanto meno presso taluni popoli di quello si calcolasse dagli Ebrei . Non dee perciò recare maraviglia che in mezzo a tanti lavori d'oro e d' argento la moneta con impronto si restringesse, ad una solamente perchè l' invenzione della moneta è conseguenza piuttosto del perfezionamento delle pratiche sociali che dell' esercizio materiale delle arti , il quale se è un mezzo necessario perchè l' uomo sia condotto a fabbricare monete non è però il vero motivo che ve lo spinge , imperocchè si richiade oltre le notizie del fondere lavorare e figurare i metalli la frequenza delle permutazioni che faccia sentire il bisogno d'un uomo rappresentante delle cose , e d' una autorità e fede pubblica che assicuri dalle fraudi i permutanti .

E sebbene questa necessità l' accennammo nata eziandio fra gli Ebrei , essa però si limitava fra loro a certi casi particolari, mentre le loro leggi prescrivevano di tenersi lontano il popolo dal pericolo che incorreva approssimandosi agli idolatri . Per la qual cosa il troppo stretto contatto con loro era piuttosto effetto della pertinace disubbidienza del popolo, mentre non avrebbe mai la legge

rimesso in ciò del suo rigore allargando così i mezzi perchè si mantenesse insubordinato. Ne deriva da tutto ciò la giusta conseguenza che il siclo essendo moneta del Santuario era l' unica consentita dalla legge; e che all' opposto il talento non era che una misura di convenzione praticata nei contratti e che non s' introdusse che nell' ultima epoca dei re, quando anche non toccasse quella di Alessandro il Macedone come fu del Beka ó del Gera delle quali monete fassi ancora talvolta menzione nella Bibbia. Non è quindi a porsi in dubbio che ad onta della pertinacia, caparbietà ed ostinazione del popolo Ebreo non avanzasse anche lui in molte di quelle cose di cui l' umana società è capace allorchè vi è guidata dalle sagge istituzioni di chi la governa. Rapporto alle arti sebbene privi di monumenti per confrontare la perfezione dei lavori fra l' epoca mosaica e le successive dei Giudici e dei Re è però incontrastabile che quest' ultime singolarmente progredirono nei sensi allegorici e figurativi e senza perderci in molte e vane ricerche basterà l' osservare in breve che gli oggetti tutti che appartenevano al lusso e all' ornamento della persona cangiarono via via che il popolo conquistando paesi dell' Asia si uniformava ai loro costumi. Incominciando dai re è noto che ai tempi di Mosè era insegna di sovranità cingere il capo d'una benda e questa si distingueva per la stoffa e la ricchezza dei lavori da quelle che si usavano dagli sposi nei loro nuziali. Mentre fu il primo Saulle ad ornarsi del regio diadema, il quale nei triangoli che il cerchiavano simboleggiava i raggi del Sole ad imitazione degli Egiziani che a maggiormente dichiararne

il significato l'ornarono di pietre splendidissime. E dal racconto che l'Amalecita fece a Davidde (lib. dei Re cap. I v. 11 12 13) abbiamo un forte argomento a desumere la ricchezza di questi ornamenti: imperocchè si parla in esso dei braccialetti o smanigli che egli trasse dal cadavere di Saulle e sebbene si ometta l'anello e lo scetro, è per altro noto che anche queste insegne fregiarono i re di Giuda. Le loro vesti si prolungarono fino al tallone con maniche larghissime di un tessuto in ebraico detto *schesche*, che vale secondo alcuni interpreti *lino finissimo dell' Egitto*. Filostrato parla del bisso che si estraeva dagli alberi come parimenti di un altra specie che cresceva spontanea nei luoghi bassi e paludosi (Philost. de vita Apollon. lib. III cap. XV lib. XXI cap. 20) lo che supporrebbe che si avessero diverse qualità di bisso non potendosi avere per così volgare questa pianta stante l' uso che se ne faceva. Infatti alcuni commentatori biblici distinguono lo *schesche* dal *bad* e dicono che quest' ultimo era un lino comune ma che preparato e torto a sei capi prendeva il nome di *schesche* che sta ancora per indicare il numero sei (vedi Salmas. Plin. exercitat. pag. 998). Dal vedersi pertanto esteso il costume del vestire di bisso sugli Ebrei si deve supporre che il coltivarlo non fosse singolare industria degli egiziani, giacchè per la legge che proibiva vi fosse commercio fra queste due nazioni non può supporsi indigeno esclusivamente di quella contrada; d' altra parte abbiamo a nostro appoggio l'autorità di Filotrato il quale commenda il bisso delle Indie (Philost. de vita Apollonii ib.), e di Pausania che ne dice ubertosa l'Elide (Pausan. in E-

liac. lib. V pag. 151 ediz. di Francfort). In tutte le più solenni cerimonie poi ch' ebbero luogo nell' Asia i re usarono vestire di questo tessuto nelle pubbliche comparse. Con un velo di bisso si mostrò Cleopatra alla battaglia d' Azio ; di bisso vestivano i Sacerdoti d' Egitto nei giorni di votiva ricordanza , di bisso era vestita la nobiltà indiana, fu rivolto in fasce di bisso il cadavere di Anchise (Plutarco tom. II pag. 100). Con bisso le ferite di Pezio eroe persiano (Erod. lib. VIII pag. 181) e finalmente nell' Apocalisse si dicono vestiti di bisso gli eserciti celesti (cap. IX pag. 14). Dai quali esempi tutti però come è provato che il bisso non si coltivava nell' Egitto solamente , rimane ancora distinto il *bad* dall' altro che al riferire di Plinio era in tanto pregio da vendersi a peso d' oro (Plin. lib. IX). E per passare al libro dei Numeri si comanda in esso agli Israeliti di portare alle estremità del mantello delle frange con liste che abbiano il colore del giacinto. Ma se comune era fra il popolo ed i magnati questo colore variarono però negli ornamenti imitando i secondi il sommo sacerdote la veste del quale non volemmo piuttosto ornata di ricamo al lembo che di appesi campanelli. Ma il lusso del vestire negli uomini era di gran lunga inferiore a quello delle donne , le quali avendo in ogni tempo mirato ad accrescere la loro avvenenza con abbellirsi, anche la legge ebrea volle rendersi più facile a soddisfare la loro debolezza. Le donne ebree oltre gli orecchini , gli anelli , le armille ed il dextralia , che era un cerchio gemmato che si portava al destro gomito , usarono ancora altri vezzi , uno de' quali era un giojello a guisa

di foglia che alla punta del busto raccomandato serviva come fermaglio ad una fascia che intorno all'orlo correva, e si chiamava fascia pettorale sotto alla quale ne subentrava un altra allacciata di fibbie d'oro ornata di gemme che serviva ad aggiustare alla vita le vesti, e poteva non meno obliquamente cadere dalla spalla sinistra sul fianco destro, o all'opposto (vedi Bochart Canaan lib. II. pag. 15). Fra tanto lusso d'abbigliamenti adunque non è più a dubitare per dir vero che a questa nazione venisse assolutamente vietato l'esercizio delle arti che fu però di mestieri si limitasse agli usi anzidetti non più innanzi richiedendo il bisogno e le circostanze di esse.

Le guerre frequenti a cui andò astretta la trasportano da un canto all'altro dell'Asia senza avere mai luogo stabile di dimora: la religione le vietava l'erezione dei templi restringendo il culto al solo tabernacolo; ogni pensiere e desiderio di pubblici e lieti spettacoli era vano per la necessità in cui si trovava del continuo pellegrinare, e così l'arte fra tutte la più ricercata e necessaria, la più pregevole, la più subblime, l'architettura finalmente se non ignorata (per le rimembranze egiziane) non venne però per le enunziate cagioni posta ad effetto dagli Ebrei. Scorrendo il sacro testo poco o nulla vi si raccoglie della forma delle loro abitazioni salvo che avevano queste terrazze in luogo di tetti cinte di sottili muri che toglievano il pericolo di cadere; che ivi divisi dimoravano i due sessi (Cantic.); e niuna distinzione fino all'epoca di Davidde si rinviene vi fosse fra le case dei re e dei capitani e quelle appartenenti a qualunque altra fami-

glia. Cesserà pertanto ogni stupore se Davidde soggiogati i Filistei e risoluto di decorare il nuovo soggiorno di Gerusalemme costruendo una reggia onorevole e degna di contenere il santo simulacro dell' Arca si rivolgesse ai Fenicj perchè prestassero l' opera loro non istimandone capaci gl' israeliti. I templi elevati nell' isola di Tyro a Malcart e ad Astarte e le mura che cingevano la detta città erano tutti i monumenti opportuni a provare l' intendimento di questo popolo a costruire grandi moli ed il commercio che facevano cogli abitanti dell' Asia e di gran parte dell' Europa li forniva di tutti quegli oggetti che alle grandi opere sono necessari. E l' industria dei Fenicj non proveniva che dal bisogno e dalla natura del paese, giacchè la povertà del territorio porta insensibilmente al traffico le nazioni; cosicchè tanto è naturale a questi luoghi il commercio che ogniqualvolta la spada di un conquistatore venne ad interrompere col devastamento delle città l' opera della pace tosto ne sursero altre in luogo delle distrutte. Ma per tornare più d' appresso al nostro argomento, a quei di Tyro governava Hiram figlio di Adibal, ed a lui rivolgendosi Davidde fu tosto provveduto di artefici, di legnami di cedro, di pietre rozze e lavorate, e di quant'altro potesse convenire alla sontuosità e magnificenza dell' edifizio che aveva in animo il re d' Israele d' innalzare — *misit quoque Hiram rex Tyri nuncios ad David et ligna cedrini et artifices lignorum, artificesque lapidum ad parietes* (Lib. dei Re lib. V v. 11). Non passò infatti lungo tempo a sorgere il divisato palazzo, ma non per questo vi si collocò l' arca che ri-

mase nella casa di Gatteo Obededon temendo il re non fosse abbastanza degna la reggia che aveva erètta per contenerla. Al qual fine si propose di costruire piuttosto un magnifico tempio, fatto di tal disegno partecipe il profeta Natanno, il quale non prima rispose che udita la divina rivelazione accertò Davidde che siccome a lui concedeva Iddio di allestire l'occorrente per l'edifizio del tempio, al suo figliuolo Salomone ne riserbava l'adempimento. Mantenuta da Davidde un' amichevole corrispondenza coi fenicj da loro acquistò tutto che fosse necessario ad un' opera tanto maravigliosa nella memoria degli uomini. Compitosi pertanto in Davidde il divino oracolo, non tardò guari ad ordinare le cose in modo che con l' erezione del tempio avesse l' arca del Signore quel collocamento che le si conveniva. Quattro anni erano già trascorsi negli apparecchi e all' apparire del quinto mandò Salomone ad Hirman re di Tyro perchè lo provvedesse di tutti gli aiuti alla grand' opera necessari, e principalmente del legno di cedro di cui a preferenza degli altri popoli circonvicini poteva la Fenicia fornirlo, così pei possedimenti che aveva nel Libano come per la fama che avevano i Sidonj di espertissimi nel lavorarlo. Vennero quindi a patto questi re tra loro e dichiarandosi il primo pronto a sodisfare alle inchieste, Salomone gli promise in cambio la mercede di venti mila cori di frumento, la qual misura sembrano convenire gl' interpreti consistere in quarantamila e trecento sacchi di dodici pesi per ciascuno, oltre ad una corrispondente quantità d' olio, ed il salario ai lavoratori. Fermate tali cose occupò il re di Tyro centocinquanta

mila dei suoi sudditi all'edificazione del Tempio. Settanta mila dei quali furono semplicemente incaricati del trasporto delle pietre, dei cementi, della calce e dei legni, trentamila a tagliar pietre ed alberi fra i quali ancora trentamila Israeliti scelti dalle tribù furono distribuiti in guisa nell' esercizio del lavoro che diecimila solamente fossero in opera per un mese e ciascuno di essi due mesi rimanesse in libertà. A questi e al resto del popolo poi sovrastavano tre mila e seicento israeliti che noi diremo direttori di questo portentoso edifizio. Per parte dunque di Salomone centosessantatre mila e trecento uomini furono impiegati all' opera ogni giorno, per quella del Re di Tyro, oltre gli anzidetti non è indicato il numero preciso dal sacro testo ma che grandissima moltitudine dovesse essere si può argomentare da questo solamente che nel fatto di tagliar legna, di scolpire, d' intagliare e di lavorare in tarsia i Sidoni si stimarono superiori ad agni altro popolo confinante. Da questa distribuzione di lavori dunque vuolsi inferire che gli Ebrei posti a contatto di artefici cotanto esperti giungessero ben presto ad equipararli, giacchè se la mancanza d' occasioni aveva ritardato fino allora il loro progresso nell' arte di fabbricare, ne veniva però di presente porta una tale che innalzava le loro cognizioni architettoniche alla maggiore perfezione. E ogni qualvolta le vicende successive alle quali la nazione andò soggetta non avessero cancellato ogni avanzo di sua grandezza le immense moli dell' Egitto e tanti altri segni della potenza dei popoli dell' Asia che esistono tuttora sarebbero forse inferiori alle grandi opere degli i-

sraeliti crette prima della loro cattività di Babilonia. Questa pertanto fu l' opera grande e maravigliosa nella quale Salomone dava al popolo di Dio il sommo concepimento del culto alla divinità e per parte dei re amici e delle genti si concorreva ad erigere una mole la quale fosse degna di colui cha avea parlato nel roveto e in mezzo ai fulmini quando consegnava la legge. Tutto Israele si animò in quest' opera; il desiderio del re, l' attività degli artefici sembrava volessero gareggiare col tempo necessario a sì grandiosa edificazione. Imperciocchè diceva Salomone: *che il trono di Dio sulla terra dovesse essere saldisimo in sempiterno*. E quindi la profondità dei fondamenti tutti di vivo sasso promettevano una durata eterna a quell' edifizio e la sua attitudine a sostenere tutte le ricchezze di marmo e di cedro che i diversi popoli fossero ivi venuti a portare per culto e divozione del Dio d' Israele. Di vero tanti erano e preziosi gli ornati che da ogni parte per l' altezza di circa cento cubiti vedeansi le mura dell' edifizio tutte di marmo bianco che rendevano quel luogo magnifico e splendidissimo a vedere. D' intorno al tempio erano erette in giro trenta celle e l' ingresso d' ognuna apriva internamente l' adito alla sua vicina. Sopra di esse era distesa una soffitta di cedro sebbene ognuna avesse eziandio la sua propria: il soppalco poi era tutto messo ad intaglio e smaltato d' oro, come pure d' oro erano ricoperte le pareti talchè il tempio scintillava da ogni parte ed abbagliava gli sguardi d' ognuno che v' entrasse. Le mura erano composte di scelti marmi e quantunque non potesse aver luogo, giusto il prescritto da Dio, l' esercizio

del martello, pure venivano con sì fino artifizio congegnati da far mostra d' un tutto ugualissimo e continuo. Vestito era il tempio dentro e fuori di tavole di cedro unite da grosse spranghe : le porte e le imposte erano pure di cedro riccamente intarsiate d' oro , d' intagli vaghissimi : innanzi ad esse si vedevano portiere di sottilissimo bisso leggiadramente tinto a porpora , a giacinto, e a granata . Nella parte impenetrabile del tempio erano due cherubini o dischi d'oro massicci, il pavimento tutto lastricato a lamine d'oro, insomma a dir breve non v'era parte alcuna dove non lucesse il prezioso metallo . Venne poi , come narra Gioseffo Ebreo , Hiram da Tyro il quale era espertissimo in ogni materia, ma in modo particolare valente a lavorare l' oro l' argento e il bronzo . Egli fuse le colonne di quest' ultimo metallo internamente grosse quattro dita alte dieci cubiti e tredici di diametro . In capo a ciascuna sovrappose un giglio fuso dell' altezza di cinque cubiti il quale era più veramente il capitello . Fece poscia per le colonne due cordoni a catenelle i quali fasciavano i detti capitelli e da questi pendevano duecento meli granati. Furono collocate tali colonne nel portico del tempio, a destra quella nella cui sommità si leggeva *stat* e a sinistra l'altra che indicava fortezza . Tale è il disegno delle colonne rettificato dal Lanci , e più chiaramente del finora esposto dagli altri interpreti o commentatori . Fuse pure Hiram il mare di bronzo a foggia di emisfero il quale poggiava sopra il groppone di dodici buoi: fece dieci vasi di bronzo da sostenere catini i quali erano sorretti da quattro colonnette quadrangolari e in ogni faccia si vedeva scolpito il leone, il toro

e l' aquila sì bene imitati che sembravano vivi. Correva fra loro un intaglio di palme e si chiamavano *Mechenot*. Fece inoltre un altare di bronzo per gli olocausti, e tutti gli altri utensili erano pure di bronzo che in splendore di bellezza emulava l' oro. Lungo sarebbe poi il dire delle mense, dei vasellami d' oro ed in argento e dei dieci candelabri comandati da Mosè le quali cose tutte capivano nel recinto di quà dal velo che separava la più intima parte del tempio. Erano a migliaja le ampollette, le caraffe, le tazze, i piatti, le coppe tutte d' oro, di più venti mila torriboli d' oro e cinquanta mila incensieri. Mille erano le vesti sacerdotali duecentomila i vestiti di bisso per i leviti. Questa era la casa del Signore in cui stava il patto dell' alleanza, della quale diceva Salomone: *se gli altissimi cieli non vi comprendono o Signore, quanto meno la casa che io edificai?* Se non che questa immensa mole piuttosto una piccola città raffigurava ove si contenessero e il tempio e molte altre fabbriche ad esso adiacenti: conciosiacchè il tempio propriamente detto e la sua forma mantenutasi non solamente fra gl' idolatri, ma ancora per tutto l' oriente non comprendeva che una parte di questo recinto, servendo tutto il resto ad abitazione ed a comodo dei sacerdoti, e dei leviti, e di tutti coloro che dedicati erano singolarmente al culto di Dio.

Con quest' opera però benchè di gran lunga maggiore di ogni altra gareggiorono in magnificenza quelle altre minori della Reggia e dei Giardini in cui pure si manifestava la sapienza, la ricchezza, e la protezione singolarissima che Iddio concedè a

Salomone . A concordare quindi tanto lusso con l'amministrazione del regno si vennero ad accrescere le pubbliche gravezze . Ebbe questo re dodici prefetti che gli mandarono ogni mese i generi riscossi . Ogni anno riceveva seicento sessanta sei talenti d' oro (quarantasei milioni di lire italiane) oltre quelli che gli portavano i detti riscossori delle gabelle e dei Sceich dell' Arabia . Ma questa somma non sarebbe stata giammai sufficiente per giungnere allo scopo voluto da Salomone qualora non avesse egli con tutti i principi dell' Asia stretta un alleanza per la quale veniva concesso al suo popolo di potere liberamente commerciare nei paesi da lolo posseduti . Profittò pertanto egli di questo concordato per indirizzare le flotte composte di Fenicj , Idumei, Israeliti ai porti di Ophir e di Tharsio. Or furono infinite le dispute che insorsero fra gli eruditi sulla vera posizione di questi luoghi . Giuseppe Ebreo suppose che Ophir fosse l' isola di Malaua , altri lo collocarono nell'isola di Celebes, alcuni nel Bengala , altri nel Pegù , nell'isola di Ceylan , in Ormus , nel golfo persico, ed alcuni finalmente nell' America e nel Perù . Questi ultimi sostengono la loro opinione con l' autorità di Cristoforo Colombo , il quale avendo scoperto quest'Isola disse aver trovato l' Ophir di Salomone perchè vi scorse delle profondissime caverne , dalle quali pretendeva che gli emissari di quel monarca avessero tratto l' oro che arricchì Gerusalemme . Con più saldi argomenti però fecesi a dimostrare Montesquieu che l' Ophir fosse situato sulle coste orientali dell'Africa , ma si tenne incerto nel determinare la vera posizione. Ai nostri giorni Bruce (viag-

gio sul nilo vol. 2 cap. 4.) ha detto che Ophir e Sophala o Zofala è in Africa nella Cafraria Orientale sulla spiaggia del mare di Etiopia verso il Zanguebar compreso fra gli stati di Monopotapa al nord di Montebiga all' oriente, il regno di Sabbia al mezzogiorno e quello di Manica all' occidente, come pel porto di Tharsis opina Bruce doversi tenere l' antichissima Melfmba d' Africa sulla costa del Zanguebar. Fra tanto conflitto d' opinioni pertanto non è delle nostre forze decidere quale si debba anteporre, sebbene non dissimuliamo che l' accennata da Bruce sia per meritare la considerazione degli eruditi.

L' ingente somma d' oro che in ciascun viaggio (quantunque lenti essi fossero per la fanciullezza in cui era la nautica) portava questa flotta a Salomone, come è riferito nel lib. III dei Re ascendeva a quattrocentoventi talenti a cui quello dei Paralipomeni ne aggiunge 30 (paral. lib. II cap. VIII v. 18), che si vogliono riferire alle spese e alle somme appartenenti ai privati. Essendo quindi il valore del talento, come altrove accennammo, di tre mila sicli, ciascun talento era composto di mille e cinquecento once d' oro, cosicchè quattrocento venti talenti dovevano formare seicento trenta mila once d' oro. Ma oltre questo metallo provvedevano gli Ebrei nei loro viaggi legni preziosi, avorio ed animali peregrini. Basti indicare il legno *agumine* che la nostra vulgata rende *lygna tyna* di cui è gran controversia fra gli scrittori. I Caldei coi Rabini lo dissero corallo, ma il corallo è una pianta marina non un legno. I Settanta e Gioseffo Ebreo lo dissero pino, ma i pini erano già cono-

sciuti nella Giudea, altri lo vollero Ebano, ma l'ebano è nominato chiaramente in più luoghi della Scrittura, alcuni ebrei lo pretesero del Brasile; ma per dirvero nulla può affermarsi al certo di questo legno salvo che fù prezioso. Nè alla sola Gerusalemme rivolse Salomone i suoi pensieri che dilatandosi anzi sui tanti altri luoghi da lui posseduti su essi profuse ogni maniera di doni e di ricchezze cercando di migliorare la condizione degli innumerabili suoi sudditi; ma mirò principalmente a rendere la capitale l'emporio delle caravane; fabbricò Balbek o Ballok che vuol dire tempio del sole, e Palmira città di poetico nome sorgente come palma nel deserto di Sam e scala per Babilonia.

Le nozze da Salomone contratte colla figlia di Vafre che sull' appoggio di S. Clemente Alessandrino tiensi pel vigesimo regnante della dinastia dei Faraoni furono un altro mezzo opportuno a concordare gl'interessi di un principe potentissimo con quelli del suo Stato; per cui senza entrare in religiose discussioni se queste nozze nel modo che furono stabilite fossero o nò vietate dalla legge è sufficente al nostro scopo conoscere in quest' avvenimento troncati tutti gli ostacoli che opponevano al giudaismo di prevalersi di tutti que' progressi che in Egitto avevano avuto luogo così in fatto di scienze come di arti.

Se adunque colla legge promulgata da Mosè si ebbe di mira sol questo, di moderare cioè negli Ebrei l' inclinazione che avevano all' idalotria non è a dirsi però che le arti liberali fossero affatto da essi sconosciute, ma piuttosto debbano ritenersi circoscritte a quei soli oggetti che non potevano nuo-

cere al loro costume per cui l' arte decorativa fu unicamente coltivata con forme egiziane come le sole dagl' Israeliti conosciute ed apprezzate. Mosè non s' impegnò punto a distruggerle, ma sibbene a convertire a salute del popolo quei simboli medesimi che in Egitto erano oggetto di terrore e di spavento. Nei sacrifizi s' immolarono le vittime stesse ma il loro sangue fù consacrato all' espiazione dei peccati per placare un Dio unico, un Dio creatore, un Dio clemente e benefico. Ma non per questo il popolo Ebreo si mantenne grato ai suoi favori che anzi ritornò di frequente ai medesimi falli anteponendo il culto dell' Api e del Menfi a quello del Dio cui aveva giurato eterna fede, erigendo ad ogni tratto simulacri simili a quelli che essi avevano inalzati sulle rive del Nilo. Se non che la divina clemenza fece sì che questo popolo penetrasse fino ai confini dell' Asia e debellati quegli eserciti che ad ogni istante gli contrastavano il passo lo rese sopra tutti vittorioso. Venuto così il popolo Ebreo al possesso di tante città, istruito nella conoscenza di tante nazioni, aumentati di gran lunga i suoi bisogni, reso a lui indispensabile il commercio anche le arti si estesero ed accrebbero il dominio. Ma questo, giova conchiudere, non giunse al massimo grado che con Salomone; il quale privilegiato di una somma sapienza, predistinto a compiere la grand' opera del tempio, d' un popolo dapprima rozzo ed ignorante (se ne eccettui la casta sacerdotale) ne formò un nuovo civile ed intelligente, il quale se degenerato non avesse nel disprezzo del suo Signore anzichè vedersi derelitto e disperso formerebbe oggidì l' universale ammirazione.

Delle arti del disegno coltivate
dagli Etruschi

LEZIONE VIII.

Non vi fu epoca nella quale i monumenti venissero in sì grande utile della Storia come è accaduto ai tempi nostri, dove colle scoperte dell' antica Vitulonia, di Agilla, dell' Acropoli di Tarquinia, di Cere e di altre città si corrispose al desiderio di Winkelman il quale diceva non potersi meglio sostenere l' opinione nell' anteriorità nelle arti del disegno fra gli Etruschi a preferenza dei Greci quanto portando innanzi i vasi trovati nella toscana. E ciò in risposta pure al Lanzi, il quale voleva che mancassero all'Etruria bronzi, in cui ad un idolo si appoggiassero due o quattro ale al pari di quelle dei Fenicj e dei Maltesi. Se da questo lato pertanto si apre una via libera da ogni inciampo per isciogliere una quistione cotanto vivamente agitata dagli eruditi; non perciò rimane meno intricato ed oscuro l' altra dell' origine di questo popolo italiano, il quale fecero taluni derivare dal proprio suolo come ab origini: ed altri negarono che mai popolazioni straniere vi fossero venute. E si disse che i primi a popolarla furono i Fenicj ed i settentrionali, ovvero un certo Tuschi figliuolo di Giapeso. Ma lungi dall'opinione di un popolo ab origini, e della questione secondaria se a questo popolo si mescolassero altri elementi stranieri, noi troviamo più legalmente discussa la provenienza della civiltà etrusca nei sistemi del Mazzoldi e del Corcia. Conciosiachè il

Mazzoldi ritrovò nell'occidente tutti i germi di perfezionamenti: ed i nostri antichi popoli avrebbero posseduto sopra gli orientali tutte le anteriorità dei progressi poetici ed artistici. Così avvalorata con ingegnosissimi argomenti un inversa origine verrebbero a scemare di pregio tutti i racconti della passata storia che riconobbero nell' oriente la culla delle istituzioni auropee. E trova il Mazzoldi assai argomenti da fondare quest' anteriorità, riguardata singolarmente nelle arti dall' osservazione dei monumenti non ha guari escavata: e questo gli fornisce un' appoggio superiore a tutti quelli portati in campo dal suo competitore. Ma egli pare che il Mazzoldi abbia dissimulato un gravissimo argomento degno di rimovere tutti i lemmi del suo sistema. Conciossiachè ei non poteva ignorare essere il Genesi di Mosè il più antico libro del mondo: sicchè la sua autenticità ha resistito sopra tutti i contrasti che gli ha suscitati una mal guidata critica. Nel qual libro che forma il più santo canone delle verità originali e della storia è collocato un popolo primigenio nelle contrade dell' Asia: ed ivi cresceva e si moltiplicava e sotto una diretta emanazione di Dio si riduceva ad istituzioni civili fondate sul santo gius della natura. Che questo popolo stesso traeva grandemente a perfezionarsi e le arti pullulavano intorno agli altari del Signore e intorno ai trofei del popolo di Dio. Che da questa culla Asiatica mossero i popoli e s' allargarono sopra la terra e passando ad abitare in novelle contrade portarono gli usi e le istituzioni, in cui erano stati educati.

Fondandoci pertanto sopra l' autenticità della scrittura noi miriamo a conoscere quello fra i popoli dell' Asia che il primo si affidava all' incertezza del mare in fragile navicella, imparando in mezzo ai pericoli l'arte della nautica e piantava poscia un vicendevole commercio fra nazione e nazione. Nell'arca noetica noi non vedemmo che un prodigio del Signore Iddio per salvamento dell' eletta famiglia del patriarca che doveva andare immune dall'universale catastrofe. E l'arte nautica, ridotta a condizione di scienza, si volse primieramente all'osservazione degli astri: scienza antichissima dei popoli pastori e dei Sacerdoti interpreti della potenza del cielo . Quivi si rilevano le cause, da cui muovono i rivolgimenti della natura, le distanze che intercedeno dall' uno all'altro pianeta , in una parola tutti i particolari della scienza astronomica .

Dieronsi ad esperimentare la nautica i Fenicj, popolo , che come osservai nelle antecedenti lezioni , era più d' ogni altro per naturale positura portato al commercio , ed all' industria che nasce da quello . Difatti privo com' era d'ogni elemento adattato all' agricoltura o alla pastorizia , ove si addimanda feracità di terreno e larghezza di pascoli , egli è spontaneo che il naturale ingegno si desse ai tentativi del mare e che i primi navigatori si dirigessero ad aumentare la scoperta di novelle contrade . Ovunque pertanto fu loro concesso di penetrare lasciarono Colonie col doppio intento di raccoglier frutto de' luoghi occupati e di aprirsi cogli aiuti di nuovi compagni altre vie per avanzare ed accrescere le proprie intraprese . Di quì viene piano e facile l' argomento che nella direzione del loro viag-

gio approdassero un giorno a questi lidi: e trovando quì terre acconcie ad ogni coltura, ci piantarono una colonia da cui derivarono quei Tuschi ed Etruschi che furono il più antico popopolo italiano che si governasse a modi civili e ad ordinarie istituzioni. Quest' argomento per se stesso semplice e naturale fu difeso e sostenuto da uno dei più dotti commentatori della sacra scrittura, dall' Abate Boccart (Geografia Sacra Lib. I pag. 30) il quale nella stessa parola *Italia* trovò una derivazione fenicia: poichè *Itaria* in parlare fenicio denota *terra della pace*, come *Illisa terra de' metalli*, corotto poi in *Ilba* ed *Elba*. Quindi a convalidare tale sua opinione fece ricorso all' analogia fra i molti nomi de' paesi d' Italia comuni colla lingua Cananea. Al chiarissimo Lanci avvenne parimenti di trovare, pochi anni sono in uno scavo praticato non lungi da Orvieto una lapide con mozza iscrizione la quale apertamente dimostrava gli elementi della lingua dei Fenicj. Potrebbe però taluno contraporre che sebbene fosse vera cotale provenienza non devesi con tutto ciò considerare nei Fenicj cotanta perfezione di stabilimenti: giacchè era questo popolo nascente ancor esso e fanciullo nelle arti specialmente di gusto e di pubblica utilità. Tanto più che simile pulitezza disconveniva agli uffizi rozzi di gente nomada e marinaresca avvezza ai perigli ed a tutti i disagi della vita. Ma egli è così spontaneo il rispondere che le abitudini del commercio e delle peregrinazioni avvicinavano questo popolo intraprendente ad altre popolazioni: e che per gli spiriti innati di guadagno, di curiosità e d' istruzione si affrattellavano gl' ingegni di tutte le contrade, sic-

chè ciascuno contribuiva delle proprie idee e cognizioni. Eravi pure l' Egitto che vantava una civiltà antichissima, nei cui reconditi misteri della religione si custudiva celatamente tutta la sapienza del tempo. Fra i re Fenicj ed i Faraoni dell'Egitto regnò lunga e pacifica alleanza onde si ripetono le molte analogie che troviamo fra questi due popoli quasi premio ed arra di un reciproco e vicendevole aiuto. Ma l' approdare di una colonia non era che il fissare una provisoria dimora dipendendo dalle circostanze l'abbandonarla. Se al giungere di essa in questi luoghi li trovassero privi affatto di abitatori, sarà una questione cui mi confesso incapace di scioglière. Siccome la dispersione dell' umana società ch' ebbe luogo dopo il grande avvenimento di Babele, fornisca favorevole argomento alla fondazione di molte province, così la nostra Italia com' esse potè popolarsi. Rifuggo dall' ingolfarmi fra il bujo di tali ricerche: ma non voglio tacere che la situazione montuosa de' paesi più antichi dell' Etruria è un indizio che quei popoli intesero di cercare sull' alto dei monti i luoghi più forti prima senz'arte difesi dalla natura; e poscia li cinsero e fortificarono per ischermirsi e difendersi dalla violenza dei vicini. Lo che ci condurebbe a ritenere popolata già l'Italia precedentemente all'arrivo delle colonie Fenicie, e giunte che vi fossero talmente si concordassero da indurre gli abitatori a prestare il loro ajuto a' pericoli in cui si trovavano sull'abbandonare le conquiste della Spagna. Per giungere al mio scopo che unicamente riguarda le arti è necessario ben compartire e distinguere le epoche; sicchè quando ancora rimanesse qualche avvanzo monumentale noe-

tico, noi avremmo a rintracciarlo in quelle città italiche che si cinsero recidendo l' alpestre rocie dei monti tagliandole a piombo con piccone o altro qualsivoglia strumento senza uopo di scienza meccanica. Tal modo di costruire come primitivo ed anteriore ad ogni operato artificialmente merita di essere avvertito. Sul fianco d'altissima rupe fu eretta la città di Arce cui sovrasta l'antico castello che per mura di difesa non ebbe che il solo nudo sasso tagliato a picco. La cinta della cittadella del Tuscolo fu come ancora si vede di scoglio naturale similmente reciso. E la rocca d'Albalonga che si osserva tuttora a Palazzola ebbe le mura non diverse dalle descritte. Volterra e Cortona furon pur esse così difese: e al dire di Strabone e di Dionigi, si rinvennero (lib. I pag. 149) città fortissime alla riva dei Lidi. Da questa costruzione nata più dal bisogno che dall' arte, si scende alla successiva: la quale presentando dei massi poligoni ed irregolari parte tagliati, parte rozzi collegati fra loro senza cemento nè uso di corda o livello non lascia dubbio ad un facile passaggio fra il primo e secondo modo di costruire le muraglie di cinta. Con questo sistema si rese indispensabile doversi tenere i muri larghissimi, dipendendo la loro solidità dalla riunione di molti massi che si alzavano sopra un largo piano orizzontale. A Petit-Radel che consacrò i suoi studi all'esame di queste immense moli non fu malagevole riconoscerne la varietà fra le due costruzioni: tantoche nel suo viaggio del 1792 verificò che le mura ciclopee della città di Fondi, e l' enorme differenza de' suoi massi delle pietre della muratura *in incerto* che le rialzano, presentino due epoche di fondazione e di

ristorazione, lontanissima l'una dall' altra. Differenza che dal dubbio passò alla certezza allorchè confrontando le mura di Terracina, di Norba, di Cori, di Segni e di Alatri le trovò rialzate ed in parte ricostrutte anch' esse. Non anderemo dunque in fallo considerando in questa seconda età un esempio preso dall' Egitto e da Babilonia, attribuendo alla comparsa dei Fenicj questo miglioramento il quale avanzò poscia in alcune altre antichissime città dell' Etruria ove si adoprarono a sostegno delle loro mura grandissime pietre quadrate e fra loro connesse con spranghe e caviglie di ferro. Le porte Etrusche consistevano in una semplice apertura della gran muraglia ove ne stavano due, l' una rimpetto all' altra.

La religione pure di questo popolo che sente moltissimo dell' orientale, e che anche nelle variazioni di epoca ed epoca si lascia scorgere, mostrando che le antiche tradizioni del culto religioso son provenute dall' oriente danno appoggio a questa credenza. Qualunque dubbio potesse insorgere intorno a ciò viene tolto di mezzo da quello che ci ha lasciato scritto Arunzio Volturno, e dai monumenti figurati che danno una chiara idea della loro mitologia. Tempio, valeva presso gli Etruschi quanto *bosco*, come la voce *Aruspice* è Fanum dei latini. Ciò che ora per noi indica un edifizio murato d'ingente mole con archi e colonne, era nei primi tempi uno spazio sacro cinto d' alberi antichissimi, non tocco da piede profano. Ivi la divinità si ascondeva nel più folto allo sguardo della moltitudine: e la calda e fervida immaginazione trovava in quel cupo silenzio un più facile esaltamento. Nei loro sacri-

ficii gli Etruschi seguirono le istituzioni già comuni a tutto l'oriente: furono essi di sangue, perchè col sangue soltanto si stimava poter placare l'ira divina. Offrirono sangue d'animali: e quest' anima offerta per un anima fu dagli antichi chiamata *antipsyche*, come chi dicesse *anima per anima*, o *anima sostituita*. Il dotto Goguet spiegò assai bene in questo dogma della sostituzione le prostituzioni legali conosciutissime dagli antichi. Gli Etruschi persuasi anch' essi che una divinità irritata o malefica odiasse la castità delle loro donne, avevano predisposto di offrirle vittime volontarie, sperando che gli Dei, tutti attaccati alla preda, non turberebbero le unioni legittime, come quando ad una fiera si gettasse un' agnello per isviarla da un' uomo. Nei loro sacrifici anteposero gli animali più preziosi per utilità più dolci ed innocenti e vicini all' uomo per istinto ed abitudine. Le vittime erano bruciate tutte o in parte, per attestare che la pena del delitto è il fuoco e che la carne sostituita era arsa in luogo del colpevole. Sciaguratamente essendo gli uomini persuasi che l' efficacia dei Sacrificj sia proporzionata dalla vittima non v' ebbe che un passo del sagrificio del colpevole a quello del nemico; e mal non s' apporrà colui che riconosce l' origine dei Sacrificii umani (pur troppo dall' antichità accolti e praticati al pari d' altrove in Etruria!) dalla degradazione dell' uomo, il qual volle velar la colpa col manto della religione.

I monumenti che indicano i primi passi della civiltà furono pure quelli che servirono al culto e all' adorazione dei sempiterni: imperocchè lasciati i boschi, gl' idoli ed i simulacri ebbero più onorevole

stanza entro il recinto dei templi mancando a noi i necessari monumenti non ci è fatto di poter descrivere le forme e gli ornamenti degli antichissimi Etruschi, i quali sebbene al dire di Livio si congregassero, mentre ancora l' Etruria era alle sole dodici città limitata, nel tempio di Volturno in Bolsena ed ivi decidessero della pace e della guerra pure non è da supporre che tanta ricchezza e magnificenza stesse in quel luogo raccolta, quanta ne potemmo rilevare dalla moltitudine delle statue dai romani colà predate. Imperocchè come avvenne nelle nostre chiese, le quali per qualche pubblica o privata disavventura o per mutarsi di tempi o di circostanze vengono dalla prima forma o accresciute o riformate e di nuovi pregi arricchite, egli è a tenere per certo che colà pure ciò avvenisse: potendosi fondatamente supporre che ove sono eguali le cagioni siano pure eguali gli effetti. Per la qual cosa non è da prestare molta fede a coloro che proclamano per antichissimo ogni avanzo di tempio rimastoci. Onde conchiudo che le descrizioni dei templi Etruschi che i latini ci hanno lasciate riguardadano più le costruzioni dei tempi tardi che le prime, e gli edifizj quasi a loro contemporanei e di stile più perfetto. Così doveva essere il santuario onorato in Pirgi non molto lontano da Agilla dai naviganti arricchito di splendide offerte. Erano le colonne di questo tempio lavorate di finissimo marmo: e la differenza delle cave da cui furono estratte fanno manifesta prova che gli Etruschi avevano commercio e relazioni coi popoli più lontani. Nè si creda che questi templi non fossero pari in eleganza, in gusto ricchezza e solidità a quelli che più

tardi resero sì belle le amene regioni della Reggia giacchè in essi non solo trovai il capitello toscano a capo delle colonne, ma ancora quegli ordini stessi che a taluni sembrano derivati di Grecia. Incontro alla quale opinione si fa il Passeri distinguendo il nome di *Ionico*, di *Corintio* e di *Composito* dati dai greci dai caratteri e dagli ornamenti che innanzi dagli etruschi veggonsi usati. Il capitello dorico che in non pochi lavori etruschi si vede adoperato primache dai Greci, toglie il dubbio che quelli l'abbiano da questi imitato; benchè sia a noi pervenuto con greco nome. Leon Battista Alberti fece osservare che in quest'ordine spicca sensibilmente il costume Etrusco di trar tutto a religione, mettendo le patere frammezzo ai triglifi. S'aggiunga che Vitruvio attribuendo l'invenzione di quest' ordine ai Dori, dice che fosse il primo fra i greci stabilito: quando all' opposto da Diodoro Siculo e da Strabone siamo fatti certi che dai Dori seguita venne la maniera Etrusca nelle opere delle arti loro. Superata la difficoltà che s'incontrava nell' attribuire il così detto ordine dorico agli Etruschi, che in sostanza non è che una semplice modificazione del Toscano, più facile riesce ravvisare nel corintio un analogia coi capitelli che vedemmo praticati in cima alle colonne egiziane: per cui introdottosi quello stile in Etruria, ebbe a migliorare nel suo avviamento in forza del gusto delicato che gli Etruschi seppero imprimere a tutti quegli oggetti che presero d'altronde ad imitare trasformandoli da copie in perfetti originali.

Non avvenne però egualmente degli archi che girano sopra le colonne, i quali non solo debbono distinguersi come invenzione italica, ma sibbene con-

siderarli indizi di un avanzamento dall' architettura ottenuto. Imperocchè fa d' uopo supporre che gli Etruschi vi riuscissero per l' esperienza che acquistarono nella meccanica, la quale loro insegnò, come la forza si aumenti in ragione dei contrasti e degli attriti che riceve: le quali cose furono con somma dottrina e chiarezza spiegate dal chiarissimo Masetti nell' aureo suo libro sull' origine delle volte. I vantaggi di questa scoperta non furono meno allora conosciuti nella solidità e nella luce, che gli edifizj acquistarono, quanto di presente, in cui l' arco è divenuto parte essenzialissima delle moderne costruzioni. Havvi ancor di più: con esso le fabbriche manifestarono un eleganza e leggerezza ignota alle antiche e gli edifizi che si costruirono di poi furono conversi ad usí a cui non avrebbero potuto servire quando delle volte e dell' arco si fossero ignorate le forme e gli effetti. Progresso nato dall' acquistata cognizione che l' architrave aumenta la sua forza per l'ottuosità degli angoli e si rende capace a sostenere il timpano divenuto indispensabile alla pendenza delle acque: necessità maggiormente che altrove sentita in occidente. Ma non può dissimularsi che anche gli Etruschi come tutti gli altri popoli nell' attuazione delle loro idee e dei loro tipi architettonici siano stati astretti ad acconciarsi alla natura dei materiali che potevano ricavare dal loro proprio paese. Di quì nacque l' idea dei teatri e degli anfiteatri sconosciuta in oriente e uscita dagli Etruschi, che i primi li modellarono. E quand' anche mancassero scrittori che loro accordassero questa invenzione, nulladimeno tali li direbbe la scoperta delle volte e degli archi: perciocchè ne' teatri e negli

anfiteatri non han luogo che archi sovrapposti ad altri archi e volte sopra volte, che dividono e distinguono i diversi ordini di cui sono formati. Gli avanzi di un anfiteatro etrusco veggonsi a Volterra, e della sua magnificenza fanno fede le statue, le colonne ed i fregi ivi escavati, i disegni dei quali ci conservarono Dempstero e Gori. Adria, città distrutta ne' primi secoli di Roma, ebbe il teatro: e Gori illustrò un bellissimo vaso dipinto e trovato in Adria, ove vedevasi il teatro co' reziari e altri attori galeati e combattenti (Gori, Museo etrusco tom. II, tav. 188). Tito Livio (Lib. V) accenna il teatro di Veia quando dice : « Che i Veienti, avendo « creato per loro re Larte Calunnio, irritarono le al« tre città toscane che perciò loro negarono il loro « aiuto contro i romani, e che odiarono questa ele« zione, non solo perchè allora dispiaceva questo « nome e titolo reale, ma perchè era odiata anco« ra la persona dell' eletto, per aver egli osato di « guastare i sacri giuochi, e fatti uscire violentemen « te dal teatro gli artefici, o sia gli attori dello spet« tacolo. » E chi avesse sospetta siffatta invenzione degli etruschi si dia a consultare Livio, Tacito, Valerio Massimo e Tertulliano, i quali concordano nell' opinione, che i romani prendessero dagli etruschi non solo gli spettacoli e gl' istrioni, ma ancora i ludi equestri e i combattimenti a cavallo che si facevano nel circo.

Allorchè concediamo a questo popolo l' invenzione di quegli spettacoli che formarono poscia la delizia dei greci e dei romani, farà d' uopo ancora convenire, che avessero nozioni sufficienti di quelle arti che si hanno per necessarie a rendere imponen-

ti, magnifici ed eleganti que' luoghi a tale ufficio disposti. L'erezione di questi edifici è a tenersi nata nella seconda epoca etrusca, allorquando si stimarono capaci ad avvanzare nell'architettura. Così hassi ugualmente per fermo, che la plastica, sebbene fosse da' più remoti tempi conosciuta in Etruria, facendone fede Plinio, non si perfezionasse che dopo l'arrivo di Demarato in Italia. E' opinione del chiarissimo Lanci che intorno a quest'epoca di tanto aumentasse il concorso dei greci in Etruria e degli Etruschi in Grecia, che dall' idioma che ivi parlavasi, il quale comprendeva molte voci fenicie, si trasmutassero le lettere di queste due nazioni, e fuori ne uscisse una sola favella. Se quest' avviso, a cui non potrà negarsi un valore per la pratica di quello che l' espose, fosse accolto senza contrasto, avremo in esso un argomento per supporre nato in Etruria un rivolgimento generale di sistema: perciocchè l' idioma è l' ultimo a variare, e non si perde che per grandi e successive vicende. Ma la congettura vien meno d' ogni vigore infaccia all'altra, che sostiene esservi stata una lingua comune fra i greci e gli etruschi d' origine pelasgica. Ciò non ostante, senza dare a Demarato ed ai pretesi greci il pregio di aver insegnato agli etruschi la plastica, mi si concederà aver avuto luogo un avviamento a perfezionare la statuaria in Etruria; e spiegando così il detto di Plinio (lib. XXXV. cap. IV e XII), lo avremo chiaro: quando all' opposto per altre sue affermazioni verrebbe egli a disdire a se medesimo.

Per quali vie poi cotanto questa si elevasi, si scorgerà dal confronto dei lavori eseguiti fra la prima e la seconda epoca. Si distinguono i primi per

le figure, non ben formate, ordinariamente in piedi e distese, e colle braccia allungate a contatto del corpo, e con visi lunghi e mal disegnati. Sebbene tali forme allo stile egiziano si conformino, è da anteporsi la fede dei monumenti fenici, de' quali il museo di Cagliari, e l'egiziano a Torino, forniscono la maniera nelle loro doviziosi raccolte. Centocinquanta piccoli idoli dei fenici veggonsi nel primo esposti, senza quelli che tuttogiorno si escavano. Queste piccole figure di bronzo, illustrate dal conte della Marmora, sono a riguardarsi come i primi saggi della scultura: rozzi, laidi, osceni, essi appaiano degni del culto al quale furono consacrati. Questo primo stile si modificò e si perfezionò: e di tal vantaggio andò debitrice l' Etruria alla religiosa e politica sua costituzione, e tant' alto progredì che le opere greche e romane facilmente con queste si confondono. Onde a noi sembra che quella divinazione, anzichè spaventare gli etruschi per la troppo difficile esecuzione dei doveri, come avvisa il Winkelmann, piuttosto co' suoi vaticini e colle sue promesse di premi e di pene servisse mirabilmente a portarli alla rappresentazione delle arti imitative.

Gli effetti, che ne' sanguinosi certami gli etruschi ricevevano, erano que' medesimi, che sogliono istillare nella nazione una tal fierezza, sorgente e base dell' energìa e della forza dell' animo. L'esperienza ci ammaestra che coloro, cui sta costantemente sotto gli occhi il sangue, sono meno suscettivi di quel sentimento, che produr suole in chi non è a tal vista accostumato. Nell'istituzione di questi spettacoli è manifesta la mira degli etruschi di bandire la leziosità e la mollezza: e mal si apporrebbe chi

avvisasse, che alla coltura delle belli arti influiscano e giovino il lezioso e il molle: anzi chiunque nella filosofia di queste si trovi mezzanamente istruito, è forza che convenga, che presso le nazioni composte d'uomini di una tempra d'animo virile e risoluto, le medesime fiorir ponno e prosperare. Imperochè ella è l'energìa e la forza degli uomini, che capaci li rende a ricevere una maggiore impressione, a serbarla quando ricevuta, ed a manifestarla altrui in tutta la sua pienezza ed estensione. Senza che poi chi non vede, che a misura che l'animo si trova in un minor numero d'affetti diviso, quale è il molle ed il rilasciato, egli è più suscettivo di sentimenti forti ed energici, dai quali agitato cerca i mezzi ed i modi più acconci di trasfonderli negli altri, nel che consiste propriamente il sommo delle arti imitatrici? Dagli animi di tal tempra e di siffatti sentimenti dotati, quella bellezza, sopratutto nelle opere delle arti, si apprezza e si cerca che deriva dalla proporzione, e più dall'espressione energica e forte; quindi quali leggi fondamentali dell'arte da lor si riguardano, quali mezzi e quali modi, quelli che lo studio dell'animo umauo e, per dir così, la metafisica dei sentimenti suggeriscono come migliori. Or tale appunto (al dire del Winkelmann lib. III, c. 3) fu il carattere intrinseco e peculiare, ch'ebbero le arti del disegno presso gli etruschi: col quale se viene provata la conoscenza del bello ideale, non si escludono alcuni diffetti, che chiaramente si manifestano nel disegno talvolta angoloso, ma esatto: duro, ma energico e risentito. Quelle mosse, al dire del detto autore, forzate, quell'esagerata espressione dei tratti, dei muscoli e delle ossa, quell'a-

zione portata all' eccesso, annunziano, non v' ha dubbio, una vera e forte espressione di passioni tentate da anime sommamente energiche. Nè io vedo già che la bellezza, che deriva da un so che di forte e di grande, sia da tenersi in minor pregio di quella, che nasce dalla grazia e dall' amenità di un immaginazione lieta e ridente. A questa prima causa d' avviamento alla perfezione nelle arti non offrì minor vantaggio l' altra preesistente nel sistema del loro governo democratico; imperochè avendo ogni cittadino parte alle pubbliche deliberazioni, l'ingegno d' ognuno trovava un mezzo a distinguersi: e resa così attiva e fervida l' immaginazione del popolo, lo rendeva atto a coltivare e ad apprezzare le belli arti. Ma poco avrebbe servito tutto questo, quando il bel clima dell' Italia non avesse cooperato a quella bellezza individuale, della quale parlando Ateneo dava agli etruschi quel vanto, che Cicerone negava ai Greci. Per la qual cosa, fra le molte effigie che ci rimangono di questo popolo, ch'ebbe in tanta venerazione gli estinti, che la memoria ne serbava ne' ritratti, avemmo occasione d' accertarci della verità di Ateneo, e mantenerci saldi in quel proposito, che le arti ebbero sede, dove la natura prestò mezzi favorevoli ad imitarle, e la fervida immaginazione ad accrescere coll' idealismo la loro bellezza.

Le prove di quest' argomento sono nella maggior parte raccolte in quell' umile creta, che innalzossi per la potenza del genio singolare di questa nazione animata a tramandare le espressioni dell'anima, a tener viva la fede, tenace l'amore della virtù. Ella si servì per esprimerle di questa mate-

ria: e ne' fittili dipinti è compresa la storia degli Etruschi, perchè in quei vasi tu vedi rappresentati i costumi, i sacrificii, i riti, gli spettacoli, i certami e le effigie di coloro, che per sapienza, per carità e per valore si distinsero. Non è ad aversi in conto di vero, che tanta dovizia di vasi, di tazze e di anfore, fosse solamente indizio dell' uso che di esse si faceva: ma sibbene questa usanza fu conseguenza dell' attività, e dell' onore in cui tenevansi le arti dagli etruschi; la qual cosa è provata dal vedersi diminuita ed esclusa, allorchè queste arti passarono in dominio di altre nazioni. L' istituzione di un collegio di plastici e di artefici di vasellami fatta da Numa (Plinio, lib. XXXV, c. 12) servì ad introdurre fra i romani questo genere di lavori: ma essi scomparvero quando il lusso e la magnificenza sostituì alla creta una materia più nobile ai lavori degli artefici, e si restrinse il numero di coloro che vi applicavano.

Gli scavi di recente avvenuti nel luogo medesimo, ove esisteva l' antica Vitulonia, sciolgono ogni dubbio sull' epoca remota dei vasi fittili in Etruria. Imperocchè nei primi secoli di Roma, Vitulonia non esisteva più: la Grecia non fiorì per la pittura, che quattro secoli dopo la fondazione di Roma: dunque i capo-lavori ivi mirabilmente conservati avanzano, almeno di quattro secoli, il bel secolo della Grecia. Plinio (lib. XXXV, cap. 12) nel commendare tali lavori soggiunge, esser quest' arte peculiare agli etruschi. Marziale (lib. XIV pag. 98) rammemora le officine di Arezzo: ed il mentovato Plinio avverte, che le crete italiche si trasportavano per mare e per terra in ogni altra parte

del mondo : colle quali parole viene a dichiarare, che i vasi e le tazze di Sicilia e d' altrove non sono a tenersi per oggetti colà fabbricati , ma piuttosto da altri luoghi condotti . E quando si conceda essere essi stati imitati , s' avrà anche modo a distinguerli dagli etruschi, dal lavoro meno pregevole che presentano: avendosi da Strabone (lib VIII , pag. 256) , che le opere di bronzo fuse in Corinto tenevansi per eccellenti , ma le figuline greche e sicule si giudicavano in Roma rozze ed imperfette : circostanza che si ripete ove tal genere di crete si trovino confuse fra le etrusche e le greche . Nè vale per accreditarle ricorrere alle iscrizioni in greco idioma , che in questi vasi si riscontrano: giacchè le graffite o incise si hanno per nate in quell' epoca , in cui volevasi a tutte prove combattere la provenienza anteriore delle arti etrusche a petto delle greche. Ma ognuno distingue che all' artefice non conveniva lo scrivere in un vaso talvolta a danno delle figure dipinte e della vernice sovrapposta , e se avvenne , erano le lettere rilevate e formate prima che il vaso passasse a cuocersi : benchè non sia frequente l' aversi in queste crete cotali scritti . Maggiormente insistettero a sostenere la loro opinione i difensori della greca anteriorità delle arti , allorchè dieronsi a vedere rappresentati in que' vasi personaggi famosi nella greca istoria : e non ricordando l' origine etrusca di Ulisse , maravigliarono come avessero dipinti avvenimenti riguardanti la vita di quest' eroe, e così di Polifemo e di Cerere, nata certamente in Sicilia , come Cicerone ha provato. E non contenti di queste prime opposizioni s' impiegarono a combattere, come tante cose che si ri-

feriscono alla greca mitologia si trovino in que' vasi, in quelle olle e in quelle tazze raccolte. Ma è pur noto agli eruditi, che ai riti e alla liturgia degli etruschi i greci attinsero, e che da que' pelasgi comuni progenitori, un origine tutta orientale, sebbene modificata, la religione adottò. E dove mai avrassi differenza fra le rappresentanze mitologiche, etrusche, greche e romane? I nomi delle divinità sono più o meno simili: gli attributi loro altrettanto: la scienza del santuario, sebbene più mistica in Etruria, fu la medesima che si propagò in Grecia ed a Roma; e quantunque la metempsicosi si simboleggiasse dai Tusci nei maritaggi, nelle danze, fra la smodata gioia, frammezzo ai cadaveri, vedendo in così fatta rappresentanza aggiogati alla vita i simboli della morte, come alla morte accoppiati quelli della vita, concordavano nel medesimo principio gli altri due popoli, e la verità si restringeva nella materiale espressione. Ma, ripetiamolo pure, colla grande dovizia dei monumenti raccolti si sono omai dissipate quelle tenebre, che nell' incertezza avvolgevano gli eruditi del trascorso secolo, ed omai dai vasi fittili ottenuti negli scavi operati nei sepolcreti della Sabina, dela Toscana e dell' Umbria, siamo venuti in tanta luce da potere francamente rispondere al Winkelmann, che la posizione ov' erano nascosti questi vasi, e le circostanze della loro esistenza, non ci fanno più dubitare delle proprietà delle arti estrusche a fronte delle greche. Ed a convincerne venne in campo la classica opera del cav. Inghirami, colla quale è giustificata la cagione, per cui gli etruschi tanto operarono in questo genere di la-

vori : giacchè all'istante che il dotto cavaliere prese ad illustrare i loro dipinti e le sculture, classificando le epoche, tacitamente dichiarò che per una lunghissima successione di tempo questo popolo non ebbe di mira, che di chiamare sopra di se l'occhio de'confinanti, perchè prendessero ad imitarne i costumi, i riti e la religione.

Come fu generale a tutte le nazioni, ed antica la costumanza di onorare le tombe, così gli etruschi vieppiù l'accrebbero e la propagarono in occidente, dandosi a costruire Sepolcreti, che accoppiando alla solidità delle forme la ricchezza degli ornati esteriori, e degli oggetti che vi si nascondevano, attestano che come fu loro sacro di eternare con segni lungamente durevoli quella vita che nel corpo è si breve; e come fu tenero e consolante agli amici ed ai congiunti di spargere di fiori la tomba, che chiude le ceneri dell'estinto, così mostra ancora un amore grandissimo verso le belle arti. Imperocchè destinate queste a far pompa di loro stesse sotterra, si moltiplicarono i lavori: e si arresta in noi la maraviglia come tanti vasi, bronzi lavorati, ornamenti d'ogni maniera e d'ogni metallo vadano circolando: sapendosi essere comune l'officio loro tanto pei vivi, quanto per gli estinti. Non è però agevole rilevare il progresso che fecero le belle arti presso questo popolo col solo confronto di quegli oggetti, che ne' sepolcreti si ritrovano; essendo generale l' opinione, che vi si contenessero i cadaveri d' intere famiglie, e colle ceneri degli avi si confondevano quelle de' nepoti : e da ciò nasceva la varietà delle suppellettili più preziose che loro avevano appartenuto. Ad accrescer fede a tale opi-

nione possono prodursi le iscrizioni, che si leggono ivi scolpite: taluna delle quali, scritta in latino, prova che fu in quel luogo deposto alcuno di famiglia tosca fatta romana.

Escluso da questo lato il modo di rilevare il vero progresso di queste arti, imitative converrà invece appigliarsi all' altro che riguarda le forme di quegli avelli, ne' quali un sistema tutto consimile s'ebbe, allorchè s'imprese a costruirlo. Ivi il confronto nascerà frà i primi e quelli eretti nelle epoche posteriori, ove maggior magnificenza, ricchezza ed eleganza si trovano insieme raccolte. Esempi di remota vetustà somministrano gl' ipogei recentemente scoperti nelle contrade di Tarquinia, di Cere e di Vulcia, tutti scolpiti nella roccia naturale del suolo. In questi sepolcri si scendeva costantemente per una scala esterna, anch' essa tagliata nel sasso: ed un gran lastrone di pietra ne chiudeva la porta rastremata, spesso scolpita in riquadri con emblemi di animali ed altri segni, che sembravano una specie di geroglifici, sebbene di maniera propria, siccome nel 1824 notò il Prof: Poletti in un ipogeo allora scoperto presso Tarquinia, del quale hassi questa descrizione. Si entrava in una o più stanze, che avevano in qualche lato le parti non a piombo, ma inclinate, siccome usarono gli egiziani, con grandi scaloni di tufo incavati a foggia di avelli, per collocarvi i cadaveri. Le soffitte erano piane o poligone di tre lati: due di questi inclinati, e quello di mezzo più alto o orizzontale, modo primitivo somigliante in parte al fare egizio. Questi soffitti in alcuni sepolcri erano lisci, in altri ripartiti in quadretti incavati, come i lacunari dei latini ed i lunghi riquadri, che imi-

tavano una tessitura di legnami, di travicelli e di tavole: talchè in ciò sembrava che gli etruschi mirassero alla capanna, là dove gli egizi imitarono senza dubbio le moli dei monti e gli spechi delle grotte. Le più ampie si reggevano sopra pilastri quadrati, come gli egizi su pilastri rotondi, perciò diversi solamente nella figura: ed erano collocati a varie distanze, ma sempre scolpiti nella roccia. Le soffitte, le pareti, ed anche i pilastri si ornavano di colori e di pitture. I colori erano vivissimi e semplici, di rosso, verde e giallo, oltre il bianco e il nero, distribuiti in istrisce come gli egizi. Ma ad una più diligente e precisa distinzione ci conducono gli etruschi sepolcri da poco in quà escavati a Castel Norchia presso Viterbo, ove si trovano insieme riuniti i caratteri particolari dell' originaria costruzione degl' ipogei con gli altri maggiormente ornati venuti dippoi: ed è singolare il trovarsi in esse introdotte le decorazioni dell' ordine dorico, che per essere semplicissime e tagliate nel vivo sasso risalgono ad un epoca assai remota. Le varietà che nascono fra le due parti di questo monumento, si rendono palesi, allorchè si prendano a considerare gli alti rilievi, che decorano un de' timpani: ove veggonsi figure parte giacenti e parte collocate in forzosi scorci, dove le gambe sono all' eccesso divarcate, le braccia tese ed i muscoli d' avvantaggio pronunziati. Quando nel timpano opposto, benchè di tufo, vedi mirabile il disegno, ove specialmente fa bella comparsa nelle eleganti forme di un gruppo, che rappresenta un cadavere muliebre cui due persone tolgon su, abbracciandolo l' una alle ginocchia, l' altra sotto le ascelle: se pure non si

volle espressa la moglie o la madre dell' estinto venuta meno pel dolore e condotta lungi dall' angosciosa scena. Non meno bella ed espressiva è una quarta figura di guerriero sedente all' ultimo angolo, che colle mani si sorregge il volto, ed ha le spalle rivolte allo spettacolo a significato d' altissimo cordoglio.

Che le arti poi fiorissero al sommo grado presso gli etruschi, è chiara prova l' altra scoperta perugina degl' ipogei dei Volunni, dottamente illustrati dal chiarissimo cavaliere professore Gio. Batta Vermiglioli. Questa famiglia, sebbene tosca d' origine, non si diede ad ornare le tombe de' suoi maggiori che nell' epoca in cui l' Etruria divenne quasi romana: epoca nella quale essendosi accoppiati insieme tutti que' favorevoli elementi proprî a perfezionarle, ingrandirono cotanto da non temere confronto veruno. Concludiamo perciò, che essendo in Etruria costante il costume di onorare gli estinti, noi avemmo a rilevare in esso che i primi sepolcri escavati nella roccia presentano delle analogie cogli egiziani, le quali sono meno visibili allorchè perfezionandosi il gusto ogni genere di decorazione prese un tipo suo proprio ed originale. La qual cosa non avvenne agli egizi irremovibili ne' riti e nelle liturgie del santuario, alle quali non rinunziando, mai sempre conservarono nel simbolo della piramide il religioso principio dell' immortalità. Avremmo perciò costantemente in loro uniformità di miti: dove questa non corrisponde in Etruria, che sebbene fedele nelle religiose dottrine, differisce dall' un' epoca all' altra nella rappresentazione del mito, e fa supporre che ivi si tenesse più

alla comune inteligenza, che al mistero o alla tradizione. Se talun esempio ci rimane che ai miti etruschi riguardi, è questo più che altrove manifesto ne' sepolcri, i quali, come accenammo, furono anche di pitture fregiati: comprendendovi soggetti, che alla vita futura si addicono, come animali, geni alati, mostri, cacce ed altre figure allegoriche alla religione, graffite ora in rosso, ed ora in giallo, con fasce di ornamento, che contengono le fave, i delfini, le così dette greche, con cento altre simboliche e leggiadre fantasie. Una gran composizione di tal genere mista ad iscrizioni etrusche fù scoperta, non ha molto, in un sepolcro tarquiniense, che presenta non poche figure involte nel manto, dipinte mirabilmente, che sembrano riferirsi ad una sacra cerimonia. La maggior parte tengono strumenti, mazze, fiaccole, punte spirali, serpenti ed emblemi allusivi alla loro divinazione. Alcune hanno lunghe orecchie e sono dipinte di colore di bronzo, che si hanno per lari o penati. Se all' epoca, in cui viveva il Lanzi, simili pitture fossero state al pubblico esposte, avrebbe egli ritorto il pensiero descrivendole per divinità alate fenicie, e si sarebbe convinto che gli etruschi al pari dei fenici rappresentarono i geni, e che sebbene infrequente, non ne mancarono nè i greci nè i romani. Portando più innanzi le nostre osservazioni, esse ci invitano a leggere nelle iscrizioni scolpite nei sepolcri le particolari laudi che destinavano a coloro, che con più di valore e di gloria o avevano sostenuto i diritti della patria, o a nuove e grandi conquiste cooperarono. Per la qual cosa collegano quelle epigrafi colle costumanze guerriere del popolo,

e manifestano come le belle arti, che vedemmo dirette a fortificare le città, e ad onorare i templi ed i sepolcri, s' impiegarono con non minore impegno a fregiare d' intagli e d' intarsi quelle armi, che destinavano a misurare la loro forza con quella degli stranieri, co' quali si trovarono frequentemente a contendere.

La forma dello scudo etrusco fu o tondo o ovale: e da essa non si allontanarono i romani, i quali ne trassero l' origine da uno di quelli ancili, che venuto in mano di Numa, fece ch' egli commise all' tirreno Veturio Munazio d' imitarlo: e fusi che n' ebbe alcuni, si destinarono ai dodici sacerdoti salii. Semplici sono quelli dell' epoca più remota dell' Etruria: ma poscia come non vi fu oggetto di pubblica utilità o bisogno, meno che di lusso, dove non si avesse a manifestare il progredire che le belle arti facevano nel paese, così mantenendo la forma antica, si passò a coprire lo spazio dello scudo con ogni sorta di piacevoli figurative decorazioni. In una tomba tarquiniense furono, non ha guari, escavati alcuni frammenti di un ampio scudo di metallo tutto istoriato in giro di piccole figure e certamente di lavoro etrusco, che è una maraviglia il vedersi tuttora esposto nel palazzo pubblico del comune di Corneto. Praticarono gli etruschi di onorare parimente il pileo, la cui origine, sebbene tirrena, è comunemente supposta frigia, dall' uso che da' que' popoli se ne faceva: non fu questo frequente presso i romani, ed ignoto fu ai greci che audavano a capo nudo anche nei sacrifici, come attesta Macrobio. Plinio ascrive ad origine tirrena *l' asta velitare, le falere, le finiture eque-*

stri. Lucio Floro concede agli etruschi l'invenzione del carro aureo, nel quale squisiti lavori si prodigavano: dai tirreni provenne la tromba, testimonio lo stesso Sofocle in Suida. I sandali e calzari usati dai greci derivarono d'Etruria, e di questi Fidia ornò la sua Minerva. Infiniti sono gl'istrumenti guerreschi, che ne' paesi abitati da questo popolo si trovarono: ma di essi è ignoto per la maggior parte l'uso; imperocchè col variare della militare strategia, dove non ne soccorrono gli scrittori contemporanei è vano di ricercare delle mazze, delle spranghe, degli uncini e di tante altre cose che vennero sopra terra, allorchè predominò l'amore delle cose antiche.

Fra tante differenti armi, per la maggior parte ricche e con buon gusto lavorate, noi abbiamo argomento a considerare, che la varietà nasceva dall'essere allora l'arte della guerra manchevole di certi principii, per la qual cosa si cercava superare l'inimico colla qualità delle armi, piuttosto che con un piano di difesa, che garantisse le posizioni dell'esercito con minor sacrifizio di esso. La ricchezza aveva in appoggio il saggio fine di mantenere nell'apparente la stima del popolo e dell'esercito il quale giudica talvolta dalle esteriori rappresentanze il merito di chi lo guida e lo regge. Come questa massima fosse nel governo d'Etruria tenuta in pregio, un esempio ne somministra la magnificenza, in cui si tenevano i Lucumoni, che guerrieri e sacerdoti, come i caldei, da' castellotti sulle alture tenevano in soggezione quei della pianura. Ciascuna città ne aveva uno che rendeva ragione ogni nono giorno, e rap-

presentava gli altri nelle assemblee generali tenute a Volsinia. Fra questi lucumoni uno era scelto capo della federazione, avendo per insegna le vesti di porpora, la corona d'oro, lo scettro coll'aquila, le scuri, i fasci, la sedia curule e dodici littori, forniti uno da ciascuna città. Il buon gusto finalmente non era che la conseguenza del loro esercizio nelle arti del disegno, le quali, come notammo, erano giunte a quel grado d'eleganza, che volendosi superare s'incontrava il pericolo che decadessero.

Da questo generi di lavori veniamo facilmente a rilevare che l'arte di fondere i metalli era antica in Etruria, in guisa da non contrastare l'anteriorità di questo popolo con la pretesa dai greci e non negata dai romani. Contemporanea a questa fu l'altra della fiusione del rame, favorita dalla posizione del paese che ne somministrava abbondante materia: per la qual cosa gli etruschi ne profittarono tanto per costitruire le loro navi, quanto per altri oggetti alla guerra spettanti e Virgilio ce ne ha lasciata una bella descrizione.

I greci non incominciarono a fondere statue di bronzo, che dopo il quinto secolo di Roma. Così i romani non conobbero quest'arte che ai tempi di Numa, che un collegio aprì all'unico scopo, che artisti esperti al lavoro de'metalli si educassero. Se di maggiori esempi mancassimo, sufficiente sarebbe a provare l'operosità degli etruschi nella fusione del bronzo convertendolo in istatue, la ricca preda che sopra le due mila fecero i Romani, a Bolsena, poco dopo la guerra di Pirro nel 489 di Roma. E' probabile che il bottino venisse compartito fra le molte città all'Etruria soggette, e che

taluna delle statue, considerate nei nostri musei per greche o romane, da artefici etruschi fossero state lavorate. Ora che la passione spinta al di là del classicismo agita meno le menti degli eruditi vien tolto di mezzo un grave ostacolo ad apprezzare il vero loro merito. Di un beneficio così rimarchevole all' archeologia siamo singolarmente debitori al sommo pontefice Gregorio XVI, il quale ai tesori che il Vaticano racchiude in ogni genere di antichi monumenti, volle aggiungnere ancor quelli che ai nostri progenitori spettavano, onde aprire una spaziosa via allo studio delle arti coltivate in Etruria.

Furono da quèsto museo escluse quelle statue che per etrusche giudicò il Ficoroni, il quale, sebbene con qualche incertezza vi ascriveva il gruppo di Laocoonte, affermando che ai tempi in cui venne scolpito non erano i greci giunti a quella perfezione, che nell' opera è manifestata. Non vi si comprese la Pallade capitolina con elmo frigio in testa, asta e scudo, che dai Paralipomeni del Passeri al Dempstero tenevasi per etrusca, dietro il confronto di un bassorilievo tirreno, escavato nel colombario dei liberti di Livia Augusta (Roma antica e moderna 1745 tom. II, pag 271 al 274). Non vi si considerava finalmente il Meleagro, che il Guarnacci dubitò opera etrusca sul conosciuto sistema dei greci di non effigiare soggetti anti-toscani appartenenti a quegli eroi pelasgi, che per rispetto della loro nazione appellavano barbari. (Origini italiche, tom. II pag 242).

Le opinioni di questi eruditi si ebbero per ingegnose, ma non si accettarono, considerandole trop-

po ardite. Presentemente la critica c'impone di sottopore il giudizio ad un diligente esame sul luogo, dove il monumento fu scavato, sulla materia del lavoro, sull'oggetto che rappresenta, e formare principalmente l'attenzione sullo stile. Imperocchè sebbene le apparenze sieno di così poco momento, che vuolsi un occhio espertissimo a rintracciarle, nondimeno lo studio e la pratica ci farà conoscere nelle statue etrusche, scolpite nelle epoche più gloriose della nazione, contorni che tengono maggiormente al lineare dei greci: ed un esempio non isfugge, confrontando fra loro il Marte todino con l' Apollo vaticano, dove le linee del primo, sebbene condotte con grandissima morbidezza, tendon sempre ad essere rette e prolungate, quando all' opposto nell' Apollo tondeggiano, e nel riunirsi e collegarsi fra loro pervengono dolcemente al centro, dando alla statua quella grata movenza, a cui non è stato concesso ai competitori di giungere. E' il confronto di una maniera con l'altra che illumina ed avvalora i nostri giudizi, per ben determinare le epoche delle cose, e nel tempo stesso a dichiarare le cagioni che indussero quel popolo ad erigere il monumento che prenderemo a descrivere e ad illustrare. Se Plinio non avesse descritto con infinita diligenza il sepolcro, che alle falde della città di Chiusi avevano gli etruschi eretto al loro re Porsenna; come potremo noi ascrivere ad opera della medesima nazione l' altro degli Orazi e Curiazi al di là di Albano; non avendo altro fondamento per averlo tale, che le analogie delle sagome, delle cornici, ed il vedervi al pari del primo adottati i dentelli, e le cinque piramidi o coni, ond' era sormontato il basamento riquadro di

quello del re Porsenna? Avvertimmo di già che gli etruschi in quell'epoca, in cui furono più felici nell'esercizio delle arti imitative, mantennero nel disegnare la figura umana un gusto tutto loro proprio, non avvisandosi il loro progredire, che dalla maggiore diligenza e finimento dell' opera. Sotto questo medesimo aspetto migliorò ancora l' architettura; imperocchè negli edifizi, che si costruirono da architetti etruschi nella prima età di Roma, conservarono l' antico carattere della loro architettura, e soltanto stimarono di ornarne maggiormente le pareti, facendo che tanto le sagome delle cornici, quanto gli altri abbellimenti manifestassero il buono stile intrapreso.

Fra il quarto o quinto secolo di Roma venne innalzata quella tomba di Caio Bibulo, che si vede a Macel de' Corvi, dov' è pronunciato e deciso il carattere dell'antico ordine etrusco, carattere non ismentito nel tempio di Cori, che dell' epoca repubblicana sarebbe ad aversi, manifestandolo le lettere antichissime dell' iscrizione, e quel prenome dato a Manio, che come osserva il Poletti, appoggiato alle testimonianze di Livio e di Tacito, fu vietato dopo il delitto di Manlio Capitolino, per avere tradita la patria e dato in Roma accesso ai galli. La maniera dell' edifizio è tutta etrusca, poichè basato sulle sostruzioni di pietre quadrate di antichissimo modo tirrenico: la così detta dorica trabeazione è simile a quella, che vedemmo dapprima nata in Italia. Si distingue finalmente questo tempio per l'ordinanza delle colonne con basi e capitelli di un fare etrusco, e per la porta rastremata colle orecchie

e colle ante eguali a quelle che si veggono negli antichissimi ipogei di Agilla e di Tarquinia.

Ma fra tutte le altre moli, nelle quali trionfò il valore etrusco, ha il primo seggio il circo massimo ordinato da Tarquinio. Le descrizioni degli antichi scrittori accendono la nostra immaginativa, e ci trasportano a considerare, come una città la quale appena sorge, spiega già tanta grandezza, da far tenere gli abitatori d' animo capace a pari azioni. Le prime impressioni, che si ricevono, sono quelle che agiscono direttamente, e decidono degli avvenimenti futuri della vita. Roma deve all' Etruria la propria possanza, e gli esempi della virtù e del valore. Un popolo che ricovra sotto meschino tetto, e che le proprie idee non può dilatare oltre gli oggetti che lo circondano, non può nemmeno prender parte ad azioni magnanime: e se talvolta vi si induce, lo fa perchè spinto dall' altrui impulso. I romani all' opposto, nudriti ed educati da una nazione che godeva tanta fama nel mondo, debbono all' esempio di questa i propri progressi e la propria gloria. Fu dall' Etruria che provenne la prima scintilla di civiltà nell' occidente, comeche dall' oriente le era stata tramandata: così noi perseveriamo nel proposito, che l' Etruria vada debitrice dei lumi, delle ricchezze e della civiltà a quelle prime colonie, che vi posero il piede. Tentammo di provarlo colle analogie dei monumenti, della religione e dei costumi. Il tipo orientale è manifesto nelle prime costruzioni degli edifici eretti nell' Etruria; non vien meno questo carattere negli altri, che si elevarono negli ultimi tempi di questa nazione, allorchè gli etruschi si confusero coi Romani. Con-

servò la religione il mistero egiziano, la mitologia, i sacrifici: e se talune varietà vi si scorgono, sono esse tutte raccolte nella sola liturgia. Per le quali cose possiam venire a conchiudere, che l' Etruria nel mantenere l' antico tipo orientale non s' adoprò, che ad ampliare i suoi mezzi per correggere i difetti, per adattare le leggi, la morale, le costumanze ad un nuovo clima: cercando di emulare nella civiltà quei popoli, a'quali andava debitrice delle prime sue istituzioni, coltivando la speranza che questi convenissero in quelle modificazioni, che reputassero comportabili ai luoghi ove vivevano.

INDICE

IMPRIMATUR

Fr. Hyacinthus Novaro Inquisitor Gener. S. O. Perusiae

IMPRIMATUR

Canon. Carolus Laurenzi Pro-Vicarius Gen. Perusiae